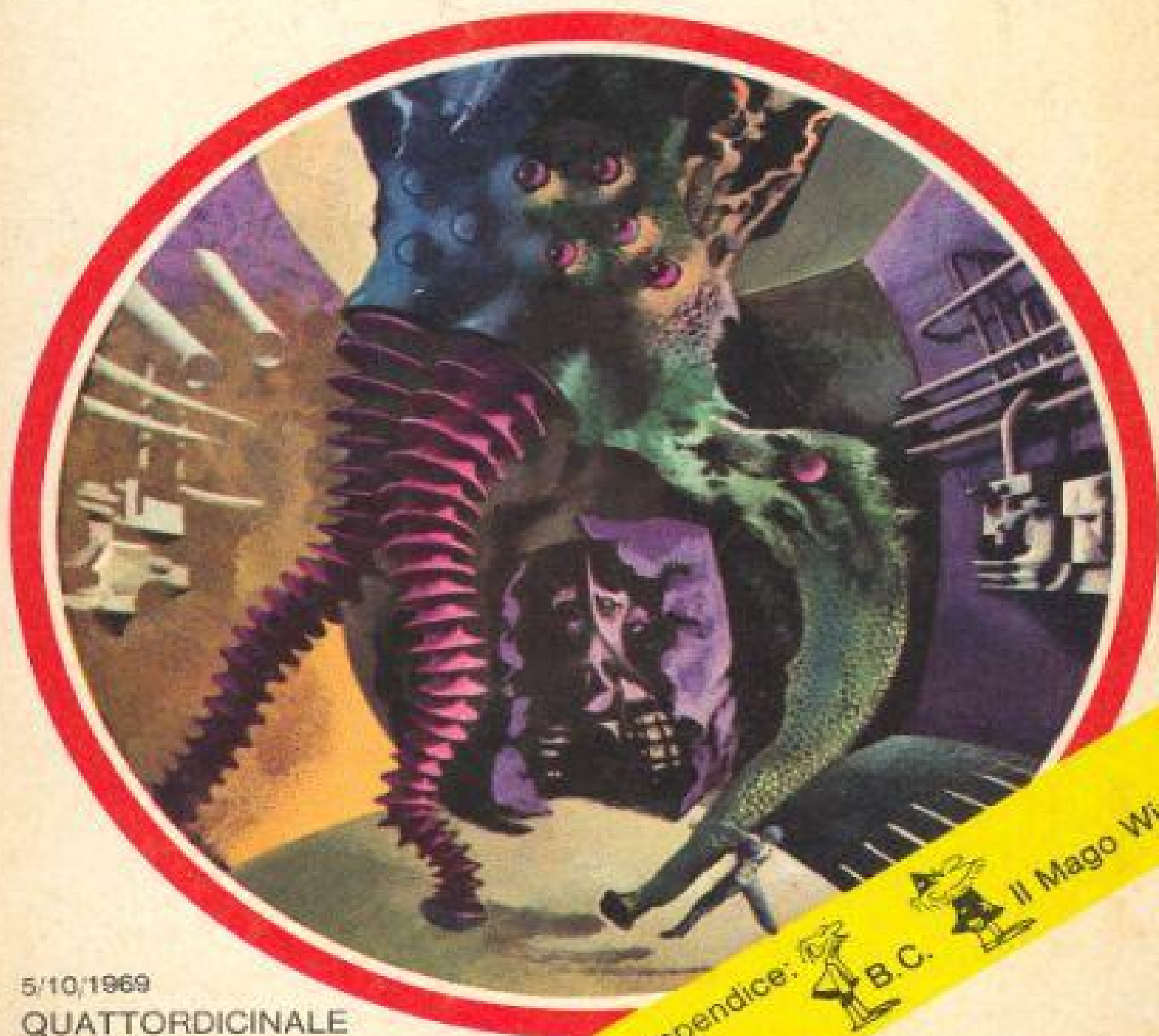
URANIA

I ROMANZI

UOMINI, MARZIANI E MACCHINE

Eric Frank Russell

MONDADORI

5/10/1969
QUATTORDICINALE
lire 250

Bandinotto

Eric Frank Russell

Uomini, marziani e macchine

(Men, martians and machines 1941)

JAY SCORE

Hanno ottimi motivi per tutto quello che fanno. Agli occhi dei profani, qualcuno dei loro trucchi e delle loro regole potrà sembrare strano… ma attraversare il cosmo come razzi non è la stessa cosa che andare in barca a remi su uno stagno, nossignori!

Per esempio, la trovata di servirsi di equipaggi misti è molto intelligente, a pensarci bene. Sulle rotte esterne, verso Marte, gli Asteroidi e oltre, gli addetti ai motori sono dei Terrestri bianchi, perché sono stati loro a perfezionare i moderni mezzi di propulsione, se ne intendono, e sono in grado di curarli come nessun altro. Tutti i medici di bordo sono dei Negri terrestri, in quanto, per motivi tuttora inesplicabili, i Negri non soffrono di disturbi dovuti alla gravità, né di nausea spaziale. Tutte le squadre addette alle riparazioni esterne, poi, sono composte di Marziani, che hanno bisogno di pochissima aria, sono degli eccellenti operai metallurgici, e sono refrattari alle ustioni dovute ai raggi cosmici.

Quanto ai viaggi interni, verso Venere, gli equipaggi sono sempre misti; solo che il pilota d'emergenza è invariabilmente un gigante come Jay Score. E questo per un valido motivo: è stato lui a farcela. Non me lo dimenticherò mai. Mi si è fissato nella mente per sempre.

Il destino mi aveva piazzato in cima alla scaletta, quando Score arrivò per la prima volta. La nostra nave era la "Upsadaska City", un apparecchio da trasporto nuovo di zecca, registrato nello spazioporto venusiano da cui avevo preso il nome. Inutile dire che gli spaziali l'avevano ribattezzata "Upsydaisy".

Eravamo al Bacino Razzi del Colorado, a nord di Denver, con a bordo un grosso carico composto principalmente di macchine di sorveglianza, di strumenti agricoli e di pezzi e attrezzi aeronautici destinati a Upsadaska, oltre a una cassa di aghi di radio per l'Istituto di Ricerche sul Cancro, di Venere. C'erano anche otto passeggeri, tutti agricoltori emigranti, a cui era venuta l'idea di andare a falciare il fieno trenta milioni di miglia più vicino al sole. La nave era già sulla rampa e aspettavamo il suono delle sirene di lancio, che doveva avvenire quaranta minuti dopo, quando arrivò Jay Score.

Era alto due metri, pesava almeno un quintale e mezzo e tuttavia muoveva la

sua mole con la grazia di un ballerino. Un tipo di quelle dimensioni e che si muoveva in quel modo, attirava per forza l'attenzione. Salì la scaletta di duralluminio con la stessa disinvoltura con cui sarebbe salito su un autobus per Jackson Creek. Dalla destra, grossa come un prosciutto, dondolava una sacca capace di contenere il suo letto e forse un paio di armadi.

Arrivato in cima, si fermò, e, notate le due spade incrociate sul mio berretto, disse: — giorno, sergente.

Sono il nuovo pilota d'emergenza. Devo presentarmi al capitano McNulty.

Sapevo che ci avrebbero mandato un altro pilota, adesso che Jeff Durkin era stato trasferito su quell'elegante astronave che è la "Prometheus" marziana. Dunque, costui era il suo successore. Era indubbiamente terrestre, però non era né un bianco né un negro. Il suo viso, inespressivo ma forte, pareva coperto di vecchio cuoio stagionato. Gli occhi avevano una luce che pareva fosforescente.

Spirava da lui un certo non so che che lo rendeva eccezionale e diverso da chiunque avessi mai conosciuto.

— Benvenuto, Piccolino — lo salutai facendomi scricchiolare il collo per guardarlo in faccia. — Apri la sacca e portala in camera di sterilizzazione. — Non gli offrii la mano perché volevo potermene servire ancora, in seguito. — Troverai il capitano a prua.

— Grazie — rispose senza ombra di sorriso. Varcò il portello, trascinandosi appresso il suo magazzino portatile.

— Si parte fra quaranta minuti — lo avvertii.

Non rividi più Jay Score finché non fummo a duecentomila miglia di quota, con la Terra trasformata in una luna verdina in coda alla nostra scia di vapore. Allora lo sentii, nel corridoio, che chiedeva del sergente armiere. Cercava di me.

— Sergente — mi disse, porgendomi il modulo di richiesta. — Sono venuto a

ritirare la mia roba. — E, così dicendo, si appoggiò alla tramezza, che scricchiolò paurosamente, incurvandosi alla sommità.

— Attento! — gridai.

— Scusate. — Si scostò. La tramezza stava molto meglio, senza lui appoggiato sopra.

Dopo aver timbrato il modulo, andai in armeria a cavar fuori la sua pistola-ago a raggi, con relativa scatola di capsule. I più lunghi sci da fango venusiani erano di almeno undici misure e di un metro troppo corti per lui, ma non potevo far di meglio. Gli consegnai anche una lattina di olio leggero, a più usi, un barattolo di grafite, una pila Lepanto per il suo radiofono micro-onda, e, infine, un fascio di membrane d'alga che portavano la scritta "Con gli omaggi della Corporazione Erbe Aromatiche del Pianeta Nuziale".

Lui le rifiutò, dicendo: — Tenetele voi; a me fanno venire le vertigini — e si cacciò il resto nella sacca appesa alla cintura, senza batter ciglio. Non avevo mai visto nessuno così impassibile.

Tuttavia, il modo con cui guardò le tute spaziali mi parve stranamente bramoso. Ce n'erano trenta, con due gambe, per i Terrestri, appese al muro come pelli scuoiate. Poi c'erano tre caschi testa-e-spalla per i Marziani, i quali non hanno bisogno di più di tre libbre d'aria. Ma di adatte a lui non ce n'erano. A qualsiasi prezzo, non avrei potuto trovargliene una: sarebbe stato lo stesso che voler mettere un elefante in scatola.

Comunque, se ne andò col suo passo leggero, malgrado tutto il carico; non so se riesco a spiegarmi. Il modo sciolto, disinvolto, con cui trasportava tutta quella roba mi indusse a pensare che, se mai gli fosse saltata la mosca al naso, avrei preferito non essere nei paraggi. Non che lo pensassi capace di infuriarsi: nonostante quell'aria da sfinge era abbastanza gentile. Ma ero affascinato dalla sua aria di calma sicurezza e dal suo modo di muoversi, veloce, silenzioso e soprannaturale. Forse questo era dovuto al fatto che i suoi scarponi avevano una spessa suola di gommapiuma.

Continuai a osservarlo con interesse mentre la "Upsydaisy" proseguiva il suo

viaggio. Sì, mi incuriosiva moltissimo perché, nonostante avessi conosciuto un sacco di gente, un tipo come lui mi riusciva nuovo.

Era sempre poco socievole, anche se tranquillo e cordiale. Lavorava bene, e non c'era niente da ridire sul suo conto. McNulty lo aveva preso in gran simpatia, anche se non era il tipo da accogliere con baci e abbracci una nuova conoscenza.

A tre giorni dal lancio, Jay ebbe un grosso scontro con i. Marziani. Come è noto, quei ficcanaso cogli occhi sporgenti, dieci tentacoli e una capacità di respirazione che è metà della nostra, sono da più di due secoli appiccicati con la colla al Campionato Scacchistico del Sistema Solare. Nessuno che non sia Marziano ha mai neppur tentato di staccarli. Sono fanatici di quel gioco e, più di una volta, ho visto gruppi di Marziani passare attraverso tutti i colori dell'iride per l'emozione quando finalmente uno si è deciso a fare una mossa dopo mezz'ora di profonda meditazione.

Durante un turno di riposo, Jay passò tutte le otto ore nella camera stagna di poppa, con tre libbre di pressione. Attraverso il sistema acustico esterno, provenivano i lunghi silenzi punteggiati da strilli selvaggi, come se lui e i Marziani fossero improvvisamente impazziti. Alla fine, trovammo il nostro tentacoluto equipaggio esterno esausto. Si scopri che Jay aveva giocato con Kli Yang e gli aveva dato scacco matto.

Kli era riuscito sesto all'ultimo campionato solare, aveva perso solo dieci volte, e tutte le volte, ovviamente, a opera di un confratello marziano.

Dopo di allora, la squadra del pianeta rosso non mollò più Jay, e, ogni turno di riposo, lo trascinava nel locale di poppa. In quindici giorni di navigazione, Jay giocò contro tutti e sei i Marziani contemporaneamente: perse due partite, ne vinse una, e lasciò in stallo gli altri tre avversari. Per questo, lo considerarono veramente eccezionale, per essere un Terrestre. Essendo a conoscenza della loro particolare abilità in quel campo, anch'io la pensavo allo stesso modo. E così pure McNulty, che arrivò al punto da trascrivere sul libro di bordo il risultato delle partite.

Vi ricordate del fatto che l'audiostampa del 2270 battezzò come la "Mossa

Miracolosa McNulty"? È

diventata una leggenda dei viaggi spaziali. Una volta tornati a casa, McNulty rifiutò il merito, per attribuirlo a chi giustamente apparteneva. L'audiostampa, come al solito, aveva pronta la sua buona scusa. Dissero che lui era il capitano, no? E che il suo nome suonava bene, formando un'allitterazione nei titoli, no? A quanto pare ci sono degli audiogiornalisti convinti di dover fare delle allitterazioni per salvarsi l'anima.

Quel che provocò la notizia e mi fece diventare i capelli bianchi, fu un mucchio di relitti cosmici. Detto mucchio aveva assunto la forma di un grumo meteoritico di nichel e ferro, che si muoveva a una velocità incredibile. La sua orbita giaceva sul piano planetario, ed esso si avvicinava ad angolo retto alla nostra nave, che procedeva in direzione del sole.

Fu quel grumo a provocare il guaio. Non avrei mai supposto che un coso così piccolo potesse provocare un tale sconquasso. Ancora oggi sento il raccapricciante sibilo dell'aria che usciva dalla falla.

Ne perdemmo parecchia, prima che le porte automatiche isolassero il locale danneggiato. La pressione era già scesa a nove libbre, quando i compensatori la riequilibrarono. Ma la caduta della pressione non aveva per nulla sgomentato i Marziani. Quando è a nove libbre, loro dicono che è come respirare brodo.

Nella sezione in avaria, ormai isolata, c'era un tecnico. Un altro era riuscito a uscire per miracolo dalla porta che si stava chiudendo. Ma il primo, a nostro parere, aveva estratto il numero perdente, e sarebbe finito a fluttuare nello spazio come molti altri astronauti che avevano terminato di compiere il loro dovere.

Il tipo che era riuscito a mettersi in salvo se ne stava addossato a una paratia, bianco come uno straccio per l'emozione di essersela cavata per un pelo. In quella, arrivò Jay Score. Aveva la mascella contratta e gli occhi che parevano lampadine, ma parlava con voce calma e tranquilla.

— Uscite tutti — disse. — Isolate questo locale. Cercherò di andare di là.

Apritemi subito, appena busso per uscire. Con queste parole ci fece uscire, e noi isolammo il locale facendo chiudere la porta automatica. Non lo potevamo vedere, ma, dal rumore, sentimmo che aveva aperto la porta del locale danneggiato. Due secondi dopo, si spense la luce, segno che la porta era stata richiusa. Poi udimmo bussare forte, con urgenza. Aprimmo. Jay sgattaiolò fuori, tenendo fra le enormi braccia il corpo inerte del tecnico. Lo portava come se pesasse quanto un gattino e lo depose sul pavimento con tanta forza che per poco non gli faceva passare da parte a parte tutti i locali della nave.

Intanto, avevamo scoperto di trovarci in un bel pasticcio. I razzi non funzionavano più. I tubi venturi, invece, funzionavano e le camere di combustione non avevano subito danni. Anche gli iniettori facevano il loro dovere, a patto di pomparli a mano. Non avevamo perso una goccia del nostro prezioso carburante, e lo scafo era intatto, salvo per la famosa falla. Quello che ci aveva messo in una situazione critica era il guasto provocato ai comandi coordinati di alimentazione e accensione, situati proprio nel locale dove era penetrato il proiettile, e che erano ridotti a un mucchio di rottami.

La situazione era più che seria, e se nessuno lo diceva apertamente, tutti erano convinti che ci aspettava una morte certa. Sono sicurissimo che anche McNulty condivideva quella spiacevole sensazione, anche se nel suo rapporto si limitò a descrivere la situazione come "imbarazzante". Lui è fatto così. Mi stupisco che non abbia parlato del nostro stato d'animo dicendo che eravamo un tantino perplessi.

Ad ogni modo, la squadra marziana uscì nel vuoto, dato che, dopo sei viaggetti tranquilli, finalmente era venuta l'ora che dimostrasse di saper fare qualcosa. La pressione era risalita a quattordici libbre e loro, prima di uscire, dovettero infilarsi il casco.

Kli Yang annusò con aria disgustata, fece ondeggiare un tentacolo e squittì:
— Ci si potrebbe nuotare!

— Si sentì a suo agio, quando, sotto il casco, si ritrovò con l'atmosfera di tre libbre, che gli era congeniale. Secondo i Marziani, aveva detto una frase

spiritosa: quando l'atmosfera è troppo densa per i loro gusti, fanno dei gesti come se volessero nuotare, e dicono immancabilmente: "Si potrebbe nuotare".

Ma bisogna dar atto ai Marziani della loro abilità. Loro sono capaci di starsene attaccati a una superficie di ghiaccio levigato, lavorando senza sosta per dodici ore con una razione di ossigeno che a un Terrestre basterebbe sì e no per un'ora e mezzo. Li osservavo lavorare, dall'oblò, cogli occhi sporgenti sotto quelle vaschette da pesci che avevano in testa, i tentacoli avviluppati ai cavi, intenti a saldare lastre di metallo. Il riflesso azzurrognolo dei saldatori li illuminava di una luce d'alba, mentre erano intenti a tagliare, saldare e sistemare le lastre per chiudere la falla.

Nel frattempo, continuavamo a correre come un proiettile in direzione del sole. Se non fosse stato per l'incidente, entro quattro ore avremmo compiuto una curva, inserendoci nell'orbita di Venere, che ci avrebbe attratto mentre noi rallentavamo per prepararci all'atterraggio.

Ma quando quel planetoide fasullo ci aveva beccato, noi proseguivamo ancora in direzione della più luminosa e ardente fornace che ci fosse nei paraggi.

E continuavamo dritti da quella parte, con la velocità che aumentava a causa dell'enorme attrazione solare.

Io ero favorevole alla cremazione… ma avrei preferito rimandarla.

In sala nautica di prua, Jay Score era impegnato in un colloquio interminabile con capitan McNulty e i due astro-calcolatori. Fuori, i Marziani continuavano a strisciare sullo scafo, manovrando le loro spettrali luci azzurrognole. I tecnici, intanto, non avevano aspettato che finissero, per far la loro parte. Quattro di loro, in tuta spaziale, entrarono nel locale danneggiato, con lo scopo di rimettere un po' di ordine in quel caos.

Invidiavo tutti quelli che avevano qualcosa da fare, e non ero il solo. È molto consolante aver qualcosa da fare, quando ci si trova in una situazione pressoché disperata. E, al contrario, è molto deprimente starsene lì a rigirare i

pollici, mentre gli altri lavorano.

Due Marziani rientrarono a prendere delle lastre, e tornarono ancora fuori dell'astronave. Uno si era fatto venire la brillante idea di portarsi anche la scacchiera tascabile, ma io non glielo permisi. Per questo genere di cose ci vogliono il tempo e il luogo adatti: opporre re ad alfieri sulla chiglia di una nave in avaria non rientra nel regolamento. Poi, andai a trovare Sam Hignett, il nostro medico negro.

Sam era riuscito a strappare il tecnico alla tomba, con ossigeno, adrenalina e massaggi cardiaci. Solo le sue lunghe ed agili dita potevano riuscirci. In chirurgia si erano già verificati miracoli di quel genere, ma non troppo spesso.

Pareva che Sam ignorasse quel che era successo, e che non gli importasse di saperlo. Era sempre così, quando doveva occuparsi di un paziente. Richiuse con destrezza la incisione lungo il petto con graffette d'argento, versò sulla sutura della plastica iodata e raffreddò il disinfettante, facendolo immediatamente indurire, mediante una spruzzata di etere.

— Sam — gli dissi — sei una meraviglia.

— Siete stati voi a darmi la possibilità portandomelo in tempo — disse lui. — Merito di Jay.

— Perché merito suo?

— Sergente — rispose lui, serissimo io sono il medico di bordo e faccio del mio meglio. Ma non sarei riuscito a salvare quest'uomo, se Jay non me l'avesse portato al momento giusto.

— Va bene — dissi — pensala pure come ti pare.

Simpatico tipo, Sam. Ma, come tutti i medici, bada molto all'etica. Lo lasciai col suo paziente che respirava appena.

McNulty era stato a ispezionare i serbatoi di carburante, e lo incontrai sulla

passerella. Il fatto che fosse andato a ispezionarli di persona, voleva dir qualcosa; e il fatto che avesse l'aria preoccupata, voleva dire molto di più. Voleva dire che potevo risparmiarmi la fatica di far testamento, perché, tanto, nessuno l'avrebbe mai letto.

La sua figura massiccia scomparve oltre la porta della sala nautica di prua, e lo sentii dire: — Jay, credo che… — Poi la porta, chiudendosi, m'impedì di udire altro.

A quanto pare, nutriva una fiducia cieca in Jay Score. Be', in fondo quell'individuo ci sapeva fare, bisognava ammetterlo. Comandante e secondo pilota continuarono a confabulare, mentre noi filavamo dritti verso la fornace.

Uno degli agricoltori emigranti uscì dalla cabina e mi incastrò prima che facessi in tempo a rientrare nell'armeria. Guardandomi cogli occhi sbarrati, mi disse: — Sergente, dall'oblò della mia cabina si vede una mezzaluna.

Continuò a guardarmi mentre anch'io lo fissavo. La mezzaluna che aveva visto era Venere, il che stava a significare che ora noi attraversavamo la sua orbita. Lo sapeva anche lui: lo si capiva da come strabuzzava gli occhi.

— Insomma — insisté con malcelato nervosismo — che ritardo avremo, a causa dell'incidente?

— Non lo so. — Mi grattai la testa, cercando di apparire stupido e fiducioso a un tempo. — Il capitano farà tutto il possibile. Fidatevi di lui… Papà sa quel che deve fare.

— Credete… che… che ci sia pericolo?

— Niente affatto!

— Siete un bugiardo..

— Mi secca di doverlo ammettere — risposi.

Rimase interdetto. Tornò in cabina, scontento e impaurito. Fra poco avrebbe

visto Venere in fase di tre quarti, e lo avrebbe raccontato agli altri. Poi, il grasso sarebbe stato messo sul fuoco.

Il nostro grasso, sul fuoco del sole.

Le ultime briciole di speranza si erano appena dissolte quando un terrificante rombo e un violento scossone ci informarono che i razzi, inattivi da molto tempo, erano rientrati in azione. Ma il rumore durò solo pochi secondi. Restarono accesi solo il tempo sufficiente a dimostrare che le riparazioni effettuate erano efficaci e soddisfacenti.

Il rombo fece uscire di galoppo l'agricoltore dalla cabina. Ormai, sia lui che i suoi compagni erano al corrente del peggio. Era stato impossibile tenere nascosta la verità, dato che erano passati tre giorni da quando l'agricoltore mi aveva informato di aver visto Venere come una mezzaluna. Ormai ci eravamo lasciati quel pianeta alle spalle da un bel pezzo. Adesso stavamo intersecando l'orbita di Mercurio. Ma i passeggeri si tenevano ancora aggrappati alla disperata speranza che qualcuno riuscisse a compiere chissà quale miracolo.

Precipitandosi nell'armeria, gridò: — I razzi funzionano. Vuol dire che…?

— Non vuol dire niente — replicai, ritenendo inutile dargli delle false speranze.

— Ma non possiamo fare dietrofront e tornare indietro? — Si asciugò il sudore che gli colava sulla fronte. Forse sudava anche per la paura, ma soprattutto a causa del fatto che all'interno della nave faceva tutt'altro che fresco.

— Signore — dissi, sentendo che la camicia mi si appiccicava addosso — siamo soggetti a un'attrazione che mai nessun equipaggio di spaziali ha provato prima. E ci muoviamo a tal velocità che non ci resta altro da fare che pregare.

— La mia fattoria — borbottò lui amareggiato. — Mi hanno assegnato cinquemila acri del miglior territorio venusiano adatto alla coltivazione del tabacco, per non parlare di altri terreni collinosi adatti al pascolo dei buoi.

— Mi spiace, ma non credo che avrete la fortuna di vederli mai.

In quel momento i razzi si riaccesero. Lo scossone spinse in avanti il mio interlocutore facendolo piegare in due come se gli fosse venuto un forte mal di pancia. Non capivo per qual motivo il comandante, o Jay Score, o chiunque altro, avesse dato ordine di riaccendere i motori.

— Cosa significa? — domandò l'agricoltore, raddrizzandosi.

— I ragazzi si divertono a giocare — risposi.

Sbuffando disgustato, se ne tornò in cabina.

Mezz'ora dopo, risuonò per tutto lo scafo l'allarme generale. Era un segnale usato a terra, mai nello spazio, e voleva dire che tutti, passeggeri ed equipaggio, dovevano recarsi nella sala centrale. Immaginate un po', togliere ai loro posti tutti gli uomini, in pieno volo!

Quella chiamata doveva esser stata provocata da qualcosa di unico nella storia della navigazione spaziale; forse McNulty ci aspettava per farci un discorsetto tipo "preparatevi all'inevitabile".

Prevedendo che il comandante avrebbe compiuto gli estremi riti, non mi meravigliai di vederlo in piedi sulla piccola pedana, mentre noi affluivamo nella sala. Era aggrondato, ma riusci a inalberare l'ombra di un sorriso, quando i Marziani strisciarono dentro e alcuni di loro mossero i tentacoli come se stessero nuotando.

In piedi vicino a McNulty, impassibile come sempre, Jay Score fissava i Marziani come se. fossero trasparenti. Poi le sue pupille stranamente luminose si misero a fuoco, ed ebbi l'impressione che stessero fissando uno spettacolo quanto mai noioso. Non aveva tutti i torti, in fondo, perché lo scherzo di finger di nuotare era ormai stantio.

— Uomini e vedras — incominciò McNulty. "Vedras" in marziano significa "adulto", e questo termine fornisce ai Marziani un'altra occasione per fare dell'ironia. — Non occorre che mi dilunghi sulla difficoltà della nostra

situazione. — Sapeva sceglier bene le parole, il capitano! "Difficoltà"!… — Siamo già più vicini al sole di quanto lo sia mai stata alcuna nave nella storia della navigazione cosmica.

— Navigazione comica — mormorò Kli Yang, facendo dello spirito fuori luogo.

— Risparmia le tue spiritosaggini. Ci serviranno a tenerci allegri più tardi — disse Jay Score, con un tono così piatto che Kli ammutolì.

— Stiamo dirigendoci verso il sole — continuò McNulty, tornando ad accigliarsi — a una velocità mai raggiunta prima da nessuna nave spaziale. Per dirla schietta, non esiste più di una probabilità su diecimila di uscirne vivi. — Diede un'occhiata di sfida a Kli Yang, ma quell'individuo tentacoluto era ormai completamente ammosciato. — Tuttavia, una probabilità c'è… e noi non ce la lasceremo sfuggire.

Lo guardavamo tutti attoniti, cercando di indovinare cosa volesse dire. Sapevamo benissimo che l'incredibile velocità a cui stavamo andando ci avrebbe impedito di fare dietrofront senza sfiorare prima il sole. E poi, lo stesso sole, con la sua tremenda attrazione, ci impediva di cambiare direzione. Non potevamo far altro che continuare ad andare avanti, sempre avanti, finché il rogo finale non ci avrebbe fatto esplodere disperdendoci in un'infinità di molecole.

— Abbiamo intenzione di tentare un'orbita da cometa — continuò McNulty. — Io, Jay e gli astro-calcolatori pensiamo che esista una remota possibilità di riuscirci, e quindi anche di salvarci.

Capii subito cosa volesse dire. Il tentativo di cui parlava era uno di quei problemi puramente teorici, dibattuti di frequente da scienziati e astronomi, ma mai affrontati nella dura realtà. L'idea è di acquistare la massima velocità possibile, e, contemporaneamente, di cambiare rotta, in modo da seguire il percorso di un'orbita ellittica allungata, come quella di una cometa. In teoria, la nave poteva avvicinarsi al sole a una tal velocità da esserne respinta, con moto pendolare, fino all'estremità opposta dell'orbita, al momento opportuno. L'idea era ingegnosa: ma sarebbe stata attuabile?

— Secondo i calcoli che abbiamo fatto, la nostra condizione presente ci lascia un piccolo margine per sperare nel buon esito della manovra — disse McNulty. — Abbiamo energia e carburante sufficienti a raggiungere la velocità desiderata, con l'aiuto dell'attrazione solare, essere respinti dopo aver imbroccato la rotta giusta, e mantenerla per il tempo necessario. L'unico punto su cui nutriamo seri dubbi è di riuscire a sopravvivere alla vicinanza del sole. — Si asciugò il sudore, sottolineando così, inconsapevolmente, il significato delle sue parole. — Non vi nascondo, gente, che sarà un gran brutto affare.

— Riusciremo a cavarcela, comandante — disse una voce, a cui fece eco un mormorio di consenso.

Kli Yang si fece avanti, agitando quattro braccia prive di articolazioni. — È un'idea, un'eccellente idea.

Io, Kli Yang, l'approvo anche a nome dei miei compagni vedras. Ci ammucchieremo nel refrigeratore, disposti anche a sopportare la puzza terrestre, mentre passiamo vicino al sole.

Ignorando l'allusione all'odore umano, McNulty annuì e disse:

— Andremo tutti nel refrigeratore, cercando di cavarcela il meglio possibile.

— D'accordo — disse Kli. Poi, agitando un tentacolo in direzione di McNulty, aggiunse: — Ma è impossibile manovrare la nave standocene rimpiattati nel frigorifero, come tre dozzine e mezzo di fragole surgelate. Occorrerà un pilota, a prua. Basta un uomo che tenga la nave in rotta, e che finirà arrosto.

Dunque, uno di noi deve finire arrosto — concluse. Agitò un'altra volta il tentacolo, tutto fiero di essere al centro dell'attenzione generale. — E poiché non si può negare che noi Marziani siamo meno suscettibili alle alte temperature, io propongo di…

McNulty lo interruppe con un'imprecazione. La sua rudezza non ingannò

nessuno. I Marziani sono degli scocciatori, però anche dei tipi di prim'ordine.

— Come non detto — fece Kli, il cui pigolio si trasformò in uno stridio acuto di protesta. — E allora, a chi toccherà l'onore di diventare una frittella?

— A me — disse Jay Score. Lo disse con un tono di voce molto strano, come se fosse stato talmente evidente che il candidato era lui, che solo un cieco non poteva essersene accorto.

E, quanto a questo, aveva ragione! Jay era l'unico che potesse farcela. Era alto, grosso, robusto, pareva fatto apposta per un incarico di quel genere. Possedeva una quantità di doti che nessun altro di noi aveva, e, inoltre, era un eccellente pilota. Un pilota d'emergenza, e se quello non era un caso d'emergenza…

— Tu! — esclamò Kli Yang, strappandomi ai miei pensieri. Cogli occhi più che mai sporgenti, fissava irato l'imponente, laconica figura sulla pedana. — Tu! Sono pronto a darti scacco matto in quattro mosse, come ben sai, e tu ti credi capace…

— In sei mosse — lo contraddisse Jay con la consueta impassibilità. — Non meno di sei.

— Quattro! — Kli Yang quasi abbaiava. — E tu pretendi…

Era troppo, per il capitano, che stava per scoppiare. Paonazzo in viso, si voltò a fulminare Kli.

— Lascia perdere i tuoi maledetti scacchi! — tuonò. — Tornate tutti ai vostri posti, e preparatevi per l'accelerazione. Farò suonare l'allarme generale non appena sarà necessario mettersi al riparo; e allora correrete tutti nel refrigeratore. — Si guardò intorno, mentre la sua faccia diventava meno rossa man mano che la pressione calava. — Tutti, eccettuato Jay, naturalmente.

Ecco ancora una volta i razzi che funzionavano a tutto vapore. Rombavano con un rumore continuo e sommesso, mentre, all'interno dello scafo, la temperatura continuava ad aumentare, il sudore scorreva in continuazione

lungo le nostre schiene, e le paratie erano velate da uno strato di lucido vapore. Non riuscivo a immaginare che inferno fosse la sala nautica di prua, e non tentavo nemmeno di immaginarlo. I Marziani stavano meglio di noi, e, una volta tanto, li invidiai.

Non tenevo nota del passare del tempo, ma so che feci due turni di guardia e uno di riposo prima che suonasse l'allarme generale. Intanto, la situazione era ancora peggiorata. Non mi limitavo più a sudare: stavo addirittura liquefacendomi lentamente.

Fra tutti i Terrestri, quello che sopportava meglio il caldo era naturalmente Sam, che intanto era riuscito a metter fuori pericolo il suo paziente. Quel tecnico poteva dirsi davvero fortunato, anche se era sopravvissuto solo per finire nel rogo. Appena possibile, lo portammo nel refrigeratore, dove rimase sotto la sorveglianza di Sam.

Non appena suonò l'allarme, tutto il resto dell'equipaggio e i passeggeri li raggiunsero. Il nostro rifugio era qualcosa di più di un vero e proprio frigorifero. Era il locale più robusto e più freddo di bordo, dotato di una triplice paratia blindata, che serviva a proteggere gli strumenti più delicati, di due ambulatori e di una saletta per i passeggeri che soffrivano di nausea. Ci stavamo tutti quanti comodi.

Tutti, eccettuati i Marziani, che non si sentivano per niente a loro agio. Per loro, quattordici libbre di pressione sono eccessive, e un'aria così pesante non solo è densa, ma anche puzzolente. Dicono che è come respirare melassa che puzzi di caprone.

Sotto i nostri occhi, Kli Yang non si peritò di tirar fuori una bottiglia di profumo "hooloo" che poi offrì al suo quasi-parente Kli Morg. Questi la prese, ci guardò con disgusto, poi annusò la bottiglia con un'ostentazione addirittura offensiva. Ma nessuno fece commenti.

Eravamo tutti riuniti nel refrigeratore, all'infuori di Jay Score e del comandante, che arrivò due ore dopo.

Le condizioni di vita, a prua, dovevano essere tremende, perché McNulty era

ridotto in modo orribile.

La faccia, un tempo paffuta, era lustra e afflosciata e le guance recavano tracce di ustioni. L'uniforme, di solito impeccabile, gli pendeva addosso come uno straccio. Bastava un'occhiata per capire che aveva resistito fino ai limiti della sopportazione.

Attraversò il locale con passo malfermo e andò a sdraiarsi su uno dei lettini dell'ambulatorio, dove si spogliò con gesti lenti e penosi. Sam lo spalmò di unguento al tannino, provocando le sue rimostranze sotto forma di violente imprecazioni e brontolìi.

Il calore era diventato insopportabile, anche lì dentro. Invadeva le pareti, il pavimento, l'aria, e provocava in noi una insopportabile sensazione di acuto prurito. Parecchi si tolsero scarpe e calze, e man mano che il tempo passava incominciarono a spogliarsi del tutto.

Dopo che Sam ebbe finito di medicarlo, il comandante venne a sdraiarsi su una brandina vicino a noi, e disse: — Se riusciremo a sopravvivere ancora per quattro ore, il peggio sarà passato.

Proprio in quel momento, i razzi si spensero. Ci rendemmo subito conto di quel che era successo: un serbatoio di carburante era ormai vuoto e un "relè" non aveva funzionato. Vicino ai serbatoi avrebbe dovuto esserci sempre un tecnico, per sorvegliare che l'alimentazione dei motori fosse regolare; ma, in quelle condizioni, non c'era nessuno.

Non era passato un secondo, che Kli Yang balzò verso la porta e scomparve prima che il caldo ci permettesse di raccogliere le forze e impedirgli di uscire. Venti secondi dopo, i motori ripresero a funzionare.

Vicinissimo al mio orecchio destro, risuonò il campanello dell'interfono. Attivai il microfono e dissi con voce arrochita: — Sì?

Mi rispose da prua la voce di Jay. — Chi è stato?

— Kli Yang. È ancora fuori.

— Forse è andato a prendere gli elmetti marziani. Ringrazialo da parte mia.

— Come va, lì da te? — domandai.

— Fa un caldo infernale. Non ci vedo molto bene. — Un momento di silenzio, poi: — Credo che…

riuscirò a farcela… Mettetevi le cinture di sicurezza e tenetevi pronti per quando… suonerò l'allarme.

— Perché? — domandai con la voce sempre più rauca.

— La faccio ruotare… per… distribuire il calore.

Un leggero scatto mi informò che aveva interrotto la comunicazione. Dissi agli altri di agganciare le cinture. I Marziani non ne avevano bisogno perché le loro grosse ventose sono così potenti che potrebbero star aggrappati a un meteorite.

Kli tornò coi caschi, come aveva immaginato giustamente Jay. Il peso che portava e il caldo erano tali che anche lui incominciava a dar segni di cedimento.

I Marziani furono felici di infilarsi i caschi che, con le tre libbre di atmosfera che erogavano, davano loro molto più conforto. Pensando che noi Terrestri infilavamo la tuta per mantenere l'aria all'interno, mi pareva strano vedere quei tipi che se ne servivano invece per renderla più rarefatta.

Stavano tirando fuori la scacchiera, dopo essersi messi i caschi, quando suonò l'allarme. Noi ci aggrappammo ai lettini, i Marziani si tennero afferrati al pavimento con tutte le ventose.

La "Upsydaisy" incominciò allora a ruotare sul suo asse longitudinale con moto lento ma costante.

Scacchiera e scacchi rotolarono ovunque, sul pavimento, sui muri, sul soffitto, ma tutti verso il sole, a causa della sua potente attrazione.

Vidi Kli Morg seguire con gli occhi più che mai sporgenti sotto il casco un alfiere nero che continuava a rotolare, e, dai movimenti della sua bocca, intuii che snocciolava un rosario di imprecazioni marziane.

— Tre ore e mezzo — ansimò McNulty.

Le quattro ore di cui aveva parlato andavano intese come due di avvicinamento al punto di massimo pericolo e due di allontanamento da esso. Così, in capo a due ore, ci saremmo trovati nel punto di maggior vicinanza alla fornace e quindi di massimo pericolo.

Io non mi accorsi quando arrivò il momento critico, perché persi i sensi venti minuti prima. Del resto, non serve dilungarsi sull'orrore di quei momenti. Credo di aver dato un po' i numeri, in quel lasso di tempo.

Mi pareva di essere un pezzo di legno messo nel forno a bruciare. Fu l'unico momento in cui desiderai in tutta sincerità che il sole fosse estinto. So che quello fu il mio ultimo pensiero cosciente.

Ripresi i sensi, agitandomi penosamente nell'imbracatura delle cinghie, un'ora e mezzo dopo il momento critico. La mia mente intorpidita faticò non poco a rendersi conto che mancava solo mezz'ora al momento della nostra teorica salvezza.

Quel che era successo nel frattempo era lasciato alla mia fantasia, e, per il momento, non mi curai di immaginarlo. Il sole ardeva con un'intensità e una ferocia milioni e milioni di volte peggiore della ferocia di una tigre, ed era milioni di volte più famelico della nostra carne e del nostro sangue. La corona fiammeggiante allungava i suoi tentacoli a lambire quel carico di esseri mezzo morti imbottigliati in uno scafo di acciaio…

E lassù, a prua, dietro gli oblò di quarzo che offrivano una protezione assolutamente inadeguata, Jay Score, solo davanti all'inferno che si avvicinava, con gli occhi fissi, fissi, fissi…

Mi alzai, e dopo aver vacillato, mi afflosciai come un sacco di stracci. La nave aveva smesso di ruotare e pareva che procedesse normalmente, dritta

come un proiettile. Mi ero afflosciato solo per l'eccessiva debolezza. Mi sentivo molto male.

I Marziani si erano già ripresi, com'era da prevedersi. Uno di loro mi aiutò a rialzarmi e mi sostenne finché non ebbi la forza di star in piedi da solo. Notai che gli altri stavano aiutando i passeggeri e McNulty, ancora privo di sensi.

Con uno sforzo, andai all'interfono e attivai il microfono. Da prua, nessuna risposta. Rimasi lì intontito, col microfono in mano, per tre minuti buoni, prima di chiamare ancora. Niente. Jay non poteva, o non voleva rispondere.

Riprovai più volte, sempre con lo stesso risultato. Lo sforzo mi fece venire le vertigini, e mi afflosciai per terra ancora una volta. Il caldo continuava ad essere tremendo. Mi sentivo più disidratato di una mummia ritrovata nella sabbia dopo un milione di anni.

Kli Yang aprì la porta e uscì trascinandosi penosamente. Tornò dopo cinque minuti, e, senza togliersi il casco, disse attraverso il diaframma: — Non sono riuscito a raggiungere la sala nautica di prua. A metà corridoio, le porte automatiche sono chiuse. Pare di essere in un forno. — Si guardò intorno, incrociò il mio sguardo, e, rispondendo alla mia muta domanda, aggiunse: — Non c'è più aria, a prua.

Questo significava che gli oblò si erano "sciolti". Niente altro, infatti, aveva potuto privare dell'aria la sala nautica. Be', avevamo lastre di quarzo di ricambio per riparare i danni, in seguito; ma, nel frattempo, stavamo filando nello spazio, magari su una rotta sbagliata, con la sala nautica priva di aria e l'interfono che non rispondeva.

Poco a poco, riprendemmo tutti le forze; l'ultimo a riaversi fu il tecnico infortunato, che si riprese con l'aiuto di Sam. Fu allora che McNulty, asciugandosi il sudore, esclamò con esultanza: — Quattro ore!

Gente, ce l'abbiamo fatta!

Facemmo eco alle sue parole con un coro di esultanza. Per Giove! L'atmosfera surriscaldata pareva essere scesa di almeno dieci gradi, a quella

notizia! È strano come il sollievo dopo la tensione sia capace di ridar forza; tempo un minuto, la debolezza era vinta ed eravamo pronti ad andare. Ma passarono altre quattro ore prima che un quartetto di tecnici in tuta si avventurasse nella parte anteriore dello scafo e rientrasse portando il pesante fardello dalla sala nautica priva d'aria.

Portarono Jay, inerte e col viso annerito, nell'ambulatorio di Sam.

Io saltellavo attorno, continuando a ripetere come uno stupido: — Jay, Jay, come hai potuto farcela?

Mi sentì, perché mosse le dita della destra ed emise un suono inarticolato, stridente. Due tecnici si recarono nella sua cabina a prendere la sua enorme sacca. Entrarono, si chiusero dentro con Sam, e lasciarono me e i Marziani a friggere fuori dalla porta. Kli Yang andava su e giù come se non sapesse cosa fare dei suoi tentacoli.

Passò più di un'ora, e Sam uscì. Noi gli fummo subito addosso.

— Come sta Jay?

— Cieco come una statua. — Sam scosse la testa lanosa. — Ha perso anche la voce. Se l'è passata molto male.

— Per questo non rispondeva all'interfono. — Lo guardai dritto negli occhi. — Puoi fare qualcosa per lui, Sam?

— Vorrei tanto poterlo fare. — La sua faccia scura tradiva quel che provava. — Sai quanto vorrei poterlo rimettere in sesto. Ma non posso. È assolutamente al di là della mia modesta abilità. Solo Johannsen può far qualcosa per lui… Forse, quando saremo sulla Terra… — gli mancò la voce, e rientrò in ambulatorio.

— Sono molto triste — dichiarò Kli Yung, con voce piagnucolosa.

Una scena che non dimenticherò mai finché campo fu la serata che passammo, in qualità di ospiti, all'Astro Club di New York. Allora, come del

resto anche oggi, il club era formato dal più scelto gruppo di esseri umani che si sia mai riunito insieme. Per poter diventare membri dell'Astro Club bisogna aver compiuto, in una circostanza oltremodo critica, qualche cosa che, nel campo dell'astronautica, equivalga a un miracolo. Allora i membri del club erano nove; adesso sono dodici.

Mace Waldron, il famoso pilota che salvò l'astronave di linea marziana nel 2263, era il presidente.

Sedeva a capotavola, con Jay Score alla destra. All'altro capo della tavola c'era McNulty, con un sorriso soddisfatto sul faccione di luna piena. Accanto a lui sedeva il vecchio, canuto Knud Johannsen, il genio che aveva progettato la serie J, scienziato notissimo a tutti gli spaziali.

Ai due lati della tavola, ben consapevoli dell'onore loro riservato, avevano preso posto tutti i membri dell'equipaggio della "Upsydaisy",. compresi i Marziani, nonché tre passeggeri che avevano rinviato il viaggio per l'occasione. C'erano inoltre due audio-giornalisti con microfono e visifono.

— Signori e vedras — disse Mace Waldron — questo è un avvenimento senza precedenti nella storia dell'umanità, avvenimento che noi di questo Club non avremmo mai immaginato. Perciò per me è un doppio onore e privilegio proporre che Jay Score, Pilota d'Emergenza, venga accettato come membro pienamente qualificato e degno di questo Club.

— Approvato — gridarono all'unisono tre membri.

— Grazie, signori. — Inarcò un sopracciglio con aria interrogativa, guardando gli altri, e otto mani si alzarono all'unisono. — Approvato all'unanimità.

Poi, guardando il sempre impassibile Jay Score, Waldron diede il via al panegirico. Continuò a snocciolare frasi piene di lodi e superlativi, mentre Jay se ne stava zitto, coll'aria di non sentirlo.

McNulty, all'altro capo del tavolo, aveva l'aria sempre più tronfia e soddisfatta. Il vecchio Knud, vicino a lui, fissava Jay con affetto paterno,

quasi esagerato.

Anche gli altri membri dell'equipaggio continuavano a tener gli occhi fissi sul festeggiato, su cui erano puntati anche i visifoni.

Anch'io finii col posare lo sguardo sulla vittima, che sedeva al suo posto, cogli occhi ritornati vivi e lucenti, ma col viso completamente impassibile, nonostante le belle parole, la pubblicità e l'orgoglio paterno che sprizzava da Johannsen.

Ma, dopo dieci minuti, vidi che J. 20 incominciava a dimenarsi per l'imbarazzo.

Se qualcuno vi racconta che un robot è privo di sentimenti, non credeteci!

MECHANISTRIA

Eravamo riuniti tutti al mezzanino della palazzina del Terrastroporto Sette, e nessuno di noi aveva la benché minima idea del perché fossimo stati convocati cosi inaspettatamente e non fossimo partiti per Venere, come al solito, in mattinata.

Ciondolavamo facendo domande a cui nessuno poteva rispondere, scambiandoci lunghe occhiate interrogative, e andavamo avanti e indietro senza meta né scopo, non venendo a capo di niente. Una volta mi era capitato di vedere trenta guppies venusiani fissare attoniti, a bocca aperta, un terrier scozzese, di nome Fargus, sforzando i loro cervellini minuscoli per scoprire il motivo perché una estremità del cane si agitasse. Avevano la stessa espressione che avevamo noi quel giorno.

Imponente e dignitoso come sempre, il capitano McNulty arrivò proprio nel momento in cui stavamo per cominciare la gara a chi si rodeva di più le unghie. Era seguito da una dozzina di ufficiali tecnici della

"Upsydaisy" e da un ometto macilento, che non avevamo mai visto prima.

Da ultimo veniva Jay Score, che avanzava agile sul pavimento di legno, facendolo scricchiolare sotto il suo quintale e mezzo di peso. Non ho mai mancato di stupirmi al vedere con quanta scioltezza si muova il suo corpo massiccio. Gli occhi scintillanti ci avvolgevano tutti con un solo sguardo.

Facendoci cenno di seguirlo, McNulty ci portò in una stanza, salì su una pedana e ci parlò come se fossimo degli scolari al primo giorno di scuola.

— Signori e vedras, è qui con me oggi il famoso professor Flettner.

Fece un inchino in direzione dell'ometto, che ridacchiò strusciando i piedi come un ragazzino colto in fallo.

— Il professore sta cercando un equipaggio per la sua nave extra-solare, la "Marathon". Jay Score e sei ufficiali tecnici si sono già offerti volontari, insieme a me. Siamo stati accettati e abbiamo ricevuto il necessario addestramento particolare, mentre voi eravate in licenza.

— È stato per me un vero onore — intervenne Flettner, ansioso di placarci per averci rubato il nostro comandante.

— Il Governo Terrestre — proseguì McNulty, lusingato — ha approvato la proposta che venga assoldato tutto il mio equipaggio della "Upsadaska City". Adesso sta a voi, amici. Quelli che vogliono restare sulla "Upsadaska" sono liberi di andarsene e presentarsi sulla nave; quelli che invece preferiscono venire con me, abbiano la compiacenza di alzare la mano. — Poi, notando la presenza dei Marziani, si affrettò ad aggiungere: — O un tentacolo.

Sam Hignett si affrettò ad alzare la sua zampa bruna: — Capitano, preferisco venire con voi.

Ci aveva preceduto di una frazione di secondo. Il bello è che nessuno di noi ardeva dalla voglia di andarsene in giro a bordo della nave-suicida di Flettner; ma eravamo troppo deboli per rifiutare, o forse accettammo solo per il gusto di vedere che faccia avrebbe fatto il capitano.

— Grazie, ragazzi — disse McNulty, con quel tono solenne che di solito si usa ai funerali. Deglutì e si soffiò il naso. Il suo sguardo si posò su ciascuno di noi, direi quasi con amore, per indurirsi improvvisamente quando scoprì, in un angolo, un Marziano che se ne stava sdraiato con i tentacoli sparsi negligentemente tutt'intorno.

— Sug Farn… — incominciò.

Kli Yang, capo-calotta della banda del Pianeta Rosso, si affrettò a interromperlo dicendo: — Io ho alzato due tentacoli, capitano. Uno per me e uno per lui. Dorme. Mi ha delegato a rispondere in vece sua, in qualunque circostanza.

Tutti risero. La pigrizia di Sug Farn era proverbiale, a bordo della "Upsydaisy". Solo il comandante ignorava che niente di più importante di una partita a scacchi, o di un lavoro all'esterno, poteva tener sveglio Sug Farn. Quando smettemmo di ridere, il silenzio si riempì di uno di quei sibili acuti, sovrannaturali, che sono la versione marziana del russare umano.

— D'accordo — disse McNulty, sforzandosi di non sorridere. — Vi dovete presentare a bordo domani all'alba. Il lancio avverrà alle dieci precise, tempo medio generale. Vi lascio Jay Score, che vi darà ulteriori informazioni e risponderà alle vostre domande.

La "Marathon" era un vero capolavoro. Flettner l'aveva progettata, e il governo l'aveva costruita, con una linea che stava a mezzo fra quella di un incrociatore e quella di un razzo leggero da corsa. All'interno, era dotata di installazioni lussuose, in confronto di quelle della "Upsydaisy". Mi piacque moltissimo, e così pure agli altri.

Controllavo l'arrivo degli uomini sulla sommità della scaletta telescopica. Jay Score arrivò con la sua enorme sacca. Aveva il permesso di portare un bagaglio tre volte più pesante di quello degli altri. Non c'è da meravigliarsene, perché, fra le altre cose, portava un piccolo motore atomico di riserva; una meraviglia della tecnica, che pesava una quarantina di chili. In un certo senso, quel motore era il suo cuore di riserva.

Salirono a bordo anche quattro esperti governativi Ignoravo chi fossero e perché venissero con noi, mali indirizzai alle rispettive cabine. L'ultimo ad arrivare fu il giovane Wilson, un ragazzo biondo, scontroso, di circa diciannove anni. Aveva già mandato a bordo tre casse, e adesso cercava di trascinarsene dietro altre tre.

— Cosa c'è, dentro? — domandai.

— Lastre — rispose guardando la nave con palese disgusto.

— Che genere di lastre?

— Fotografiche — precisò, senza l'ombra di un sorriso.

— Sei il fotografo ufficiale?

—Si.

— Bene. Butta quelle casse nella stiva mediana.

S'incupì. — Queste casse non vanno mai buttate, lasciate cadere o spinte, ma sistemate. Sistemate con delicatezza.

— Mettile dove ti ho detto! — ribattei seccamente. Il ragazzo aveva un aspetto simpatico, ma non mi piacevano i suoi modi.

Depose con esagerata precauzione le casse, mi squadrò da capo a piedi, pallido e con le labbra tirate, e poi disse: — E si potrebbe sapere chi siete voi?

— Sono il sergente armiere — lo informai brusco — e adesso butta, o sistema, o fa quel che vuoi delle tue casse, altrimenti le piglio a calci.

Era quel che ci voleva per fargli abbassare le arie. Credo che se avessi minacciato di prendere a calci lui, si sarebbe rivoltato mandando in orbita me. Ma aveva troppa paura che qualcuno toccasse le sue preziose casse.

Elargendomi un sorriso che prometteva guerra, assassinio e morte violenta, portò le casse nella stiva, una per volta, reggendole come se fossero dei neonati.

Non lo rividi più per un pezzo. Ero stato un po' duro con lui, ma, sul momento, non ci feci caso.

Due passeggeri stavano discutendo, prima del lancio, legati ai lettini di sicurezza. Uno dei miei compiti era quello di controllare che i novellini avessero affibbiato bene le cinture; e quei due continuarono a discutere mentre esaminavo cinghie e fibbie.

— Di' quel che vuoi — brontolò uno — ma funziona, sì o no?

— So benissimo che funziona — disse l'altro, irritato. — Ed è proprio per questo. Ho studiato le pazzesche equazioni di Flettner mille volte, finché mi sono venute le vertigini. La logica è impeccabile, ma le premesse sono assurde.

— E con questo? Le sue due prime navi hanno raggiunto il sistema gioviano

in un batter d'occhio. Fra andata e ritorno, ci hanno messo meno tempo di quanto ne impieghi un razzo normale a prepararsi al lancio. Ti pare assurdo tutto questo?

— Addirittura folle! — disse l'altro, infervorandosi sempre più. — È magico e pazzesco allo stesso tempo. Flettner dice che tutti i calcoli astronomici relativi alla distanza sono perfettamente inutili e si possono buttare nel cestino, perché non esiste una cosa come la velocità, in un cosmo che, di per se stesso, come il plasma e l'etere, è sottoposto a una serie continua di movimenti infiniti e variabili. Dice che è impossibile avere accelerazione o velocità misurabili, dove non esiste nulla con cui le si possa mettere in rapporto, eccettuato un punto fisso puramente immaginario, e che magari non esiste nemmeno. Secondo lui, noi siamo ossessionati dai concetti di velocità e di distanza perché le nostre menti sono condizionate dalle relazioni stabilite entro l'ambito del nostro sistema solare, che è ristretto; ma in un cosmo più ampio non esistono limiti ai quali sia possibile applicare il nostro metro assolutamente inadeguato.

— Io ho già fatto testamento — dissi, sconsolato.

L'uomo mi fissò come se volesse fulminarmi; poi disse all'altro: — Io sono sempre del parere che è una cosa pazzesca.

— Come la televisione e le discussioni — replicò l'antagonista — però funziona.

In quel momento comparve sulla soglia McNulty, che si fermò a domandarmi: — Hai già controllato Wilson?

— No… vado da lui fra un minuto.

— Cerca di calmarlo, se ci riesci È stravolto.

Andai nella cabina di Wilson e lo trovai seduto sulla cuccetta, con le cinghie affibbiate. Aveva un'espressione atona, gli occhi vitrei ed era tutto rigido.

— Mai stato nello spazio?

— No — mormorò.

— Be', non preoccuparti. Ammetto che qualche volta capita che qualcuno vada su intero e torni giù a pezzi; ma, secondo le statistiche ufficiali, muore più gente in incidenti a terra.

— Credete che abbia paura? — mi domandò, alzandosi così di scatto da farmi fare un salto di sorpresa.

— Io? Oh, no! — Cercai invano qualcosa da dire. Intanto la sua faccia si era incupita. — Senti — gli dissi, parlandogli da uomo a uomo. — Dimmi cosa ti rode, vedrò se posso aiutarti.

— No, non potete far niente. — Tornò a sedersi, rilassandosi un po', ma sempre ingrugnito. — Sono preoccupato per le mie lastre.

— Quali lastre?

— Ma le lastre fotografiche che ho portato a bordo, no?

— Diavolo, ma sono al sicuro. E poi, perché ti preoccupi tanto?

— Ho i miei buoni motivi per farlo — rispose — perché la prima volta che mi sono fidato, sono andate in briciole. Dopo di allora me ne sono preoccupato sempre. E ho fatto bene, perché, se non me ne fossi preoccupato, prima dello scontro del Century Express, non ne avrei perse solo due; e se non mi fossi preoccupato, prima del terremoto di Napoli, ne sarebbero andate rotte ben più di sei. Quindi vale la pena che mi preoccupi, vi pare? Lasciatemi in pace che, tanto, non ci potete far niente. — Dopo di che si sdraiò, strinse le cinghie e riprese a preoccuparsi per conto suo.

Riuscite a capirlo? Io non smetto mai di meravigliarmi davanti alle manie di certe persone nei riguardi della loro professione, e ci stavo appunto pensando ancora, quando arrivai in cima alla scaletta, dove si stava svolgendo una scena drammatica. McNulty inveiva contro i Marziani, che, usciti dal loro alloggiamento dove l'aria viene tenuta a pressione ridotta, secondo le loro esigenze, se ne stavano lì in quell'atmosfera per loro troppo densa a guardare

un tizio che scendeva la scaletta con un enorme vaso dai colori accesi e stridenti e dalla forma addirittura repellente. I Marziani stavano protestando in coro, con strilli sempre più acuti, agitando i tentacoli. Quella mostruosità di porcellana, a quanto capii, era il trofeo vinto a scacchi da Kli Morg; era, cioè, l'equivalente marziano di una coppa di campionato. Dal punto di vista terrestre, era un oggetto di gusto orrendo. Comunque fosse, gli ordini del comandante non si discutono, e quell'abominevole oggetto rimase sulla Terra.

Poco dopo, la sirena ululò per avvertire che mancavano trenta secondi al lancio, e tutti corremmo a metterci le cinture di sicurezza. Valeva la pena di vedere come i Marziani smisero di agitarsi e se la diedero a gambe.

Io feci appena in tempo ad affibbiare le cinghie che i portelli si chiusero. Una mano gigantesca cercò di ricacciarmi il cranio negli stivali, e per un po' perdetti i sensi.

Il mondo che ruotava veloce davanti alla prua della "Marathon" era un po' più grande della Terra. La parte illuminata era un misto di nero, rosso e argento, invece dei familiari colori verdi, bruni e azzurri. Era uno dei cinque pianeti che giravano intorno a un sole un po' più piccolo del nostro.

Ignoro che stella fosse quel sole, ma Jay mi aveva detto che si trattava di una delle stelle più piccole della costellazione di Boote. L'avevamo scelto perché era l'unico della zona ad avere un sistema planetario, e avevamo scelto il suo secondo pianeta perché la sua posizione attuale era la migliore in rapporto al nostro piano di volo.

Procedevamo un po' troppo velocemente per metterci in orbita e osservarlo dall'alto, alla ricerca del posto migliore dove atterrare, tanto più che stavamo intersecando la sua orbita, e il pianeta era dritto davanti a noi. Quindi, non ci restava che atterrare direttamente come un falco che si tuffa a volo, mormorando una tacita preghiera.

Il modo con cui le assurde teorie di Flettner venivano attuate fu ancora una volta tale da farmi scendere il cuore nei calcagni prima di aver avuto il tempo di dire amen. Credo che l'atterraggio sarebbe riuscito meglio se il funzionamento della nave non fosse stato svantaggiato dai limiti della

sopportazione umana.

McNulty, comunque, doveva aver tenuto conto di quei limiti con la massima precisione, perché mi ritrovai vivo e scalciante dopo l'atterraggio, anche se per una settimana la mia povera carcassa portò addosso i segni delle cinghie.

Il laboratorio d'analisi riferì che c'erano dodici libbre di atmosfera e che l'aria era respirabile. Si tirò a sorte a chi toccasse scendere per primi, dato che ci eravamo offerti tutti. McNulty e i quattro funzionari governativi non furono favoriti dalla fortuna. C'era da ridere. Per primo fu sorteggiato Kli Yang, poi un tecnico che si chiamava Brennand, quindi Jay Score, Sam Hignett e io.

Non dovevamo star fuori più di un'ora. Il che significava che non potevamo allontanarci più di un paio di miglia dal "Marathon". Non occorrevano le tute, e anche Kli Yang, che avrebbe potuto mettersi il suo casco per godere delle tre libbre di pressione a cui era abituato, decise che, per un'ora o due, avrebbe potuto sopportare quell'aria densa, senza risentirne. Ci mettemmo al collo i binocoli, ci armammo di pistole-ago a raggi, e Jay prese anche una piccola ricetrasmittente, per tenersi in contatto con la nave.

— Siate prudenti — raccomandò il comandante. — Guardate bene quel che c'è da guardare e tornate entro un'ora.

Kli Yang, l'ultimo a scendere, si voltò a dire: — Avvertite Sug Farn che la nave è arrivata in porto. —

Poi i suoi tentacoli lasciarono la presa e lui cadde a terra.

Caspita, quant'era dura la terra di quel pianeta! In quel punto era nera e vetrosa, con striature metalliche rosso e argento, sparse qua e là. Raccolsi un pezzetto di materiale color argento e mi meravigliai costatando che era pesantissimo. A occhio e croce, era tutto solido metallo.

Lo lanciai attraverso il portello aperto perché lo analizzassero, e subito dopo sbucò Kli Morg, il quale, strabuzzando gli occhi infuriato, strillò all'innocente Kli Yang: — Un colpo in testa non è uno scherzo divertente; il fatto che ti trovi in compagnia dei Terrestri non significa che tu debba essere infantile

come loro.

— Senti un po', scacchista dilettante — cominciò Kli Yang accalorandosi subito: — Dovresti sapere che…

— Tacete — ordinò brusco Jay Score, avviandosi col suo passo agile in direzione del sole al tramonto, come se avesse avuto intenzione di fare la circumnavigazione del pianeta.

Lo seguimmo in fila indiana, ma, dopo dieci minuti, ci precedeva di mezzo miglio e dovette fermarsi ad aspettarci.

— Ricorda che noi siamo fatti di carne e ossa — si lamentò Brenrtand quando raggiungemmo l'imponente mole del pilota d'emergenza.

— Io no, grazie a Rava — si affrettò a correggere Kli Yang. — Io non sono fatto di quella robaccia disgustosa.

Da quel momento in poi procedemmo con maggior lentezza. Scendemmo una profonda valletta ombrosa e risalimmo il versante opposto, fino alla sommità. Niente alberi, né cespugli, né uccelli, né alcun altro segno di vita. Niente altro che il terreno nero, argento e rosso, di apparenza metallica, una catena di montagne che la lontananza rendeva azzurrognole, e, alle nostre spalle, il cilindro scintillante della

"Marathon".

Un fiume scorreva rapido al centro della valle successiva. Quando ci arrivammo, riempimmo una borraccia per portarla al laboratorio. Sam Hignett si azzardò a berne un sorso. Sapeva di rame, ma era potabile. L'acqua aveva un colore azzurrino che s'incupiva nei punti dov'era più profonda. Le rive erano costituite da terreno meno duro della superficie che avevamo attraversato fino a quel momento.

Ci mettemmo a sedere, contemplando il fiume che scorreva troppo veloce ed era troppo profondo perché pensassimo a guardarlo. Dopo un po', la corrente trasportò verso di noi un corpo privo di testa.

Il cadavere mutilato somigliava vagamente a quello di una enorme aragosta. Aveva una corazza chitinosa e rossastra, quattro zampe come quelle dei granchi, un paio di chele come le aragoste ed era grande quanto un uomo. Il collo, che pareva segato irregolarmente, non mostrava tracce di sangue, e ne pendevano alcuni filamenti bianchi. Stava alla nostra fantasia immaginare come avrebbe potuto essere la testa.

Carico di muta minaccia, il cadavere passò davanti ai nostri occhi affascinati, ruotando su se stesso nella corrente. Lo seguimmo con lo sguardo finché un'ansa non ce lo tolse alla vista. Non pensavamo più a come aveva potuto essere la testa, ma a chi e perché gliela aveva tagliata. Nessuno aprì bocca.

Quello spettacolo orribile era appena scomparso, quando scoprimmo le prime tracce di vita animale.

Dieci metri alla mia destra, sulla banchina dove il terreno era più morbido, c'era un buco, da cui uscì una creatura che scese a bere l'acqua del fiume.

Aveva quattro gambe, una lunga coda triangolare, e assomigliava a un'iguana. Sul dorso aveva la pelle nera, sul ventre argentea e liscia come seta. Le pupille nere ruotavano negli occhi color argento. Era lunga circa un metro e ottanta, coda compresa.

Quando si fu saziata, si allontanò dal fiume coll'intenzione di tornare sui suoi passi. Fu allora che ci scorse e si fermò bruscamente. Io impugnai la pistola-ago, pronto a ogni evenienza. L'essere ci guardò attentamente, spalancò le mascelle mettendo in mostra un palato nero e una duplice fila di denti pure neri, e ripeté l'operazione di aprire e chiudere la bocca più volte, forse per dimostrarci quanto era bravo a mordere. Poi, mentre lo fissavamo attoniti, che ci crediate o no, si mise a sedere anche lui sulla riva, vicino a noi, a guardare il fiume.

Non credo di aver mai visto uno spettacolo più assurdo in vita mia di quello che presentavamo noi in quel momento. C'era Jay Score, alto e imponente, colla sua carnagione color cuoio vecchio. Vicino a lui, Sam Hignett, il nostro medico di bordo, negro, coi denti che spiccavano candidi sulla pelle d'ebano. Poi Brennand, un ometto mingherlino, seduto accanto a Kli Yang, un essere

dalla pelle di gomma, un marziano dagli occhi sporgenti, dotato di dieci tentacoli. Poi io, un terrestre di razza bianca, un po' avanti con gli anni, grigio di capelli, e infine quel coso nero e argento. E tutti lì, fermi a contemplare il fiume.

Nessuno parlava, forse perché nessuno trovava niente di adatto da dire. Guardavamo il fiume, calmi come se niente fosse, e io pensavo al giovane Wilson e a quanto gli sarebbe piaciuto immortalare la scena su una delle sue preziose lastre. Poco dopo, un altro cadavere decapitato arrivò galleggiando sulle onde del fiume.

— Ci deve essere qualcuno a cui non vanno a genio — disse Brennand, rompendo il silenzio.

— Sono indipendenti — ci informò con solennità l'iguana. — Come me.

— Eh?

Scattammo in piedi tutti e cinque, con un sincronismo perfetto.

— Andate un po' in giro — consigliò l'iguana. — Forse vedrete qualcosa.

Ammiccò a Brennand e scivolò nella sua tana.

— Accidempoli! — esclamò Brennard. — Roba da non credere alle proprie orecchie. — Con aria attonita e incredula, si avvicinò al buco, e, acquattandosi davanti ad esso, gridò: —Ehi!

— Non c'è — rispose il lucertolone dall'interno.

Brennand si passò la lingua sulle labbra, guardandoci come un cane maltrattato. Poi domandò: — Chi non c'è?

— Me — rispose la lucertola.

— Avete sentito anche voi quel che ho sentito io? — domandò lo sbalordito Brennand, alzandosi a guardarci.

— Non hai sentito un bel niente — precisò Jay Score, prima che un altro di noi potesse rispondere. —

Non ha parlato. L'ho osservata attentamente e non ha mai mosso la bocca. — I suoi occhi duri e brillanti fissavano l'imbocco della tana. — I suoi erano semplici pensieri animali, che voi avete ricevuto telepaticamente traducendoli, ovviamente, in termini umani. Ma poiché non siete ricettivi in modo normale alle forme-pensiero telepatiche, e poiché finora non avete mai incontrato nessuno che trasmetta sulla lunghezza d'onda umana, avete creduto di averlo sentito parlare.

— Andate un po' intorno — continuò la lucertola — ma non intorno alla mia tana. Non mi piace la pubblicità. È pericolosa.

Mentre ci allontanavamo, Jay accese la radio. — Voglio riferire di quei cadaveri e chiedere se possiamo risalire il fiume di un paio di chilometri.

Girò un interruttore e lo strumento emise immediatamente un rumore che pareva quello delle cascate del Niagara in piena. Non si riuscì a sentire altro. Cambiò lunghezza d'onda, ripeté la chiamata, ma ogni volta ebbe per sola risposta il rombo della cascata, — Statica — suggerì Sam Hignett. — Cerca di provare su una frequenza più bassa.

La radio aveva una frequenza limitata, ma Jay provò su tutte le lunghezze d'onda. A poco a poco, la cascata si attenuò fino a trasformarsi in un rumore vibrante, irreale, che pareva lo stridio di milioni di cavallette. Questo suono cedette poi il posto a un fischio acutissimo, seguito a sua volta dal fragore di un'altra cascata.

— Non mi piace — dichiarò Jay spegnendo la radio. — Ci sono troppi rumori nell'aria, per un mondo che, a quanto pare, è vuoto. Torniamo. Sbrighiamoci.

Prese la radio e risalì a passo veloce la sponda. Non avevamo bisogno di altre esortazioni, per affrettarci. Eravamo tutti in preda a un profondo disagio. Quei cadaveri decapitati…

McNulty ci sentì arrivare, ascoltò il nostro rapporto e fece chiamare Steve Gregory per ordinargli di controllare con la radio di bordo. Il marconista tornò dopo cinque minuti. Aveva le sopracciglia che si univano in mezzo alla fronte.

— Comandante — disse — funziona dai duecento metri in giù, fino alle ultracorte. Ma non c'è modo di sentire niente.

— Come sarebbe a dire?

— Si captano solo tre rumori — spiegò Gregory. — Fischi forti e continui, che potrebbero essere segnali direzionali; cascate di otto tipi diversi e di notevole intensità. Sono trasmettitori di energia. E poi un bailamme di rumori diversi che mi fanno pensare che questo posto sia pieno di vita. — Fece fare alcune altre acrobazie alle sopracciglia, che, essendo del tipo cespuglioso, si adattavano a questo genere di prodezze. — Non riesco a vedere niente di preciso, salvo i tipici segnali di interferenza attraverso lo schermo.

Guardando con apprensione dall'oblò più vicino, uno dei funzionari governativi osservò: — Se questo pianeta è davvero così popolato, vuol dire che noi siamo scesi nel Sahara locale.

— Manderemo una scialuppa con tre uomini armati a ispezionare nei paraggi — decise McNulty. — In mezz'ora potranno allontanarsi di cinquecento miglia ed essere di ritorno prima che faccia buio.

Quasi tutti noi avremmo voluto esser sorteggiati per l'escursione, ma stavolta McNulty nominò i tre senza estrarre a sorte: un biologo del governo che si chiamava Haines e due tecnici esperti nella manovra delle scialuppe.

In meno di quattro minuti l'apparecchio venne deposto a terra, e i tre salirono a bordo armati di pistole-ago. Inoltre disponevano di una dozzina di bombe atomiche in miniatura e di una mitragliera multipla, denominata pom-pom, che inalberava minacciosamente le sue canne sotto la torretta trasparente, a prua del battello.

Non si poteva dire che non fossero ben armati! Non che ci si aspettasse un

attacco, ma era meglio esser preparati a tutto, piuttosto che confidare nella fortuna.

Con un fragore stridente, il cilindro da dodici tonnellate si allontanò dalla "Marathon" sfrecciando in un'ampia curva nel cielo. Un attimo dopo, era un puntino lontano; poi scomparve.

Steve aveva riassestato il radiofono di bordo, ed era in contatto col battello sulla lunghezza d'onda di 24

metri. Il biologo Haines, di fazione all'oblò della scialuppa, trasmetteva il rapporto.

— Sessanta miglia di distanza, sei miglia di quota. Montagne davanti a noi. Saliamo. — Silenzio per un minuto, poi: — Superate le montagne. Altezza dodici miglia. Si vede una lunga linea dritta, artificiale, che taglia la base del pendio, sul versante opposto. Ci stiamo abbassando… Sì, è una strada.

— Si vede qualcuno? — domandò Steve facendo guizzare le sopracciglia come serpenti.

— No. È in condizioni eccellenti. Non è abbandonata, ma certo poco usata. Ah, ecco un'altra strada all'orizzonte… Sarà a una quarantina di miglia. Sembra che… Sì, c'è qualcosa che si muove, rapidamente. — Altra pausa, mentre noi fremevamo d'impazienza. Santo cielo, ma ce ne sono a dozzine…

La comunicazione s'interruppe bruscamente e dalla radio scaturì un rumore come di foglie morte portate dal vento.

Steve fece tutto il possibile per riattivare la comunicazione, ma sulla lunghezza d'onda di 24 metri si sentiva solo il fruscio; sulle altre lunghezze, il fragore di cascata.

L'equipaggio, concorde, domandò che venisse inviata in esplorazione un'altra scialuppa. Ce n'erano quattro in tutto, oltre a una lancia, più grande e più veloce. McNulty non ne volle sentir parlare.

— No — disse, pur senza mostrarsi preoccupato. — Basta una. Noi aspetteremo qui fino a domattina, per dare alla scialuppa la possibilità di ritrovarci. È probabile che non sia successo niente. Forse si è guastata la radio, oppure qualche altro strumento di bordo non funziona bene. Ma se all'alba non è tornata, andremo a cercarla per vedere cosa è successo.

— Potete starne certo — mormorò più di una voce.

Il silenzio che seguì ci permise di sentire il rumore che, come ci rendemmo conto, durava da un buon minuto, senza che noi, prima, ci avessimo fatto caso. Era un rumore strano sebbene familiare; un rombo sordo e costante… E non era quello del motore della scialuppa.

Ci precipitammo tutti fuori e, voltando le spalle al grande scafo ricurvo della "Marathon", guardammo il cielo. Ce n'erano tre, quattro, cinque… Lunghi razzi neri che volavano a formazione di cuneo.

Il giovane Wilson s'illuminò tutto e strillò: — Magnifico! — Poi tirò fuori una macchina fotografica da chissà dove e la puntò verso gli oggetti che passavano veloci sopra di noi.

Nessuno aveva avuto l'idea di prendere un binocolo, ma Jay Score non ne aveva bisogno. Alto, imponente, colla testa rovesciata all'indietro, fissava lo spettacolo colle pupille scintillanti.

— Cinque — disse. — Quota dieci miglia, veloci e in ascensione. O sono fatti di metallo nero o sono verniciati di nero. Sono di tipo assolutamente diverso dai velivoli terrestri. I tubi di poppa sono esposti, invece di essere inseriti nella coda, e hanno alettoni laterali mediani e prodieri.

Continuò a guardare per un bel pezzo, dopo che a me era venuto il torcicollo. Accompagnati dal rombo costante che andava affievolendosi, i cinque apparecchi scomparvero. Erano passati sopra la "Marathon"

senza notarla, a una quota dalla quale il nostro vascello non poteva essere più visibile di uno spillo caduto per terra.

Kli Morg squittì: — Non mancherà molto che ci saranno addosso. Hanno razzi, decapitano le aragoste, e con tutta probabilità sono istintivamente ostili nei riguardi degli estranei.

— Sperate nel meglio, invece di prevedere il peggio — consigliò McNulty. Ci guardò uno per uno, poi posò lo sguardo sulla snella sagoma della "Marathon". — E non dimenticate che noi siamo molto più veloci di qualunque apparecchio limitato a un solo sistema solare, e che sappiamo badare a noi stessi.

Così dicendo agitò in modo significativo l'ago a raggi. Non avevo mai visto il nostro simpatico e cordiale capitano così truce. Ha la disarmante abitudine di minimizzare i propri sentimenti, ma, a tempo e luogo, è capace di essere molto coriaceo.

Nessuno, però, riusciva ad apparire duro e deciso quanto Jay Score, che gli stava accanto. Così solido, statuario, laconico e rapido nelle decisioni, cogli occhi che brillano nel viso impassibile, ispira forza e serenità; i suoi tratti mi ricordano quelli di remote divinità sconosciute, i cui simulacri vengono ritrovati nei posti più strani e solitari.

— Bene — disse Jay — rientriamo e aspettiamo l'alba.

— D'accordo — convenne McNulty. — Domani, che la scialuppa torni o meno, cercheremo di svelare qualcuno di questi misteri.

Ignorava che, l'indomani, lui e tutti noi. invece di sbrogliare i misteri, ci saremmo trovati in un bell'imbroglio. Nessuno lo sospettava. Il giovane Wilson non avrebbe esultato di gioia nello sviluppare le sue lastre, se avesse immaginato che, dopo meno di ventiquattr'ore, sarebbero andate perse per sempre.

Uno dei navigatori addetto al turno di notte fu il primo a vedere le macchine. Comparvero improvvisamente, furtive, circa un'ora prima dell'alba; sagome fantomatiche che si aggiravano sotto la luce delle stelle al tramonto, fra le ombre scure.

Dapprima pensò che si trattasse di animali, forse di carnivori notturni. Ma i suoi dubbi aumentarono, tanto che fece suonare l'allarme generale e tutti accorremmo ai nostri posti. Un tecnico sistemò un riflettore portatile davanti a un oblò, dirigendone il potente raggio verso l'oscurità esterna.

All'estremità del fascio di luce si stagliò un oggetto alto e lucente, che si allontanò subito. Il suo moto fu talmente rapido, che nessuno poté distinguerlo bene, riportando solo la vaga impressione di un globo fornito di tentacoli e incastrato in una struttura verticale mediante un'asse, come quello di una ruota. Ci parve che rotolasse su quell'asse, in tutte le direzioni, ma con sorprendente agilità.

Il riflettore non poté seguirlo, perché era piazzato dietro il vetro e non aveva modo di spostare il fascio di luce lateralmente. Seguì un'attesa carica di tensione, ma nient'altro attraversò il fascio luminoso, sebbene udissimo qualcosa muoversi accanto a noi, nel buio.

Installammo un altro paio di riflettori dietro altri due oblò e cercammo di cogliere di sorpresa gli intrusi, accendendo e spegnendo la luce a intervalli irregolari. Il trucco funzionò e riuscimmo così a scorgere ancora una volta il globo rotolante, alla luce del terzo riflettore.

Un minuto dopo, il secondo rivelò un lunghissimo braccio di traliccio che si sollevò rapido, rientrando nell'ombra. All'estremità di quel braccio, c'era un aggeggio che mi parve somigliasse a una scavatrice meccanica.

— Visto? — disse Steve. Aveva il viso in ombra, ma mi pareva di vedere le sue sopracciglia andare su e giù. Si raccontava che una volta gli erano salite così in alto da scivolargli sulla schiena.

Sentivo il respiro ansimante di Brennand, accanto a me, e il sommesso ronzio di Jay, che si trovava più in su, nel passaggio. Dai riflettori veniva un odore di metallo surriscaldato.

Cigolii, tonfi, urti venivano da prua. Quello era il nostro punto cieco. Coperto com'era da un intrico di tubazioni, era impossibile illuminarlo e vedere, stando all'interno, quello che succedeva laggiù. McNulty abbaiò un ordine e

due tecnici e un navigatore accorsero da quella parte. Non avevamo modo di determinare di cosa fossero capaci quelle cose che gironzolavano all'esterno, ma se stavano smantellando il sistema di tubazioni eravamo destinati a restar lì per sempre.

— È ora di far qualcosa — disse Jay.

— Per esempio? — domandò McNulty.

— O usciamo ad affrontarli, o decolliamo, piantandoli in asso.

— Già, già — fece McNulty, preoccupato e un po' seccato. — Ma non sappiamo ancora se hanno intenzioni amichevoli o ostili. Dobbiamo andarci piano. Le autorità terrestri non ci perdonerebbero, se ci comportassimo male con gli indigeni, senza buoni motivi. — Sbuffò con disgusto. — Il che significa che, se sono ostili, dobbiamo scappare; altrimenti staremo qui finché non ci metteremo d'accordo.

— Io direi di aprire il portello di poppa — propose Kli Yang — e di fare un fischio. Quando uno di loro si farà avanti, lo tiriamo a bordo perché impari a conoscerci. Se sarà gentile, gli daremo un bel bacio; se no, lo cacceremo fuori a pezzi.

Un tremendo fragore da poppa riecheggiò per tutto lo scafo. McNulty trasalì, come se avesse visto uno dei suoi preziosi tubi uscire dall'abitacolo. Aprì la bocca per dir qualcosa, ma la richiuse mentre un urlo di rabbia veniva dalla sala motori. Un istante dopo, si udì una violentissima esplosione a poppa, e la nave fu scagliata a venti metri di distanza, con un bel tuffo di pancia.

Aiutando il comandante a rimettersi in piedi, Jay Score osservò: — Pare che il Capo Andrews abbia sistemato la questione. Nessuno andrà a pasticciare con quei tubi.

Dalla sala motori continuava a venire un sommesso borbottio che pareva quello di un piccolo vulcano.

McNulty, che conosceva i suoi polli, non si sognò neanche di andare a parlare

con l'oltraggiato Andrews, finché era di quell'umore bellicoso.

Guardando dal più vicino oblò, scorse, alla luce di un riflettore, un oggetto che batteva in ritirata. —

Dobbiamo scegliere fra due mosse — disse a voce alta, ma rivolgendosi in particolare a Jay Score. — O

partiamo, o li facciamo smettere di darci fastidio. Nel primo caso, dobbiamo ritener perduta la scialuppa.

Nel secondo, dobbiamo prepararci ad affrontare dei guai seri. Steve — aggiunse parlando al marconista

— va a vedere un po' se riesci a metterti in contatto con la scialuppa. In caso contrario, impartiremo istruzioni per radio, nella speranza che ci ascoltino; poi apriremo un portello.

— Subito, comandante — rispose Steve, con le sopracciglia così inarcate che quasi scomparivano tra i capelli. Dopo cinque minuti fu di ritorno per comunicare: — Niente.

— Tenete pronte le armi, gente! Avvicinate un riflettore al portello di dritta, in modo che lo illumini in pieno, appena sarà aperto. — Si interruppe mentre la "Marathon" era scossa da un improvviso sobbalzo, che la fece inclinare di dieci gradi; poi la nave si raddrizzò lentamente. — E montate un pom-pom vicino al riflettore.

Un nuovo rumore risuonò

come un gong in tutto lo scafo della "Marathon", mentre io, nell'arsenale, ero occupato a distribuire le armi. Stavolta lo scossone fu più violento. La nave si inclinò di almeno quindici gradi, ma riuscì nuovamente a raddrizzarsi.

Mentre correvo con una bracciata di nastri per il pom-pom, trovai Jay in attesa davanti al battente interno del portello. La nave aveva appena finito di raddrizzarsi con un'ultima scossa. Jay non diceva niente; se ne stava lì fermo,

imponente, a fissare il battente esterno che si apriva.

Dentro, tutto era pronto; la pesante porta girò lentamente sui suoi ingranaggi e finalmente si aprì, staccandosi come un enorme tappo. I serventi la fecero rotolar via e, contemporaneamente, il fascio di luce inondò la cavità.

Da fuori provenivano tonfi, cigolii e altri rumori, ma per un po' non vedemmo niente. Forse gli assalitori pensavano che quel nuovo foro fosse un altro punto di osservazione. Noi aspettavamo tutti trepidanti, ma non succedeva niente.

Con grande audacia, un calcolatore Flettner, un certo Drake, penetrò nel fascio di luce, portandosi sul bordo dell'apertura circolare, e si sporse fuori. Un attimo dopo mandò un grido straziante e fu strappato via.

Un tecnico agile e robusto raggiunse l'apertura con un balzo scimmiesco allungando un braccio nel tentativo di afferrare Drake per le cinghie, mentre stava scomparendo. Lo mancò per un soffio e rimase in bilico sull'orlo per un momento, prima di esser trascinato fuori a sua volta. Brennand stava precipitandosi a sua volta, quando un ordine di McNulty lo fece fermare.

Brennand non fu preso. Unì le sue grida a quelle di tutti noi, mentre qualcosa dall'esterno tentava di afferrarlo e strillò più forte quando un tentacolo marziano gli si avvolse intorno al petto come un serpente e lo trasse all'interno. Chi cercava di trascinarlo fuori doveva esser molto forte, a giudicare da come aderivano al pavimento le potenti ventose di Kli Yang.

— Che cos'era? — domandò con calma apparente McNulty.

Prima che l'altro potesse rispondere, venne da fuori un tremendo fragore, seguito da uno scossone. Una forma rettangolare, lucente ed enorme, cercava di penetrare attraverso il portello. La luce del riflettore la illuminava in pieno. Potei distinguere nettamente la sua parte anteriore, che pareva una scatola con un'antenna di rame ritorta che lo sovrastava come la caricatura di un ricciolo, e un paio di grosse lenti che ci fissavano immobili, come occhi di un cobra.

Senza aspettare l'ordine del comandante, il servente del pom-pom decise che

non era il momento di scrivere al quartiere generale per esporre la situazione. Sparò. Le otto canne della mitragliera che avanzavano e si ritiravano come pistoni, riversando nugoli di proiettili, facevano un tremendo baccano.

L'invasore si dissolse in frammenti di vetro e metallo, che si sparpagliarono ovunque, insieme ai bossoli dei proiettili.

Ma ecco che un secondo invasore prese il posto del primo, incurante dell'inferno che si era scatenato.

Stessa forma quadrata, stessa antenna di rame, stessi occhi fissi. Anche questo finì a brandelli. E poi un terzo e un quarto. Il mitragliere sudava eccitato, imprecando contro uno dei suoi aiutanti, che era troppo lento.

Dopo la distruzione del quarto invasore seguì un breve silenzio, rotto solo dal fruscio dei nastri con cui veniva ricaricato il pom-pom.

— Be', le autorità terrestri non troveranno niente da ridire — osservò il capitano — dopo che ci hanno portato via due uomini; per non parlare della scialuppa. — Pareva ricavare una gran consolazione, al pensiero di sentirsi la coscienza a posto.

Arrivò qualcuno dal corridoio, per comunicare: — Il riflettore numero tre ha appena individuato Drake e Minshull. Li hanno portati via.

— Non sono più in zona pericolosa, allora? — domandò Jay Score. — Bene! — Tenendo gli occhi fissi sull'apertura, come se nulla fosse accaduto, prese una di quelle uova che vanno sotto il nome di bombe atomiche a mano, e, dopo averla bilanciata con una disinvoltura che mi fece scricchiolare la dentiera, incurante dei mormorii di atterrita protesta che si levavano intorno, prese con cura la mira e la scagliò oltre l'apertura, nel buio. Tutti si gettarono a terra coprendosi gli occhi, McNulty compreso.

Esplose un lampo di un bagliore soprannaturale, seguito da un rombo terribile che fece vibrare tutta la nave, e da alcuni sussulti che parevano scosse telluriche.

Un lungo tentacolo metallico mutilato passò roteando come un razzo davanti al portello, vi s'infilò e andò a schiantarsi contro la paratia. Un oggetto che assomigliava vagamente all'estremità di un cannocchiale da marina finì contro la lastra di protezione del pom-pom, rimbalzò, sfiorò il comandante che stava sempre sdraiato a terra, mi passò rasente l'orecchio e finì contro il muro, lasciandovi una lunga striatura giallastra.

Ma se dall'esterno ci eravamo aspettati un silenzio prolungato, ci eravamo sbagliati. Il riverbero dell'esplosione si era appena spento, che un rumore di metallo lacerato provenne dalla poppa della

"Marathon". Dalla parte della sala motori, qualcuno urlò come se lo sgozzassero, e l'urlo fu seguito da un gorgoglio soffocato.

Mentre noi non avevamo potuto fare a meno di voltarci dall'altra parte a quel rumore, dal portello stavano già entrando altre mostruosità. Il mitragliere tornò di corsa al suo posto, e, senza badare più a quel che stava accadendo alle sue spalle, si concentrò nel tiro per sgombrare l'apertura davanti a noi. Ma gli attaccanti, che si erano aperti un passaggio a poppa, si erano riversati nell'interno; corridoi e passerelle si erano trasformati in uno zoo di metallo.

I due minuti che seguirono volarono come due secondi. Vidi un globo a ruota rotolare nel locale, seguito da un assortimento da incubo di esseri metallici, alcuni forniti di gambe e braccia articolate, altri di tentacoli, altri di arti che terminavano negli attrezzi più disparati e mai visti. Una pinza ricurva si arroventò e si sciolse, colpita da un raggio ben centrato; ma il suo proprietario, un aggeggio a forma di bara, proseguì come se niente fosse con le lenti sporgenti che fissavano con sguardo vacuo. Alla luce del riflettore, vidi Wilson sparare e privare di un occhio una specie di cerchio, prima che questo lo afferrasse e se lo trascinasse via.

Il pom-pom smise improvvisamente di abbaiare e ricadde su un fianco. Un oggetto duro, freddo e viscido mi si avvolse intorno al petto, sollevandomi con uno strattone. Fui trascinato all'indietro attraverso il portello, e sollevato senza che la presa mollasse un attimo. Vidi un aggeggio fornito di numerosi strani utensili afferrare il comandante che si dibatteva invano, e portarlo via

con la massima disinvoltura.

L'ultima cosa che riuscii a vedere fu un globo di metallo che risaliva verso il soffitto. Tentavo invano di sciogliere il cavo che mi teneva avvinto, mentre McNulty e il suo catturatore m'impedivano, ostruendo l'apertura, di vedere altro.

Il cavo continuava a sollevarmi, mentre sul lontano orizzonte cominciavano a spuntare i primi raggi del sole. Entro venti minuti sarebbe stato giorno pieno.

Il cavo mi depositò su quella che, in mancanza di altri termini, definirò una schiena piatta di metallo, alla quale subito fui legato da altri cavi che mi immobilizzarono braccia e gambe. Potevo agitare i piedi e tenevo ancora in pugno la pistola a raggi, ma ero nell'impossibilità assoluta di servirmene; dietro di me, riuscivo a scorgere McNulty, trasportato come un fagotto. L'aggeggio che lo trasportava era più grande e più alto del mio: aveva otto gambe articolate e una dozzina di braccia di varia lunghezza. Quattro reggevano il comandante, che continuava a divincolarsi; le due frontali stavano ripiegate come quelle di una mantide religiosa, le altre erano tese penzoloni sui fianchi. Notai anche la grottesca antenna-ricciolo, che si contraeva e distendeva a scatti, come una molla.

Incontrammo altre macchine. Attorno alla poppa dilaniata della "Marathon" ce n'erano per tutti i gusti; alte, basse, grandi, piccole. E, su tutte, torreggiava il mostruoso automa il cui braccio terminava con una scavatrice. Pareva che stesse sorvegliando altre macchine, intente a estrarre i tubi di poppa, mentre gli altri, già tolti, giacevano sul terreno come denti appena cavati.

E tutto, pensai con profonda amarezza, grazie a Flettner e al suo genio. Se quel cervellone non fosse mai nato, adesso me ne starei tranquillo e sicuro a bordo della "Upsydaisy".

L'oggetto su cui stavo viaggiando accelerò il passo. Non potevo muovermi, e quindi mi era impossibile esaminarlo. Sentivo il rumore degli zoccoli metallici sul terreno e riuscivo a vedere il giunto in cui s'incastrava la gamba, da cui trasudava olio minerale molto puzzolente.

Anche la cavalcatura di McNulty, dietro alla mia, aveva accelerato il passo. Sollevai più che potei la testa e vidi una vera processione di macchine cariche di uomini; data la mia posizione, non mi fu possibile distinguerli.

D'un tratto, un ronzio proveniente dal cielo attirò la mia attenzione. Era ancora buio, e non mi fu possibile distinguere i razzi ma sentii che andavano da nord verso sud.

Dopo più di un'ora, il mio catturatore si fermò e mi depose a terra. Dovevamo aver percorso una trentina di miglia. Ero tutto indolenzito. Il sole era ormai alto, e ci trovavamo sul bordo di una strada ampia e liscia, il cui mantello era costituito da uno strato di metallo color piombo. Un aggeggio a forma di bara, lungo circa due metri, cioè il fantastico cavallo su cui avevo viaggiato, mi stava esaminando attraverso le sue orribili lenti impassibili.

Senza lasciarmi andare un momento, m'infilò attraverso la porta di un veicolo fermo in attesa. Era un coso molto grande, a forma di scatola, montato su due cingoli: dal tetto sporgeva l'inevitabile antenna di rame. Avevo avuto appena il tempo di notare una dozzina di altri veicoli simili a quello, quando fui gettato nella cabina buia.

Mezzo minuto dopo, arrivò a tenermi compagnia il capitano, seguito da Brennand, Wilson, un calcolatore e due tecnici. Il comandante ansimava affannosamente, e i tecnici ostentavano un campionario sorprendente di bestemmie in terrestre, venusiano e marziano.

La porta si richiuse sbattendo, senza che nessuno l'avesse spinta: poi la macchina si mise in moto, come guidata da una mano invisibile. Dentro, c'era una gran puzza d'olio. Qualcuno imprecò, annusando forte.

Mi pare che fosse Brennand.

Il comandante trovò il suo accendino e fece luce, illuminando la nostra prigione, che, come scoprimmo, era costituita da uno scatolone d'acciaio, di tre metri per due. Non esistevano bocche di aerazione, e la puzza d'olio incominciava a diventare insopportabile.

Continuando ad annusare e a borbottare, il seccatissimo Brennand impugnò la pistola-ago e si provò a praticare un foro nel tetto. Io seguii il suo esempio per vedere di affrettare il lavoro. Il metallo si fuse con facilità e, nel giro di due minuti, il disco staccato ricadde. Se il nostro veicolo si era accorto di esser stato mutilato, non lo diede a vedere, perché continuò a procedere alla stessa andatura.

Ma, nonostante il buco sul tetto, non riuscivamo a vedere il cielo. Niente luce, niente aria. Sopra il tetto d'acciaio, infatti, c'era una lastra di materiale verdescuro, molto spessa e inattaccabile dai nostri raggi.

Dopo aver provato inutilmente, attaccammo le pareti e la porta, con lo stesso risultato. Finalmente, scoprimmo che il punto debole era il pavimento. Mentre la macchina continuava ad avanzare rombando, tagliammo un foro nel pavimento: subito entrò un fascio di luce, e ci ritrovammo ad ammirare la strada che scorreva sotto di noi, e l'albero di trasmissione che ruotava velocemente.

Puntando la pistola verso il basso, Brennand esclamò: — Guardate cosa faccio! — E tagliò l'albero.

La macchina perdette ritmo e finì col fermarsi. Noi ci preparammo a un urto violento che non avvenne; e mentre io e Brennand restavamo a fissare la strada attraverso il buco, gli altri guardavano la porta, in attesa che si aprisse. McNulty e il calcolatore avevano perso la pistola nella mischia, ma uno dei tecnici era riuscito a portarsi appresso una chiave inglese, lunga quasi un metro, con la quale si diceva che andasse perfino a letto.

Non avevamo modo di sapere se la nostra gabbia avesse un conducente, o se funzionasse in modo automatico, o se fosse telecomandata; ma se qualcuno avesse aperto la porta, eravamo pronti a saltargli addosso. Invece non accadde niente. Aspettammo cinque minuti, durante i quali mi domandai quali e quanti nostri compagni fossero rinchiusi nelle altre macchine che ci stavano sorpassando, e quale fosse il triste destino che li attendeva.

Finalmente, allargammo il foro, ed eravamo quasi riusciti a farlo abbastanza grande da poterci passare, quando arrivò un'altra macchina, che, dal rumore,

doveva essere molto grossa e pesante, e che urtò lievemente la nostra. Si udì uno scatto metallico e, dopo un momento, ci rimettevamo velocemente in moto. Era arrivato il carro attrezzi.

La parte di strada visibile attraverso l'apertura passava talmente veloce, che abbandonammo subito la speranza di poter fuggire da quella parte. Sarebbe stato troppo rischioso: posto che fossimo riusciti a evitare i cingoli della macchina, saremmo certo finiti sotto uno dei veicoli che ci seguivano.

— È proprio molto seccante — commentò McNulty.

— Seccante? — ripeté Brennand, guardandolo in modo strano. S'inginocchiò in modo da metter la faccia sopra l'apertura e aspirò alcune boccate di aria fresca.

— Ho perso una macchina fotografica da settecento dollari, e questo mi pare molto più seccante —

annunciò il giovane Wilson con ira, fissando il comandante come se volesse fulminarlo. — Ma appena si presenterà l'occasione, andrò a riprendermela!

— Ecco qui la tua dannata macchina — disse Brennand, traendo di tasca un oggetto non più grande di un pacchetto di sigarette. — Ti è caduta mentre ti portavano via dalla nave, e ho fatto in tempo a raccoglierla prima che prendessero anche me.

— Grazie… sei un vero amico! — Wilson carezzava amorevolmente la macchina. — Ero molto preoccupato. — E, fissandomi, ripeté: — Sì, ero proprio molto preoccupato!

Guardando attraverso il foro, uno dei tecnici disse: — L'albero è sempre guasto. Ci stanno trainando. Se fossi sicuro che nessuno ci segue troppo da vicino… — Lasciò la frase in sospeso, poi concluse: — Ehi, sedetevi sulle mie gambe mentre mi sporgo a guardare.

— Nossignore — esclamò McNulty. — Corriamo troppo, ed è rischioso. È meglio che stiamo uniti ad affrontare tutti insieme gli eventi.

E così, restammo seduti sul pavimento a guardare il cerchio di luce, con la schiena appoggiata alle pareti di acciaio. Qualcuno tirò fuori un pacchetto di sigarette e lo offrì in giro. Fumammo tutti, immersi in un tetro silenzio.

Dopo un bel po', il veicolo si fermò, e intorno a noi esplose un bailamme di cigolii e di tonfi metallici.

Tutta la macchina sussultò violentemente, come se un essere gigantesco e invisibile ci fosse passato accanto facendo tremare il terreno sotto i suoi passi. Dal lato opposto, qualcosa ronzava come una dinamo, avvicinandosi alla nostra porta. Noi ce ne stavamo immobili; eravamo in due a disporre di una pistola, e la tenevamo pronta.

La porta girò lentamente su se stessa e un braccio metallico articolato penetrò nell'interno, tastando alla cieca. Stavo per sparare contro uno dei giunti, quando un tecnico ci passò sotto, e balzò fuori con un grido di sfida.

Il braccio stava per afferrare il comandante, quando il raggio colpì il giunto, che ricadde inerte e si ritirò goffamente, rigido. Il secondo tecnico, quello dalla chiave inglese, seguì l'esempio del compagno. Io e McNulty non tardammo a fare altrettanto.

Fuori, la zuffa fu breve e violenta. Ci trovammo circondati da una quarantina di macchine di otto tipi diversi. Una mezza dozzina erano piccole, non più grandi di un cagnolino, e si limitavano a stare in disparte a osservare tutto quel che succedeva. La più grande era una mostruosità, grande come due pullman e fornita di un lunghissimo braccio telescopico, che terminava con un enorme disco nero.

A pochi metri dalla porta, il tecnico che era uscito per primo si dibatteva fra le molteplici braccia di una macchina a forma di bara, cercando di fulminare coi raggi della pistola le lenti. Quello armato di chiave inglese era stato preso da un globo a ruota e cercava invano di liberarsi dai tentacoli che uscivano da ogni giunto. Comunque, bestemmiava con gran vigore e ammirabile disinvoltura.

Sulla sinistra, una macchina alta e stupida, che assomigliava vagamente a una

giraffa vista da un surrealista ubriaco, stava allontanandosi con McNulty. Con quattro braccia teneva stretto il disgraziato comandante, mentre le sue quattro gambe si muovevano dondolando in modo strano. Dal lungo collo sporgeva un'unica lente.

Intanto, avanzava goffamente verso di me una bara ambulante protendendo gli arti superiori per afferrarmi. Avanzava con un passo che risuonava cupo, come quello dei rinoceronti infuriati. Era un rumore che faceva venire il mal di pancia.

La macchina era cosi vicina, che sentivo la puzza di olio. Indietreggiai per evitare la cattura: subito i suoi arti si allungarono, e per poco non ci rimisi la testa. Mi ero appena gettato a terra, quando sentii il braccio metallico sfiorarmi i capelli.

Il silenzio assoluto in cui si svolgeva la battaglia aveva qualcosa di spettrale. I nostri avversari non emettevano alcun suono che non fosse metallico, e, oltre ai nostri grugniti e alle nostre imprecazioni, non si udiva altro che il ronzare dei motori e il cigolio degli ingranaggi nascosti, il sibilo dei tentacoli che si agitavano, il tintinnio dei giunti metallici, il tonfo dei pesanti piedi delle macchine.

Il mio assalitore si fece avanti, chinandosi, mentre cadevo, ma io rotolai su me stesso e riuscii a schivare tanto le sue zampe che le braccia protese. La pistola a raggi lo colpì nella parte inferiore, senza alcun risultato apparente. Mi rialzai. Poco lontano, scorsi il corpo del calcolatore… La testa era da un'altra parte. Mi venne male. Mentre cercavo di evitare la bara, quella specie di enorme vagone che finora non aveva preso parte attiva alla lotta puntò il suo disco nero su di me e mi immerse in un potente fascio di luce verde. In teoria, come ebbi modo di scoprire in seguito, quel raggio avrebbe dovuto mettere fuori uso il mio apparato animatore, guastandomi irreparabilmente e rendendomi più rigido del "rigor mortis".

Ma, dal momento che io non possedevo meccanismi animatori, quel congegno distruttore rimase per me un fascio di luce verde e nient'altro.

I globi erano senz'altro i più veloci fra tutto quel pazzesco assortimento di

super-congegni, e fu appunto un globo, che, alla fine, riuscì ad acciuffarmi. Il mio antagonista, la bara ambulante, stava goffamente tentando di tornare alla carica, mentre un suo gemello cercava di assalirmi dalla parte opposta; proprio nel momento in cui ero costretto a dividere la mia attenzione fra quei due, un globo mi sorprese alle spalle e mi catturò.

Non persi tempo e diressi il raggio della pistola contro la sua copertura metallica, e, contemporaneamente, ebbi una fugace visione di McNulty che veniva trascinato via dalla giraffa; ma subito dopo l'universo mi esplose nella testa; lasciai cadere la pistola e svenni.

McNulty stava facendo l'appello. Stanco e malconcio, ma ancora intero, teneva le spalle gettate all'indietro e ci guardava. Accanto a lui, Jay Score, alto e grosso come sempre, coll'uniforme a brandelli ma gli occhi sempre fieri e scintillanti.

— Ambrose.

— Presente.

— Armstrong.

— Presente.

— Bailey.

Silenzio. Il comandante si guardò intorno, prima di ripetere:

— Bailey. Nessuno sa cosa sia successo al capo-inserviente Bailey?

Qualcuno rispose: — Non l'ho più visto da prima della battaglia a bordo, comandante. — Questo fu tutto quanto si riuscì a sapere.

— Uhm — fece McNulty, preoccupato, e proseguì l'appello. Mentre guardavo quel gruppo malconcio, ma ancora pieno di spirito, c'era qualcosa che mi dava da pensare. Mancava qualcosa… Ma, o il comandante non se n'era accorto, o lo ignorava, perché proseguì: — Braker, Bannister, Blaine,

Brennand… — Nessuno rispose all'ultimo nome, e McNulty tornò a guardarsi intonso.

— Brennand era in gabbia con noi — gli ricordai. — Ma non so cosa gli sia successo.

— Non sapete se è morto?

— Non potrei dirlo.

— Brennand non è mai uscito da quella macchina — dichiarò il tecnico della nave inglese, che se ne stava accanto al marconista Gregory. Aveva la faccia mezzo rovinata, ma non aveva mollato il suo pezzo di ferro. Forse le macchine glielo avevano lasciato, credendo che facesse parte del suo braccio. — Sono stato l'ultimo a uscire — continuò — e non ho visto né Brennand né Wilson.

Il comandante fece un paio di segni sull'elenco, e prosegui. Fu solo quando arrivò alla lettera K, che scoprii la causa che mi aveva turbato senza che me ne rendessi conto.

— Kli Dreen, Kli Morg, Kli… Dov'è Kli Dreen?

Ci guardammo in giro tutti quanti. Fra i presenti non c'era un solo Marziano. Kli Yang, Sug Farn e il resto, nove in tutto, mancavano all'appello. Nessuno ricordava di averli più visti, dopo la battaglia sulla

"Marathon". L'ultimo a scendere dalla nave era stato Murdoch, uno dei funzionari governativi, il quale giurò che, al momento della sua cattura, i Marziani erano ancora tutti a bordo. E, comunque, non c'erano sulla macchina che aveva trasportato lui, e che era l'ultima della fila.

Non riuscivamo a immaginare come i Marziani avessero potuto evitare la cattura, né cosa facessero in quel momento, o dove fossero. Forse la loro forza eccezionale aveva avuto la meglio sui mostri di metallo, anche se ci pareva molto improbabile. Io ero del parere, ma non lo dissi a nessuno, che fossero riusciti a infondere nei nemici la loro folle passione per gli scacchi e

che adesso se ne stessero intorno alla scacchiera trattenendo il fiato, in attesa che qualcuno muovesse un alfiere. I Marziani erano capaci di questo ed altro.

Dopo aver fatto un segno accanto ai nomi di tutti i Marziani, McNulty continuò a fare l'appello, saltando il nome del tecnico Zeigler, cosi come aveva omesso il Capo Andrews, e per lo stesso motivo: i due erano morti. Li avevano visti tutti cadere vittime dell'attacco sferrato contro la poppa della "Marathon".

Fatte le somme, McNulty scoprì che i morti erano sette e i dispersi cinque, non contando i Marziani.

Oltre ai tre della scialuppa, i dispersi erano Brennand e Wilson. Erano perdite gravi, per noi, e ci restava l'unica speranza che i dispersi fossero ancora vivi.

Mentre il comandante studiava con aria mesta l'elenco, io esaminai la nostra prigione. Ci trovavamo in una specie di rimessa metallica, grande, nuda, lunga circa trenta metri, larga venti e alta quindici. Le pareti, lisce e grigie, erano prive di finestre. Il tetto, molto ricurvo, era privo di apertura; ma, dalla sommità, pendevano tre globi di plastica trasparente, che emanavano una luce arancione. Esaminai da vicino i muri, senza riuscire a trovare il minimo segno di una giuntura o di una saldatura.

— Uomini… — incominciò McNulty, ma non andò oltre. Un urlo acuto, soprannaturale penetrò nella nostra prigione attraverso le sottilissime fessure dell'unica porta. Era un acuto grido di agonia, che riecheggiò più volte, come se uscisse da un lungo corridoio di metallo. Ma quel che lo rendeva più agghiacciante era il fatto che si trattava di un grido umano, o della voce di quel che era rimasto di un essere umano.

Restammo tutti estremamente turbati. Murdoch era bianco come uno straccio. Sam Hignett apriva e chiudeva i suoi grossi pugni neri, come se gli prudessero le mani per la voglia di soccorrere il poveretto. Il fenico che non si separava mai dalla chiave inglese si era arrotolato le maniche della camicia, mettendo in mostra una ballerina tatuata sul muscolo dell'avambraccio sinistro. Sotto l'effetto del grido di agonia, il muscolo si contrasse e la ballerina fece un passo di danza.

Jay Score espresse i sentimenti di tutti, dicendo: — Se avessi fra le mani una di quelle macchine la farei a pezzi per vedere com'è fatta dentro. Sotto un certo aspetto ci assomigliamo, per quanto mi ripugni ammetterlo. Chiunque non voglia essere fatto a pezzi per soddisfare la curiosità di quei mostri, farebbe meglio a non lasciarsi prender vivo.

Il grido terribile si ripeté, interrompendosi bruscamente sulla nota più acuta, e il silenzio che seguì ci parve altrettanto orribile. Mi pareva di vederle, quelle macchine ronzanti e cigolanti, cercare invano il meccanismo di carne che produceva quel suono, con i loro artigli metallici intrisi di sangue.

Per rompere l'atmosfera tesa e pesante che si era creata, il comandante ordinò di fare l'inventario delle armi. Disponevamo in tutto di sette pistole a raggi, di una vecchissima automatica, il cui proprietario asseriva che era appartenuta a suo padre nella Guerra Finale, di una chiave inglese, e di due matite a gas.

Gli eventi ci avevano già dimostrato che le pistole a raggi erano di qualche utilità contro le corazze metalliche dei nostri nemici. Il resto non serviva a niente. Tuttavia l'inventario servì a rivelarci una cosa.

Tutti coloro che avevano sempre tenuto impugnata l'arma, erano riusciti a conservarla. Evidentemente il nemico aveva creduto che facesse parte del loro corpo. Dunque, non riuscivano a riconoscere le armi!

Avevamo appena terminato l'inventario, quando la porta si spalancò improvvisamente e due creature che assomigliavano ad aragoste giganti, uguali a quelle che avevamo viste nel fiume, vennero lanciate all'interno della prigione. La porta si richiuse immediatamente, senza lasciarci nemmeno il tempo di dare un'occhiata all'esterno. Scivolando sul pavimento di metallo, le due aragoste finirono contro la parete opposta. Rimasero lì un momento, intontite e immobili, mentre noi le osservavamo incantati. Potevamo vedere che la testa assomigliava più a quella degli insetti che a quella delle aragoste, per via degli occhi sfaccettati e delle antenne da farfalla.

Riavutesi dalla sorpresa, quelle creature si misero a parlare con noi, non a voce, ma per via telepatica; e sebbene le loro bocche restassero immobili, la

proiezione di forme-pensiero era così efficace che era difficile convenire che non parlassero nella nostra lingua. Era un fenomeno simile a quello verificatosi con l'iguana.

Uno dei due, non saprei precisare quale, disse: — Voi siete stranieri venuti da un altro luogo. Avete il corpo morbido, diverso da quelli coperti da corazza del nostro sistema solare. Riuscite a capirci?

— Sì — rispose McNulty, strabuzzando gli occhi. — Vi capiamo.

— Onde sonore! — I due si guardarono sbalorditi, facendo vibrare le antenne. Sentii quello che pensavano. — Comunicano per mezzo di onde sonore. — Chissà perché, a loro sembrava una cosa incredibile. Ci fissarono come se avessimo violato le leggi fondamentali della natura.

— È difficile parlare con voi. Non ci aiutate con la vostra mente. Dobbiamo spingerci dentro i nostri pensieri ed estrarne i vostri.

— Mi spiace — si scusò McNulty — la comunicazione mentale non è la nostra specialità.

— Non importa. Ci arrangiamo lo stesso — e i due fecero contemporaneamente lo stesso gesto con una chela. — Nonostante la differenza, siamo fratelli nella disgrazia.

— Per ora — ribatté McNulty rifiutandosi di considerare come permanenti le sue attuali condizioni. —

Avete idea di cosa ci faranno?

— Ci sezioneranno.

— Come? Ci taglieranno a pezzi?

— Sì.

— Ma perché?

— Sezionano tutti gli esseri individuali. Lo fanno da secoli, nel tentativo di scoprire il segreto dell'indipendenza personale. Sono macchine intelligenti, ma la loro è un'intelligenza comune. Sul nostro mondo, Varga — proseguì con aria mesta l'aragosta, o quel che era — vi sono alcune piccole specie acquatiche dello stesso tipo, che, come individui, non hanno alcuna peculiarità, ma che dimostrano una intelligenza superiore quando agiscono in gruppi organizzati. Condividono una mente razziale.

— Come alcune termiti — commentò il comandante.

— Sì, come le termiti — confermò l'aragosta.

Non capivo come quegli esseri potessero conoscere le termiti, di cui non sapevano niente; ma poi pensai che potevano leggere nella mente del capitano e condividerne i pensieri. L'aragosta continuò: — Da molte, moltissime rivoluzioni circumsolari, stanno tentando di conquistare il mondo vicino di Varga, nostro pianeta natale. La nostra gente ha resistito, finora, ma qualcuno di noi finisce con l'essere catturato, e allora viene portato qui, e sezionato.

— Ma, allora, sono solo delle macchine?

— Sono macchine di diversi tipi e di diverse mansioni: ci sono guerrieri, operai, esperti: persino specialisti. Ma sono solo macchine. — S'interruppe e, puntando una chela verso Jay Score, concluse: —

Come quello li. Anche lui è una macchina. È fatto di metallo, e non possiamo penetrare nella sua mente.

Non ci piace!

— Jay è molto di più di una macchina — protestò indignato McNulty. — Ha qualcosa che nessun'altra macchina potrà mai possedere. Non so spiegarvele, ma è… è una persona.

Un sommesso mormorio indicò che tutti noi condividevamo la sua opinione.

— La cosa che più di ogni altra mi distingue dalle altre macchine — dichiarò Jay — è l'indipendenza. E

questo fa di me un candidato al macello, come tutti voialtri.

McNulty sorrise a Jay, poi tornò a parlare alle aragoste.

— Se siete tanto sensibili alle emanazioni del pensiero umano, forse potrete dirci se nelle vicinanze c'è qualcuno come noi. Alcuni dei miei uomini mancano all'appello, e ignoro se siano ancora vivi.

Le due strane creature di Varga rimasero immobili, e solo le loro antenne vibravano come se frugassero delicatamente nell'etere, oltre la portata della nostra capacità fisica e della nostra comprensione. Si udì un rotolio metallico nel corridoio, il rumore passò davanti alla nostra porta e si allontanò; ma le due aragoste non ne furono distratte.

Dopo un poco, una, o tutte e due, dissero: — La portata delle nostre antenne è molto ristretta.

Possiamo solo dirvi che una mente come la vostra si è spenta per sempre, da poco, qui vicino. Ma non vi sono altre menti nelle immediate vicinanze.

— Oh — fece McNulty, deluso.

I due esseri alzarono le chele verso il soffitto e continuarono:

— Ma lassù ci sono altre menti sconosciute, diverse dalle vostre e dalle nostre. Sono uniche: non credevamo neppure che potessero esistere. Per quanto possa sembrare incredibile, riescono a concentrarsi contemporaneamente su due oggetti.

— Eh? — fece McNulty, grattandosi la testa, che non riusciva a trarre alcuna utilità da quella informazione.

— Due soggetti in una sola volta! Che cosa meravigliosa! Sono alti, lassù nel cielo, ma stanno scendendo verso il tetto. Uno di loro sta pensando a una

schiera di minuscole divinità su un quadrato composto di tanti quadratini di due colori e, contemporaneamente, pensa… a voi!

— Cosa? — urlò McNulty.

Vidi distintamente la chioma di Steve Gregory inghiottire le sopracciglia, mentre il marconista, seguendo l'esempio del capitano, guardava con occhi sbalorditi il soffitto. Tutti noi lo guardavamo. Un momento dopo, si udì un tremendo tonfo che fece vibrare tutta la stanza, e una profonda depressione apparve nella curva del soffitto. Qualcuno stava violentemente martellando le lastre di metallo, mentre, dal vicino corridoio, sopraggiungevano altri violenti rumori. Era un bailamme assordante; mi pareva di essere un insetto chiuso in una scatola di metallo, sulla quale stessero picchiando con dei martelli.

Il nostro portatore di chiave inglese era un tipo dotato di spirito d'osservazione e di iniziativa. Aveva notato che la porta si apriva verso l'interno. Reggendo per un'estremità il suo attrezzo, si frugò in tasca con l'altra mano e ne trasse un paio di cacciaviti e alcuni pezzetti di metallo a forma di cuneo. In un baleno, inserì tutti questi oggetti nella fessura sotto la porta, non senza difficoltà, dandosi da fare finché non furono ben bene incastrati. Aveva appena terminato, che il chiasso in corridoio raggiunse il culmine, e un grosso peso spinse la porta, che incominciò a cigolare.

Pareva che fosse arrivata la nostra ora e che solo i cunei inseriti sotto la porta potessero ritardarla di qualche minuto. Quelle rumorose mostruosità che stavano fuori non vedevano l'ora di farci a pezzetti. Il nostro prezioso individualismo era la nostra rovina. E chissà come avrebbero reagito, sezionando Jay Score!…

Un urto violentissimo scosse la porta, che, pur non cedendo sui cardini, incominciò a piegarsi al centro.

Nelle fessure tra il battente e il muro filtravano fasci di luce. Fuori, si udiva un rombo di cingoli, mentre si susseguivano ininterrotti i colpi.

— Non sparate finché non li avremo addosso — consigliò il nostro esperto nel bloccare le porte. Sputò per terra e si mise in posizione, brandendo la

chiave inglese, mentre la ballerina guizzava in una danza assurda sul suo braccio.

Dal soffitto venne un rumore stridente di metallo lacerato, e la luce del sole scese a illuminare le nostre facce. Un grosso corpo arrotondato, coriaceo, dotato di molteplici braccia fornite di ventose comparve sull'orlo della fessura e si calò, tenendosi aggrappato al bordo con tre tentacoli. Era Sug Farn.

Sollevò altri tre tentacoli per rendere più salda la presa, e calò i rimanenti quattro verso di noi. Ogni tentacolo era lungo più di nove metri, e ne mancavano otto o nove abbondanti perché l'estremità toccasse il terreno. I colpi alla porta si susseguivano intanto in modo allarmante. Il battente s'incurvò, mentre Sug Farn se ne stava là sospeso, e noi lo guardavamo pieni di speranza. Le due aragoste erano ammutolite alla sua comparsa.

Poi il Marziano distese i tentacoli che gli servivano a reggersi sul tetto e scese di qualche metro. Afferrò quattro di noi e li sollevò fino all'apertura sul tetto. Guardando meglio, vidi che Sug Farn non si teneva più aggrappato al tetto, ma, per potersi calare meglio, stava avvinghiato ai tentacoli di un altro Marziano che aveva le ventose ben ancorate sulla superficie del tetto. Quando i quattro furono a pochi metri dall'apertura, altri tentacoli scesero ad afferrarli e li portarono al sicuro. Tutta l'operazione fu ripetuta altre due volte.

Intento com'ero a tenere d'occhio quella scena da circo e la porta che stava cedendo, avevo momentaneamente trascurato i due Vargani, ma improvvisamente mi accorsi che stavano discutendo con McNulty.

— No — asserì con fermezza il comandante. — Non ci arrendiamo. Non affronteremo l'inevitabile. Se volete metterla in questi termini, non ci va di morire con stile, ecco tutto. — E sbuffò con disgusto. —

Sulla Terra c'era una tribù che la pensava come voi. Accettavano le sciagure con nauseante disinvoltura.

Non ne hanno mai ricavato niente di buono.

— Ma non bisogna scappare — asserirono i Vargani, come se stessero

parlando di qualche atrocità bellica. — È una cosa ignobile. Contraria alle convenzioni. È una sfida alle leggi della guerra comunemente accettate. Perfino i bambini sanno che i prigionieri devono salvare l'onore accettando il destino senza lamentarsi.

— Baggianate! — sbottò McNulty. — Storie. Noi non abbiamo dato nessuna parola, non ci siamo impegnati, non abbiamo promesso niente, e non abbiamo intenzione di promettere niente. — Così dicendo, seguì cogli occhi il salvataggio di altri quattro dei nostri.

— È sbagliato, sbagliatissimo. È una vergogna. Un prigioniero è perduto per sempre. Se tornassimo, i nostri ci ucciderebbero per la vergogna. Non capite?

— Le vostre regole sono idiote — disse McNulty — e noi non siamo tenuti a seguirle. Dite pure quel che volete, ma è più che legittimo che noi…

— Sentite — lo interruppe Jay Score, i cui occhi brillanti continuavano a passare dal comandante alla porta che stava per cedere. — Non è il momento di discutere sui differenti principi morali.

— Hai ragione, Jay, ma queste teste dure… Ahi! — la sua espressione, mentre Sug Farn lo afferrava e lo sollevava per metterlo in salvo, era davvero impagabile. E così, la discussione ebbe termine.

Alla fine la porta cedette con un frastuono che ci lacerò i timpani. Quando la porta si spalancò, e una macchina simile a un carro armato da cinquanta tonnellate penetrò nella prigione, c'erano ancora sette dei nostri da salvare, oltre ai due disfattisti Vargani.

Il carro armato occupava tutto il vano della porta, e dietro ad esso c'era una gran confusione di bare, globi e altre macchine da incubo. Affascinato e troppo atterrito per riuscire a muovermi, fissavo gli enormi cingoli girare verso di me.

— Io per ultimo! — gridò in quel momento Sam Hignett a Sug Farn.

Forse il nostro medico negro ambiva alla parte di vittima, ma aveva fatto i

conti senza il proprietario dei tentacoli. Un velocissimo globo s'infilò tra il carro armato e la porta e si precipitò con spaventosa rapidità addosso a Sam. Lo mancò per un pelo. In silenzio, con olimpica calma, Sug Farn si tenne attaccato al compagno con tre soli tentacoli, calò gli altri sette, e ci afferrò tutti in una sola volta.

Mentre salivo lentamente verso la salvezza, sentivo che il corpo possente di Sug Farn era scosso da un fremito; lo sforzo di sollevare sette uomini era eccessivo anche per lui. Ma un altro tentacolo sporse dall'apertura, mi si avvolse intorno al petto e liberò Sug Farn di parte del carico. Notai, oltre l'apertura, un altro Marziano che scendeva strisciando sotto il tetto, allungandosi verso la parete vicina. Poi mi ritrovai fuori al sole.

Accovacciata sul tetto come una chioccia, c'era la lancia della "Marathon". Il piccolo ma potente vascello aveva i motori accesi pronti alla partenza, e la sua snella sagoma mi riempì il cuore di delizia.

Nessuna visione avrebbe potuto, più di quella, ristorare lo spirito di tanti uomini scoraggiati.

Intorno a noi torreggiavano edifici metallici di ogni specie, quasi tutti più alti di quello in cui eravamo stati rinchiusi. Avevano facciate quadrate o rettangolari, erano privi di finestre e di qualsiasi decorazione, tutti severi e funzionali in modo deprimente. Non si vedeva da nessuna parte fumo o vapore, ma da fonti invisibili scaturivano a tratti getti di gas colorati.

Sul tetto di molti edifici si innalzavano i tralicci di antenne radio, alcune di disegno molto complesso. Ci trovavamo in mezzo a una metropoli di metallo.

In basso, ampie strade diritte, distanziate a intervalli regolari, erano piene di macchine in movimento, di almeno cento differenti modelli. La maggior parte era diversa da quelle che avevamo visto finora; una, lunga e snodata, mi ricordò un gigantesco millepiedi. Qua e là notai qualche bara ambulante, qualche globo, un paio di giraffe, nonché parecchie di quelle macchine piccoline che avevo notato già, e che pareva non avessero nessuna funzione particolare. Osservando tutto quel campionario di macchine, mi parve di capire che i globi e le bare erano dei soldati, sia pur di diversa specie, le

giraffe dei vigili urbani, e le macchinette che non facevano niente, dei giornalisti, o dei corrispondenti di guerra che seguivano tutti gli avvenimenti e trasmettevano in continuazione rapporti a qualche centro di raccolta o alla comunità in genere.

Due terzi dell'equipaggio salì a bordo della lancia, che era così a pieno carico. Io rimasi con Jay sul tetto, a guardare cosa succedeva nella prigione che avevo appena lasciato. Le due aragoste erano scomparse: certo erano andate incontro al previsto destino. Immediatamente sotto di noi stava acquattato il mostro da cinquanta tonnellate che aveva fatto irruzione sfondando la porta.

Intorno alle lenti che fungevano da occhi, si agitavano lunghi tentacoli metallici che cercavano di raggiungerci con furia rabbiosa, ammesso che una macchina possa infuriarsi. Parecchie bare avevano ripiegato gli arti posteriori e se ne stavano sedute a guardarci come dei mostruosi cani, colle lenti fisse sulla preda che non erano riusciti a catturare. Mi pareva quasi di vedere le bocche aperte e le lingue penzolanti. Molte delle macchine ancora in movimento mandavano tonfi e cigolii, e l'aria era impregnata di un acre odore d'olio lubrificante.

Sug Farn e Kli Yang, saldamente attaccati colle ventose alla sommità di una parete, fissavano il nemico da un'altezza di dieci metri. Sug Farn allungò un tentacolo serpentino, grosso quanto il canapo di una nave, e schiacciò le ventose sulla più vicina bara ambulante, che pareva lì ferma in attesa della preda. Sug Farn la sollevò e la macchina si mise ad agitare gli arti metallici, emettendo una serie di cigolii.

Immediatamente, un veloce globo corse in suo aiuto. Colla destrezza di un camaleonte che allunga la lingua per catturare una mosca, Sug Farn lasciò la presa: la bara ricadde prima sul carro armato e poi a terra, dove rimase sconquassata e immobile. Il globo, più leggero, venne sollevato con estrema facilità e lasciato ricadere su un altro globo. Uno rimase subito immobile, l'altro, che doveva aver subito seri danni ai circuiti interni, si mise a correre all'impazzata, senza una meta.

Fissando il mostro gigantesco che continuava a starsene immobile sotto di

noi, Kli Yang spiegò: — È

così che abbiamo vinto la battaglia a bordo della nave. Ci siamo sistemati sul soffitto dove le macchine non potevano raggiungerci, e, prendendone qualcuna, l'abbiamo lasciata cadere sopra alle altre. Non sono capaci di arrampicarsi e non hanno potuto introdurre a bordo una macchina abbastanza grossa da raggiungerci.

Fissando con uno dei suoi grossi occhi me e Jay, abbassò l'altro sul nemico, aggiungendo, come se fosse il corollario logico del discorso che aveva fatto prima: — Però Kli Morg avrebbe dovuto sacrificare l'alfiere.

— Sì, la penso anch'io così

— convenne Sug Farn, schiacciando con un globo la schiena di una giraffa. — Morg è un po' avaro, nel gioco. Così non riesce a capire che, qualche volta, vai la pena di sacrificare un alfiere, per ottenere un vantaggio due mosse dopo. — Sospirò e aggiunse: — Sta a guardare! — Così dicendo afferrò un oggetto che pareva un ammasso di diversi attrezzi che si agitavano e lo scagliò alla base del muro, mandandolo in mille pezzi.

La vampa di calore mi arrostì le gambe, mentre la lancia decollava rombando nel cielo. Eravamo rimasti in undici, sul tetto, oltre ai Marziani che stavano divertendosi a trasformare la nostra ex prigione in un deposito di rottami.

— Torneranno a prenderci fra poco, se saremo ancora qui — disse Jay Score, guardando con i suoi occhi luminosi prima i Marziani e poi l'orda metallica sotto di noi. — Kli sbaglia dicendo che non sanno arrampicarsi, altrimenti come avrebbero potuto costruire questi edifici?

— Però quelle lì sotto non si possono arrampicare — dissi io, con un certo senso di disagio.

— No, tuttavia sono sicuro che in qualche magazzino ci sono delle macchine capaci di farlo. Scommetto dieci contro uno che le adopereranno non appena si saranno riavuti dalla sorpresa provocata dal fatto che abbiamo violato le loro leggi di guerra. — Indicò le strade circostanti, nelle quali era evidente

una grande eccitazione. — Non credo che, per quanto possano ricordare, un prigioniero di guerra si sia mai comportato come noi, con loro. Sono rimasti momentaneamente sconvolti da una situazione per loro incomprensibile.

— Certo, si trovano di fronte a una mentalità completamente diversa — dissi. — Mi pare che siano troppo condizionati per affrontare situazioni che sfuggono alla norma e per prendere i provvedimenti del caso.

Kli Yang uscì strisciando dall'apertura sul tetto, seguito da Sug Farn che si sistemò nell'incavo prodotto dalla lancia, e, avvoltosi nei tentacoli, si addormentò immediatamente.

— Fa un pisolino — commentò Kli Yang. — Non è capace di far niente se non si rimette in forma con un bel sonno. — Guardando con disgusto il suo compagno che russava, girò l'altro occhio su Steve Gregory. Notando la capacità dei Marziani di muovere gli occhi in modo indipendente e quella di Steve di far compiere acrobazie alle sue sopracciglia, mi chiesi se anch'io non possedevo dei talenti nascosti. —

Immagine che a nessuno della lancia sia venuto in mente di lasciare una scacchiera — brontolò Kli Yang.

— No, non ci hanno pensato — disse Steve, ben lieto in cuor suo della dimenticanza.

— Peccato — brontolò Kli. Allontanatosi da noi, prese una boccetta di profumo "hooloo" e la annusò ostentatamente. Pensai che la pressione troppo alta cominciasse a dargli fastidio. Non ho mai creduto alle disgustose descrizioni marziane dell'odore umano.

— Come avete fatto a scoprire dove eravamo? — chiese Jay Score.

— Siamo venuti sperando di trovarvi. Abbiamo sorvolato la città in lungo e in largo diverse volte —

spiegò il Marziano — e ci siamo molto stupiti che tutta quella folla di macchine, giù in strada, non badasse a noi. Poi abbiamo notato una fila di

veicoli fermi; Brennand e Wilson, sul tetto di uno di quei veicoli, si sbracciavano a far segnali. Così, dopo averli presi a bordo, siamo scesi su questo tetto. Non è stato un atterraggio perfetto, perché i comandi della lancia sono fatti per mani umane.

— Allora Brennand e Wilson sono salvi? — domandai.

— Sì. Kli Dreen li ha issati a bordo. Hanno detto di essersi salvati perché, invece che dalla porta, sono usciti dal buco sul pavimento, e nessuno li ha notati. Erano stupiti che nessuna macchina si fosse accorta della loro presenza.

Guardando verso di me, Jay osservò: — Erano fuggiti, vedi? È un fattore anomalo. Le macchine non sapevano come comportarsi con loro, che avevano infranto le regole dell'etica locale; occorre sempre tempo per risolvere un problema che non si era mai presentato prima.

Si avviò verso il bordo del tetto, camminando senza far rumore sulle spesse suole di gomma. Accanto al tetto ce n'era un altro, ma più basso. Lui lo fissò cogli occhi scintillanti.

— Quegli urli provenivano da là dentro. Venite! Proviamo a vedere se riusciamo a sollevare un pezzo di tetto per dare un'occhiata dentro.

Saltò sul tetto, più basso di circa un metro e mezzo, seguito da Armstrong, da me e da tutti gli altri.

Riunendo i nostri sforzi, riuscimmo a rialzare un angolo della copertura metallica, che stranamente si sollevò con relativa facilità. Era un metallo duro, pesante, impenetrabile al calore, ma flessibile. Non c'era da stupirsi se i Marziani erano riusciti a scoperchiare il tetto della prigione.

Sbirciando nell'apertura, scorgemmo una stanza lunga e stretta che poteva essere tanto un laboratorio quanto una sala operatoria. Era piena zeppa di apparecchi di ogni genere, comprese lampade a raggi, sterilizzatrici, vassoi di strumenti chirurgici, lettini a ruote, e altre cose che non avevo mai visto.

Sei o sette macchine lucenti, e rifinite in modo superbo, erano intente al lavoro. Erano dotate di dita prensili e avevano lenti che fungevano da occhi. Quello che stavano facendo mi fece venire i brividi.

Due aragoste erano letteralmente sparpagliate per tutta la stanza: le teste stavano posate su un tavolo, parte del corpo su un altro, una massa di interiora su un terzo. Non avevo modo di sapere se si trattava delle due con cui avevamo parlato, o di altre. Le macchine erano indaffarate a sezionare pezzi di tessuto per esaminarli al microscopio o per infilarli in altri apparecchi dalla forma strana.

Le aragoste non avevano sangue, ma dalla loro carne mutilata trasudava un liquido incolore, denso e oleoso. Però, su altri tavoli c'erano delle eloquenti macchie rosse, e così pure sui muri e sul pavimento. In un cestino di metallo, scorsi un paio di mani umane. La sinistra, bianca e floscia, aveva ancora al dito un anello d'oro a sigillo. Era l'anello di Haines!

Armstrong imprecò con violenza e disse: — Non so cosa darei per distruggere questo posto!

— Per ora non possiamo far niente — disse Jay Score, apparentemente impassibile. — Ormai è troppo tardi per salvare qualcuno. — Poi andò a guardare il tetto della casa vicina, che era allo stesso livello del nostro, ma distante circa sette metri. Come quello su cui ci trovavamo, costituiva la sporgenza di base della parte più alta dell'edificio, su cui torreggiava un imponente traliccio sormontato da due antenne unite a quelle che uscivano da un traliccio posto su un altro edificio più lontano. — Credo di farcela a saltare di là — mormorò Jay.

— Stai attento — raccomandò Armstrong, guardando il baratro di dodici metri, che si stendeva sotto di noi. — Aspetta che ritorni la lancia. Se manchi l'altro tetto solo di qualche centimetro, finirai laggiù in frantumi.

Jay risalì sul tetto del primo edificio e andò a guardare attraverso il buco. — Sono ancora là che aspettano — disse poi — ma non aspetteranno molto. Penso che, prima o poi, si decideranno ad agire.

Quindi, preferisco fare prima io qualcosa.

E, senza che noi avessimo il tempo di aprire bocca, prese lo slancio e atterrò con leggerezza sul tetto vicino. Poi, con l'agilità di una scimmia, si arrampicò sul traliccio e strappò le antenne. Dopo alcuni istanti, con un altro salto spettacolare, era di nuovo insieme a noi.

— Un giorno finirai fulminato — predisse Kli Yang — se non ti rompi il collo prima. Sarà una coincidenza — aggiunse indicando la strada sottostante — ma alcune macchine si sono fermate.

Aveva ragione. In mezzo all'incessante andirivieni, si notavano alcune macchine immobili. Erano tutte della stessa specie. Le altre continuavano a muoversi; bare, globi, millepiedi, bulldozer se ne andavano per i fatti loro, come se niente fosse successo, mentre alcune, tutte uguali, che somigliavano a uova con gambe di ragno, parevano pietrificate.

— Lo dicevo che hanno un apparato di animazione radiocomandato — disse Jay. — Ciascuna specie ha la sua lunghezza d'onda e la sua stazione che la rifornisce di energia. — Indicò i tralicci che dominavano i tetti della città. — Se riuscissimo a mettere fuori uso tutte le antenne, le immobilizzeremmo, almeno temporaneamente.

— Perché temporaneamente? — chiesi. — Se le privassimo di energia, resterebbero ferme per sempre.

— Non è detto. Ce ne sono di tante specie che, indubbiamente, ne esistono alcune dotate di autosufficienza e capaci di eseguire le riparazioni e di funzionare quando le altre sono fuori uso.

— Se i loro radiotecnici assomigliano a un faro ambulante — osservò uno dei miei compagni, indicando verso nord — eccone uno in arrivo.

Guardammo tutti da quella parte. L'oggetto che. stava arrivando dalla strada a nord era ancor più fantastico di tutti gli altri. Consisteva in una lunga piattaforma metallica, montata su ruote enormi. Dal centro della piattaforma si innalzava un corpo tubolare che andava restringendosi alla sommità e che

terminava, venti metri sopra il livello stradale, in una serie di braccia metalliche fornite di lenti.

Nell'insieme, la macchina era più alta di molti degli edifici circostanti.

— Battiamo le mani… arrivano i nostri! — esclamò il tizio che possedeva l'antica pistola, impugnando la vetusta arma con ferma decisione. Confrontata al colosso che stava arrivando, quella pistola era assurda, nella sua piccolezza. Era lo stesso che voler abbattere un elefante con la fionda.

— Dev'essere un sollevatore automatico — osservò Jay, con la sua solita impassibilità. —

Probabilmente è stato chiamato per catturarci.

Ma pareva che nessuno del nostro gruppetto fosse molto preoccupato. O forse tutti celavano il loro turbamento come, in realtà, io riuscivo a celare il mio. Infatti, man mano che si avvicinava il colosso, mi sentivo stringere lo stomaco, finché mi parve trasformato in una palla di sasso.

L'orda meccanica, nelle strade, continuava ad andare e venire come se niente fosse; e, sotto il buco aperto nel tetto, un'altra orda famelica era in attesa. Jay avrebbe potuto anche allontanarsi balzando di tetto in tetto, ma gli altri, me compreso, non potevano far altro che aspettare come buoi al macello.

Poi, in cielo apparve un puntino accompagnato da un sibilo acuto. La lancia stava tornando. Scese a tuffo verso di noi con la velocità di un proiettile. A occhio e croce avevo l'impressione che sarebbe riuscita a raggiungere il nostro precario rifugio prima della torre semovente, ma temevo che non sarebbe riuscita ad atterrare, aprire il portello, prenderci a bordo e ripartire in tempo. Seguimmo tutti col cuore in gola le evoluzioni della lancia e la torre che avanzava minacciosa, confrontando ansiosamente il progresso di ciascuna delle due.

Ero arrivato alla conclusione che forse metà di noi avrebbe fatto in tempo a salvarsi, quando l'equipaggio della lancia notò la torre. Il vascello non tentò di atterrare, ma, descrivendo una mezza curva, ci passò sopra facendo sibilare

l'aria al suo passaggio; sorvolò a bassa quota la torre, lontana meno di cinquanta metri. Dovette sganciare un'atomica in miniatura, anche se al momento non me ne accorsi.

— A terra! — ordinò Jay Score.

Tutti ci affrettammo a sdraiarci bocconi. Qualcosa risali con un fragore infernale dalla strada; l'edificio sul quale eravamo tremò, e un assortimento di ferraglia di tutte le qualità piovve intorno. Seguì un silenzio irreale, rotto solo dal rumore e dai cigolii delle macchine superstiti e dall'ululato della lancia che si allontanava. Poi sopravvenne un fragore immenso, come se la torre metallica fosse crollata. L'edificio tremò ancora una volta.

Mi alzai. La torre era distesa nella strada; la piattaforma era irreparabilmente danneggiata, il lungo corpo tubolare schiacciato e contorto, le lenti e le braccia metalliche ridotte in frantumi. Cadendo, il gigante aveva travolto parecchie macchine più piccole, mettendole fuori uso.

Sug Farn, svegliato da tutto quel fracasso, squittì: — Cosa sta succedendo? Sono tornati all'attacco? —

E sbadigliò, stiracchiando i tentacoli.

— Levati di lì — gli ordinò Kli Yang, guardandolo disgustato. — Lascia il posto alla lancia.

Senza fretta e con movimenti tutt'altro che aggraziati, Sug Farn si trascinò fino all'angolo del tetto dove noi eravamo radunati in speranzosa attesa. La lancia tornò, ci passò sopra, fece alcuni giri sempre più stretti, e, finalmente, scese sul tetto. Sotto il suo peso, l'incavo si approfondì. Se non fosse stato per le immense travature che reggevano il tetto, e per l'abilità del pilota, la lancia sarebbe sprofondata e noi tutti saremmo caduti dritti in bocca al nemico.

Salimmo a bordo con un sospiro di sollievo. Non c'erano né il comandante, né Brennand. Il pilota era Quirk, il secondo navigatore, e l'equipaggio era composto da cinque terrestri e un Marziano; il minimo per un'imbarcazione di quella portata. Il Marziano era Kli Dreen. Non aprì bocca, quando i suoi

compagni salirono a bordo, ma si limitò a guardarli e ad annusare.

— Scommetto dodici dollari interplanetari — disse acido Kli Yang — che il tuo cervello sottosviluppato non ha pensato a portarci i caschi perché potessimo provare un po' di sollievo, dopo tanta puzza!

— Sentitelo! — esclamò Kli Dreen, roteando un occhio verso di me. — Esplora l'universo, e poi si lamenta per un po' di pressione. — Roteò di nuovo l'occhio verso Kli Yang e annunziò trionfalmente: —

Kli Morg avrebbe vinto, se non avesse insistito a risparmiare l'alfiere!

— Ah! Ah! — La risata di Kli Yang era palesemente forzata. Cercò di ammiccare a Sug Farn in modo convincente, ma con esito pietoso. I Marziani tentano spesso di imitare l'abitudine terrestre di chiudere un occhio per sottintendere qualcosa; e continuando a insistere, sebbene il fatto di non aver palpebre renda il gesto impossibile. — Sei in ritardo di una settimana, come al solito, nella soluzione.

Trovai il giovane Wilson all'oblò, vicino al pilota Quirk. Stringeva fra le mani una macchina fotografica; altre due erano appese alla parete.

— Ehilà, sergente — disse, vedendomi. — Ne ho scattate dozzine. — Era paonazzo per la soddisfazione professionale. — E ho fotografato la torre nel momento in cui cadeva. State a guardare, che prendo anche quelle due.

Sbirciando sopra la sua spalla, potei scorgere altre due altissime torri che avanzavano dondolando come marinai ubriachi. Sentii il portello chiudersi alle mie spalle.

Wilson continuava a scattare. La lancia vibrò, si staccò dal tetto, e decollò sotto l'esperta guida di Quirk.

Nessun Marziano era in grado di guidare un apparecchio con la leggerezza e l'abilità dei Terrestri.

Andai alla ricerca di Jay Score e lo trovai a poppa, vicino al piccolo arsenale.

Impugnava una bomba a mano che scagliò mentre stavo arrivando. Guardai dall'oblò e vidi l'edificio attiguo alla nostra prigione gonfiare i muri e scagliare il tetto verso il cielo. Tutto quel che c'era dentro doveva essere andato in frantumi.

— Questo per la loro sala operatoria! — esclamò Jay, con gli occhi che sembravano carboni ardenti.

— Stavolta, è toccata a loro essere sezionati.

Ero perfettamente d'accordo con lui; ma, caspita, un robot non dovrebbe condividere i sentimenti degli uomini al punto da provar desiderio di vendetta. Pure, nessuno si mostrava stupito, nei rari momenti in cui Jay faceva sfoggio di sentimenti inaspettati. Secondo le leggi della cibernetica, non poteva nutrire più sentimenti di un burattino; e invece restava il fatto che ne aveva, anche se si manteneva sempre freddo e flemmatico.

— McNulty non approverebbe — osservai. — Direbbe che, nonostante le perdite che abbiamo subito, le autorità terrestri considererebbero il tuo gesto una inutile distruzione. Si tormenterebbe per tutto il viaggio di ritorno.

— È vero — convenne Jay con inusitata prontezza. — Non ci avevo pensato. Che peccato! — La sua voce aveva mantenuto il solito tono piatto e il suo volto era rimasto inespressivo come sempre.

Poi si allontanò, per andare da Quirk. Ci dirigevamo verso nord, ma ogni tanto la lancia scendeva in picchiata. A ogni tuffo corrispondeva un rombo dall'esterno, e io corsi di nuovo all'oblò e vidi che, strada facendo, sfasciavamo tutte le antenne che si trovavano sulla nostra strada. Non mi occorreva essere un indovino per capire quale parte recitava Jay in quella commedia, sia che McNulty l'approvasse o meno.

Ben presto la grande metropoli rimase alle nostre spalle, colle strade piene di macchine che si erano improvvisamente immobilizzate. In lontananza, riuscivo ancora a scorgere le due torri inviate a catturarci.

Avevano raggiunto l'obiettivo, anche se noi non c'eravamo più da un pezzo;

ma loro non potevano far altro che eseguire gli ordini ricevuti.

La città aveva un'estensione di venti miglia quadrate, ed era tutta di metallo. Non ho mai visto tanto metallo in un posto solo, e non credo che ne vedrò mai più.

Alla periferia, le macchine a forma di uovo, che avevo già visto ferme quando Jay aveva distrutto la prima antenna, erano ancora immobili; e, come loro, altre di quattro o cinque specie diverse.

Dopo aver smantellato un'ultima antenna ci portammo a cinquemila metri di quota. Verso l'orizzonte, a sud, si distinguevano i contorni offuscati di un'altra città, coi suoi edifici e le antenne che li sovrastavano.

La "Marathon" spiccava come un bellissimo fuso d'oro sul terreno nero e rosso. C'erano molti uomini intenti a riparare i guasti provocati a poppa dalle macchine.

Sbarcammo, e solo allora mi accorsi che non mangiavo da moltissime ore. Ascoltai cosi il resto della storia, mentre consumavamo un pasto frettoloso. I Marziani avevano resistito all'attacco finché le bare ambulanti e i globi non si erano ritirati. Le bare si erano sistemate a una certa distanza dalla nave, in attesa che i Marziani facessero una sortita, o che arrivassero altre macchine a dar loro man forte.

Invece i Marziani ne avevano approfittato per salpare a bordo della lancia, e, mentre si allontanavano, avevano visto gli assediami fare irruzione a bordo della nave abbandonata. Ma non avevano fatto grandi danni, e si erano ritirati prima del ritorno della lancia.

— Secondo me — osservò Jay Score — il loro concetto della vita senziente consiste nel movimento, e basta. Una cosa si muove, perciò vive. La "Marathon", lasciata a se stessa, è un oggetto immobile, perciò non la considerano una minaccia. A loro interessava l'equipaggio, e poiché non era rimasto più nessuno a bordo, se ne sono andate. Nessuno di noi ha provato a farlo, ma io credo che se invece di agitarci tanto ce ne fossimo rimasti immobili, ci avrebbero lasciato in pace.

— Non ci tengo a fare la prova — dichiarò una voce. — Ho i piedi e li adopero, e prego il cielo che siano veloci!

— Chissà se ci attaccheranno ancora, prima che noi abbiamo terminato di riparare i danni — dissi.

— Non possiamo saperlo. Ma, a mio parere, hanno una mentalità curiosa, se così si può dire —

continuò Jay. — Accettano tutto ciò che è loro familiare e sono ostili verso tutto ciò che è nuovo per loro. Hanno assalito la "Marathon" solo perché era un'intrusa; ma adesso, probabilmente, l'hanno registrata nella loro memoria comune come un relitto innocuo, e solo se passasse di qui qualche macchina e riferisse di aver notato dell'attività, la mente comune potrebbe mettere quest'attività in rapporto con la nostra fuga, meditare sul da farsi, e prendere una decisione in merito. — Guardò dall'oblò una linea di colline polverose, dietro le quali stava tramontando il sole. — Comunque, sarà meglio non perder tempo.

Finito di mangiare, uscimmo a dare una mano per i lavori di riparazione. Non fu un lavoro da niente risistemare i tubi di poppa nei loro abitacoli, disponendo di attrezzi inadeguati ed essendo costretti a fare quasi tutto a mano. I tecnici andarono a controllare il funzionamento delle camere di combustione e ripararono i danni, causati principalmente dal pom-pom, nel compartimento e intorno al portello di uscita.

\par Intanto, Quirk, a bordo della lancia, stava ispezionando le strade vicine. Il comandante gli aveva raccomandato di essere molto prudente, e lui si teneva ad alta quota, per scendere a esplorare le strade solo quando non c'era traffico. Fu così che ritrovò la scialuppa. Tre uomini della lancia la caricarono a bordo, insieme ai corpi dei due compagni di sventura di Haines.

Da quel che potemmo desumere, la scialuppa era atterrata allo scoperto, con intenzioni amichevoli, ed Haines era ignaro che il contatto radio fosse stato interrotto. Era stato catturato, e gli altri si erano difesi sul posto, fino all'ultimo. Li seppellimmo insieme al Capo Andrews e agli altri.

Era già notte: i Marziani erano ancora al lavoro alla luce azzurra dei saldatori, e un martellio incessante risuonava in varie zone della nave. Non potevamo far nulla per evitare che la nostra presenza fosse notata, tuttavia dovevamo correre quel rischio.

L'umore di McNulty passava dall'esaltazione alla depressione più cupa. Il comandante temeva un nuovo attacco prima che avessimo finito, e allora era cupo e depresso; oppure sperava che facessimo in tempo a salpare indisturbati, con un carico di rarissimi esemplari, e allora andava su di giri. Gli esemplari erano costituiti da tre globi fracassati e da due bare fuori combattimento. I nostri assalitori avevano portato via gli altri rottami, o, per dir meglio, avevano sgomberato dai feriti e dai morti il campo di battaglia.

Alle due del pomeriggio, del giorno seguente, le riparazioni erano completate e salutate da una salva di

"urrà" e di altre espressioni più significative. Salpammo. Nella stiva, gli esperti erano già al lavoro attorno agli esemplari. Dopo aver sorvolato ad alta quota la scena delle nostre recenti disavventure, raggiungemmo la seconda città, a sud, e toccammo terra nei sobborghi.

— Qui noi dovremmo costituire una novità — osservò Jay Score. — Vediamo come la prendono.

Tenni d'occhio l'orologio. L'attacco fu sferrato esattamente trentasette minuti dopo l'atterraggio.

La tecnica locale era diversa. Per primi arrivarono i giornalisti, che ci esaminarono attentamente e poi se ne tornarono di corsa in città. Poi comparvero una dozzina di quelle macchine che parevano enormi pullman, puntando su di noi il fascio concentrato delle loro luci verdi. Immediatamente, Steve Gregory con un grande movimento di sopracciglia corse a lamentarsi che la radio non funzionava più.

Intanto, fuori, erano sopraggiunte altre macchine, fra cui gli immancabili globi e le bare; si diressero tutte verso la poppa della "Marathon".

Due giraffe si misero in posa, senza saperlo, per essere immortalate da Wilson. Ma il comandante decise che avevamo aspettato anche troppo e che era meglio non offrire agli assalitori l'occasione di pasticciare coi nostri tubi di poppa. Con un rombo terrificante che fece tremare il cielo, partimmo a razzo, lasciando le macchine sbalordite e deluse.

Venti minuti dopo scendemmo a poca distanza da una strada ampia ma di poco traffico, e aspettammo che arrivasse qualcuno. La prima ad arrivare fu una bara ambulante, che galoppava con le sue otto gambe metalliche a passo regolare tenendo ripiegate le quattro braccia; aveva due tentacoli davanti e quell'antenna-ricciolo, di rame, tesa e sporta in avanti come un capello solitario. Ci eravamo messi in sei per sbarrargli la strada, puntando le pistole più per scena che per altro. Ormai conoscevamo quelle macchine.

L'idea di scendere in quel punto era stata di Jay, e il comandante aveva finito con l'acconsentire, sebbene a malincuore; aveva consentito che tentassimo un'imboscata, purché rimanessimo vicino alla nave in modo da essere coperti alle spalle da un pom-pom. Mentre la bara ambulante rallentava e si fermava, scorsi con la coda dell'occhio le otto canne della mitragliera sporgere dall'oblò più vicino.

Altri sei uomini si portarono alle spalle della nostra vittima, e quattro le chiusero la strada sul lato sinistro.

La bara ci guardava con le sue lenti luminose prive di espressione, mentre l'antenna vibrava come in una muta domanda. Io avevo la sensazione che avesse già chiamato le sue compagne e che, anche agendo da sola, noi non avremmo potuto fermarla. Se si fosse lanciata alla cieca, quella massa di metallo sarebbe passata attraverso le nostre file come un coltello nel burro.

Per alcuni interminabili secondi restammo immobili a guardarci. Poi la macchina si mosse, preparandosi alla ritirata; si accorse che le avevano tagliato la strada, e tornò a voltarsi nella direzione di prima. Noi ci guardammo a vicenda, finché la tensione non diventò insopportabile. La macchina continuava a star ferma.

— Come pensavo, non è che un congegno di metallo — dichiarò Jay,

ignorando il fatto che nemmeno lui era di carne e ossa. Avanzò di qualche passo verso la macchina, fece un gesto in direzione della

"Marathon", accennò alla macchina di seguirlo e fece dietrofront.

Quando uno fa un cenno con la mano, il gesto viene compreso in qualunque lingua e su qualsiasi mondo.

Io non mi aspettavo, però, che quella macchina grottesca obbedisse. E invece obbedì!

Voltando l'ampia schiena alla bara ambulante, Jay marciò verso la nave, e la bara si mosse e lo seguì con l'andatura stracca di un cavallo sfiancato. Quella fu l'unica volta in cui vidi il nostro portatore di chiave inglese aprire la bocca e lasciar cadere il suo amato attrezzo.

Arrivato a bordo, Jay disse all'esterrefatto McNulty: — Come vedete, per quanto possa sembrare pazzesca, anche questa macchina ha la sua etica. Crede di essere mia prigioniera e accetta il suo destino.

— Guidò la macchina a bordo, e la fece sistemare in un angolo, dove quella si fermò obbediente. — È

probabile che non funzioni più, quando saremo fuori portata dalla sua fonte di energia. Chiamate Steve, forse riusciremo a farla funzionare con un generatore portatile.

— Uhm — fece McNulty, che continuava a fissare la macchina con occhi da gufo. Poi si volse a Blaine:

— Di' a Steve di venire qui.

Mentre chiudevamo i portelli e ci preparavamo al decollo definitivo, pensavamo alla stranezza del comportamento di quella macchina che si era arresa, pur essendo più forte di noi e in piena efficienza.

Era chiaro che quei cosi non erano abituati a combattere da soli, perché

andavano sempre a squadre.

Naturalmente ci era impossibile leggere nel cervello della bara ambulante, ammesso che avesse una mente, oltre alla parte che le spettava di coscienza comunitaria, ma ci chiedevamo se, come le aragoste, sarebbe stata destinata a sicura morte, se fosse tornata fra le sue compagne.

Questo modo di guardare le cose mi pareva assurdo, come assurda mi pareva l'intolleranza che le macchine dimostravano verso l'iniziativa individuale. O forse mi sembrava assurdo solo perché lo confrontavo con l'etica umana?

Tutto dipende dal significato che si dà alla parola "umano". Io non sono un dotto, né uno storico, ma mi par di ricordare che, in una lontanissima guerra, i Giapponesi rifiutavano di ammettere di aver subito delle perdite e dichiaravano morti i prigionieri.

Non mancò molto, tuttavia, che ci accorgemmo come quella mentalità di gruppo avesse dei vantaggi, oltre che degli svantaggi. Il decollo dal terreno color nero e rosso era avvenuto senza alcuna difficoltà. Ci eravamo staccati per l'ultima volta da quel mondo pazzo, avevamo attraversato lo strato di nuvole, ed ecco che incontrammo quattro lunghi razzi neri. Erano identici a quelli che avevamo già scorto da terra, e volavano in formazione perfetta.

Ci videro simultaneamente, e simultaneamente reagirono all'unisono, in maniera davvero impressionante.

Guardandoli, pensai a uno dei più grandi misteri della natura, cioè allo stormo di uccelli che cambia rotta e formazione, che compie delle evoluzioni, come se ogni componente fosse diretto da una mente comune.

Quei razzi si comportarono proprio come uno stormo di uccelli. Cambiarono rotta nello stesso istante, ci tagliarono la strada disponendosi a scaglione, e diressero contemporaneamente su di noi quel fascio di innocui raggi verdi, che riuscirono però, ancora una volta, a mandar fuori dai gangheri Steve Gregory.

Non avevo mai assistito a una più perfetta manovra di squadra.

Tuttavia, per quanto perfetta, non ci procurò alcun danno. Se i raggi verdi avessero funzionato come loro si aspettavano, ci saremmo immediatamente ridotti a un mucchietto di ceneri fumanti. Noi invece continuammo a salire indisturbati verso lo spazio. I razzi ci seguirono, cambiando rotta con precisione matematica, coi musi puntati verso l'alto alla stessa identica angolatura, come se un pilota li stesse contemporaneamente manovrando da lontano. Aumentarono la velocità, e la distanza fra di noi diminuì sensibilmente.

— Sono molto veloci — commentò Jay. — Raggiungono il massimo della velocità consentita a una propulsione normale. Mi piacerebbe esaminare i loro motori e i loro comandi.

— Io non ne ho nessuna voglia — borbottò McNulty. — Ne ho avuto abbastanza, per questo viaggio.

Abbaiò alcuni ordini e la "Marathon" accelerò con uno scatto che mi fece venire la nausea. In cambusa, piatti e bicchieri andarono a pezzi e non pochi dissero a voce alta quel che pensavano delle navi che si mettono a fare i salti e dei capitani che danno ordine di farli. Il quartetto degli inseguitori accelerò all'unisono.

I raggi verdi ci illuminarono ancora una volta; poi, senza preavviso, i quattro razzi spararono, e quattro scie infuocate si avventarono su di noi. È da notarsi che ci mancarono tutti e quattro con l'identico margine!

— Adesso basta — disse McNulty, poco incline a sfidare il destino. Fece compiere alla "Marathon" una manovra a S e ordinò brusco: — Cinghie!

Facemmo appena in tempo a legarci ai lettini, che la nave passò alla propulsione Flettner. Non vidi gli inseguitori perché è impossibile guardare dall'oblò stando sdraiati; ma il quartetto dev'essersi trasformato in quattro puntini appena visibili in un baleno. Uscimmo a velocità insuperabile da quel sistema solare, sfiorando il mondo acquatico di Varga a velocità tale che non potemmo nemmeno scorgerlo.

Quell'ammasso di plasma cosmico, coi suoi abitanti anfibi, poteva aspettarci

in un'altra occasione.

Durante tutto il viaggio fino a destinazione, i Marziani rimasero nel loro scomparto di prua, godendo della pressione ridotta e giocando ininterrottamente a scacchi. Jay passò lunghe ore nella stiva, insieme a Steve Gregory, certo a coccolare la bara ambulante inanimata; però i Marziani riuscirono a fargli giocare diciassette partite, di cui ne vinse tre. Esultanti, i Marziani affissero i risultati in tutti i locali di bordo.

Wilson rimase in cabina, col muso lungo. Io non fui tanto sciocco da fargli delle domande o da cercar di consolarlo. I guerrieri di Mechanistria avevano mandato in frantumi le prime lastre che aveva impressionato, nell'assalto alla nave; ma quelle che aveva scattato in seguito erano bellissime fotografie, e lui non vedeva l'ora di portarle a casa intatte.

Quando entrammo nell'atmosfera terrestre, due incrociatori ci vennero incontro per farci da scorta. I vecchi e ben noti colori azzurri, verdi e marrone della Terra furono per me lo spettacolo più bello che avessi mai visto, anche se i Marziani preferivano il rosa sporco, e non mancarono di dirlo. Stavano discutendo a proposito di una pedina quando atterrammo, con gli occhi e gli orecchi di tutto il mondo fissi su di noi attraverso i sistemi di comunicazione internazionali.

McNulty fece il discorso che ci aspettavamo. — Abbiamo avuto qualche difficoltà… impreviste ostilità che deploriamo… spiacevole episodio… — e via di questo passo.

Flettner, rosso e impacciato come un bambino, fu più volte nominato e lodato da McNulty per l'efficienza della sua nave, e, una volta tanto, il comandante non lesinò i superlativi.

Tra la folla in attesa, scorsi il vecchio Knud Johannsen, il creatore dei robot, che si faceva largo a gomitate ansioso di rivedere Jay. Qualche volta mi chiedo perché vorrei anch'io che quel vecchio mago con i capelli bianchi venisse incontro a me come fa con Jay, come un padre che cerca il figlio amato.

Finalmente tornò la calma, e cominciammo a scaricare. Bidoni di acqua ramata, bombole di aria compressa, centinaia di campioni di terreno furono trasportati a terra. Esibimmo gli automi messi fuori uso, e gli esperti del governo se li portarono via di corsa come se stessero trasportando i tesori dell'Asia.

Wilson se ne andò ancora più in fretta, con le sue preziose lastre e pellicole.

Il vecchio Knud uscì finalmente dalla folla, e mi disse: — Salute, sergente, dov'è Jay? — Non portava cappello, e i suoi ricci d'argento scintillavano al sole.

Jay stava uscendo dal portello proprio in quel momento.

I suoi occhi luminosi videro subito il vecchio. Sapete bene che i robot non sanno dire spiritosaggini; letteralmente non possono, e Jay non ne aveva mai detta una, che io sappia. Ma stavolta gliene uscì una perfetta, che mi fece salire un groppo in gola, da quel sentimentale che sono.

Stringendo la mano fragile di Knud nella sua zampacela di metallo, disse: — Ciao papà! — Non riuscii a scorgere l'espressione commossa di Knud, ma sentii Jay aggiungere: — Ti ho portato un bel ricordino.

Indicò il portello, da cui usciva un cigolio metallico accompagnato da un acre odore di olio. La bara prigioniera uscì, col suo ricciolo di rame avvolto e unito, mediante un cavo, a una cassetta nera legata alla schiena. Dietro ad essa veniva Steve Gregory, con le sopracciglia più che mai sollevate per la soddisfazione.

Jay e Knud si allontanarono sottobraccio, seguiti dall'automa. Steve marciava alla retroguardia. Li persi di vista quando una vettura speciale li portò via. Intanto la mia attenzione era stata attirata da due facchini che si accingevano a salire a bordo, portando un enorme vaso di forma orribile e dai colori repellenti.

Arrivati in cima, uno estrasse un foglio, lo lesse disgustato, e informò: — Questa mostruosità è per uno degli uomini-serpente, Kli Morg.

— Vado a informarlo — dissi, e, ripensandoci meglio, aggiunsi: — Intanto sarà meglio che lo riportiate giù. Non credo che il comandante lo voglia a bordo.

Scendendo lo ruppero.

SIMBIOTICA

La "Marathon" aveva avuto l'incarico di dare un'occhiata a un pianeta ritenuto abitabile, che ruotava nei pressi di Rigel; e parecchia gente del nostro mondo si chiedeva come facessero gli astronomi terrestri a distinguere i pianeti adatti, a distanza cosi enorme.

L'ultima spedizione sul pianeta delle macchine vicino a Boote, era stata alquanto avventurosa. La

"Marathon", un modello nuovissimo di astronave, progettata da Flettner, non aveva uguali nella nostra parte dell'universo, e cosi restava da risolvere il mistero dei nostri astronomi. Era probabile che anche loro avessero inventato qualche nuovo strumento altrettanto rivoluzionario.

A prua si vedeva Rigel fiammeggiare di lontano come una fornace, a circa trenta gradi al di sopra della nostra rotta, che, in quel momento, era orizzontale. Quando dico orizzontale mi riferisco sempre al piano orizzontale della nave, a cui bisogna rapportare tutto l'universo, che gli piaccia o meno. Ma la stella intorno a cui ruotava il nostro pianeta non era la lontana Rigel: quel sole, molto più vicino, pareva un po'

più piccolo e un po' più giallo del nostro vecchio sole.

C'erano altri due pianeti più esterni e un terzo che ruotava al di là del sole. Quindi, erano quattro in tutto; ma tre erano sterili come il cervello di un guppy venusiano, e solo uno, il più interno, pareva meritevole del nostro interesse.

Ci tuffammo di prua, e a veder come ruotava quel mondo sotto di noi, mi si contraevano le viscere. Mi era bastato un viaggio a bordo della "Upsydaisy" per abituarmi allo spazio e alla sensazione di star sospeso sopra milioni di miglia di vuoto, ma dovevo ammettere che mi ci sarebbero voluti almeno altri cento anni per abituarmi ai decolli e agli atterraggi di queste navi Flettner.

Legato al suo lettino, il giovane Wilson seguiva la sua pia abitudine di pregare per la salvezza delle sue lastre fotografiche, e, dalla sua espressione di agonia spirituale, si sarebbe potuto pensare che era sposato con quelle

maledette lastre. Atterrammo. La nave oscillò e saltellò, prima di fermarsi.

— Se fossi in te non mi preoccuperei tanto — dissi a Wilson. — In fin dei conti, le tue lastre non ti porteranno mai la colazione a letto, né ti prepareranno qualche buona pietanza.

— Questo è vero — ammise lui, mentre sfibbiava le cinghie di sicurezza — ma cosa direste voi, se io spaccassi qualche pistola-ago?

— Ti romperei il collo — risposi.

— Visto? — E si allontanò per andarsi a rassicurare sulla sorte delle sue lastre.

Io mi avvicinai a un oblò per dare un'occhiata al mondo esterno. Era verde. Nessuno potrebbe mai credere all'esistenza di un mondo tutto e solamente verde. Il sole, che dallo spazio ci era parso color primula, adesso era verdolino e riversava fiotti di raggi giallo-verdi.

La "Marathon" si era posata in una radura tagliata in una immensa foresta. La zona che ci circondava era ricca di erba, cespugli, ciuffi di vegetazione, e la foresta vera e propria costituiva una mossa compatta di imponente vegetazione in tutte le tonalità del verde.

Brennand venne a guardare accanto a me, e la sua faccia assunse subito una tinta verdastra, alla luce che veniva dall'esterno. Pareva un morto.

— Siamo arrivati — osservò sorridendo, mentre si allontanava dall'oblò. Ma il suo sorriso si spense subito, non appena mi guardò: — Ehi, non vomitarmi addosso!

— È la luce — spiegai. — Guarda la tua faccia. Sembri una porzione di spezzatino non digerito in un secchio di rifiuti di un trasporto lunare.

— Grazie — fece lui.

— Non c'è di che. Restammo ancora un po' a guardar fuori, in attesa della

convocazione generale per la riunione che precede sempre il primo sbarco su un nuovo pianeta. Io contavo sempre di aver abbastanza fortuna da essere sorteggiato fra i primi. Dal canto suo, Brennand non vedeva l'ora di metter piede su terra solida. La chiamata, però, non venne.

— Il comandante la tira per le lunghe — finì col dire Brennand. — Perché ritarda?

— Non ne ho idea.

Diedi un'altra occhiata alla sua faccia spettrale. Era veramente orribile. A giudicare dalla sua espressione, direi che nemmeno la sua impressione nei confronti della mia faccia fosse lusinghiera.

— Sai quanto sia prudente McNulty — dissi. — Penso che quel che è successo a Mechanistria lo abbia indotto a contare fino a cento, prima di dare un ordine.

— Già — disse Brennand. — Vado a vedere cosa bolle in pentola.

Non potei seguirlo, perché ero di guardia all'armeria. Non sapevo quando sarebbero venuti a prendere le armi, prima di sbarcare; ma quando venivano, avevano sempre premura.

Brennand si era appena allontanato che arrivò di corsa, urlando, la squadra incaricata di scendere per una prima esplorazione. Erano in sei: un tecnico, Molders; un navigatore, Jepson; Sam Hignett, il nostro medico negro; il giovane Wilson e due Marziani: Kli Dreen e Kli Morg.

— Ehi, vedo che sei stato ancora fortunato — dissi a Sam, porgendogli la pistola-ago con i proiettili.

— Sì, sergente. — I denti bianchissimi scintillavano nella faccia bruna, in un sorriso soddisfatto. — Il comandante ha detto che nessuno deve scendere a piedi, finché noi non avremo fatto un giro di esplorazione nella scialuppa numero quattro.

Kli Morg afferrò con un lunghissimo tentacolo la pistola-ago, agitandola con noncuranza e senza il minimo riguardo per i presenti.

— Dammi il casco, per me e per Dreen — squittì.

— I caschi? — domandai. E, agli altri: — Voi volete le tute?

— No — rispose Jepson. — L'aria fuori è molto densa e così ricca di ossigeno da ubriacare.

— Fango — sentenziò Kli Morg. — È come fango. Dammi i caschi.

Glieli diedi. Questi Marziani sono talmente abituati alla pressione di tre libbre del loro pianeta, che un'atmosfera appena più pesante irrita loro il fegato, ammesso che abbiamo un fegato. Li aiutai a sistemare i caschi, e, sebbene lo abbia già fatto un'infinità di volte, non riuscirò mai ad abituarmi al pensiero che essi possano preferire l'aria rarefatta.

Jay Score arrivò col suo passo leggero, mentre i miei clienti stavano andandosene, carichi come alberi di Natale. Appoggiò il suo quintale e mezzo sul divisorio che si mise a scricchiolare, ma si scostò subito, impassibile come sempre.

— Il guaio, con te, è che non ti rendi conto della tua forza — gli dissi, esaminando il divisorio per vedere se era danneggiato.

Lui ignorò la mia osservazione e disse agli altri: — Il comandante si raccomanda l'estrema prudenza.

Non vogliamo che si ripeta quello che è successo a Haines e ai suoi uomini. Non abbassatevi al di sotto dei trecento metri, non arrischiatevi ad atterrare. Tenete sempre in funzione la cinepresa, tenete gli occhi ben aperti e tornate immediatamente qui, non appena vi sembra che ci sia qualcosa che vai la pena di riferire.

— D'accordo, Jay — disse Molders, caricandosi di altri due nastri di munizioni. — Guarderemo dove mettiamo i piedi.

Se ne andarono, e, poco dopo, la scialuppa decollava con una stridula parodia del sonoro e profondo rombo della "Marathon". Virò nel cielo verde, sorvolò gli alberi altissimi e ben presto divenne un puntino appena visibile. Brennand, che nel frattempo era tornato, rimase con me all'oblò finché la scialuppa non scomparve.

— McNulty esagera — disse.

— Ha le sue buone ragioni. E non dimenticare che è lui a dover dare le spiegazioni, quando torneremo a casa.

Sul suo volto spettrale passò l'ombra di un sorriso. — Mi sono spinto fino all'alloggio di poppa, e ho scoperto che due meccanici non hanno aspettato gli ordini. Sono usciti, e adesso son là fuori che giocano a piastrelle.

— Giocano a che cosa? — feci io.

— A pia-strel-le — ripeté lui con soddisfazione maligna.

Corsi a poppa, seguito da Brennand che continuava a sorridere. Aveva ragione. Due dei meccanici di servizio ai tubi se l'erano squagliata. Dovevano essere usciti scivolando lungo il condotto principale, non ancora raffreddato. E adesso, accovacciati sull'erba uno di fronte all'altro, tiravano sassolini a una pietra posata su un monticello. A guardarli, si sarebbe creduto che partecipassero a una gita scolastica.

— Il comandante lo sa?

— Non dir scemenze — ammonì Brennand. — Credi proprio che avrebbe scelto quei due vagabondi per una missione all'esterno?

Uno dei due si voltò e si accorse che li stavamo guardando. Ci elargì un largo sorriso, gridando qualcosa che non potemmo udire, fece un gran salto e si batté i pugni sul petto. Ci fece così capire che l'attrazione di gravità era bassa, il contenuto di ossigeno alto, e il loro stato d'animo pericolosamente vicino all'ammutinamento. A giudicare dalla faccia, Brennand moriva dalla voglia di arrampicarsi lungo il tubo e andare a divertirsi anche lui.

— McNulty leverà la pelle a quei due incoscienti — dissi, nascondendo accuratamente la mia invidia.

— Non possiamo biasimarli. Qui a bordo funziona ancora la gravità artificiale, l'atmosfera è stantia, e abbiamo fatto un lunghissimo viaggio. Fuori dev'essere bellissimo. Se avessi secchio e paletta mi piacerebbe uscire a giocare.

— Ma qui non c'è sabbia — osservai.

Stanchi del gioco, i due raccolsero una provvista di sassolini tondi fra l'erba e si avviarono verso un folto arbusto che cresceva a una cinquantina di metri dalla prua della "Marathon". Più si allontanavano, più cresceva la probabilità che da bordo li vedessero, ma pareva che se ne infischiassero altamente.

Sapevano che, una volta rientrati a bordo, McNulty non avrebbe fatto altro che rimproverarli e scrivere l'accaduto sul libro di bordo dicendo che li aveva severamente puniti.

L'arbusto era alto dai tre ai quattro metri, ed era costituito da un denso ammasso di fogliame che spuntava sulla sommità di un tronco sottile e flessibile. Arrivato a un paio di metri di distanza, uno dei due, che precedeva il compagno, tirò un sasso che finì in mezzo al fogliame. Tutto l'arbusto si ripiegò all'indietro, come se il tronco fosse stato di acciaio flessibile. Tre minuscole creature caddero a terra, e scomparvero alla nostra vista, nascoste dall'erba alta. L'arbusto scattò in avanti, tornando ritto come prima e rimase immobile, salvo per un lieve tremolio delle foghe più alte.

Ma l'uomo che aveva tirato il sasso, ora giaceva bocconi; e il suo compagno, lontano qualche passo, si era fermato e lo fissava impietrito a bocca aperta.

— Ehi! — strillò Brennand. — Cos'è successo?

Fuori, l'uomo che era caduto si mosse, si mise a sedere e fece per rialzarsi. L'altro lo raggiunse per aiutarlo. Noi non sentivamo niente, così ci sfuggirono le imprecazioni di cui facevano sicuramente abbondante spreco.

Finalmente il caduto fu di nuovo in piedi, barcollante, tanto che l'altro dovette sostenerlo, mentre tornavano verso la nave. L'arbusto, alle loro spalle, era sempre completamente immobile e aveva l'aria più innocente dell'universo.

A metà strada dalla "Marathon", quello che aveva tirato il sasso barcollò impallidendo, si passò la lingua sulle labbra, e poi cadde in ginocchio. L'altro guardò ansiosamente verso l'arbusto, come se si aspettasse di vederlo arrivare alla carica. Si chinò a sollevare il compagno, reggendolo sotto le ascelle, e così riuscirono a trascinarsi penosamente verso il portello. Jay Score fu il primo a correre fuori, e, camminando con passo leggero sull'erba folta, raggiunse i due e liberò il meccanico dal peso morto del compagno. Noi ci precipitammo a vedere cos'era successo, ma Jay ci scostò e portò l'infortunato in ambulatorio, affidandolo alle cure di Wally Simcox, l'assistente di Sam. L'altro meccanico era rimasto sulla porta e aveva l'aria di sentirsi male. Aria che si accentuò al sopraggiungere di McNulty, che, dopo averlo fulminato con un'occhiataccia, entrò in ambulatorio.

Dopo mezzo minuto ne usci, rosso e adirato, per ordinare: — Dite a Steve di richiamare subito la scialuppa. Bisogna che Sam torni d'urgenza.

Mi precipitai a riferire il messaggio, e Steve fece la chiamata mentre le sopracciglia gli circumnavigavano la fronte. Quando ebbe terminato, comunicò: — Tornano immediatamente.

Di ritorno all'ambulatorio, domandai al meccanico: — Cos'è successo, idiota?

— Quell'albero l'ha scambiato per un bersaglio e gli ha tirato un sacco di freccette appuntite come spine.

Ne ha dappertutto, dalla testa ai piedi. Una gli ha trapassato un orecchio. Per fortuna, non è stato colpito agli occhi.

— Davvero una bella fortuna — disse Brennand.

— Me ne sono passate vicino una ventina: erano velocissime, dure, e ronzavano come api arrabbiate.

— Deglutì a vuoto strofinando i piedi. — Deve averne lanciate almeno un centinaio.

In quel momento uscì McNulty, che era riuscito, non so come, ad assumere un'espressione feroce. Con deliberata calma e lentezza, disse al meccanico: — Faremo i conti, dopo. — L'occhiata che gli diede avrebbe incenerito le braghe di un poliziotto spaziale. Seguimmo tutti con gli occhi la sua figura imponente che si allontanava lungo il corridoio.

Il meccanico, contrito in modo adeguato, tornò al suo posto a poppa. Un minuto dopo la scialuppa ci sorvolò facendo un ampio cerchio, poi scese in picchiata con un sibilo. Il suo equipaggio si precipitò a bordo della "Marathon", mentre gli argani cigolavano per issare a bordo la scialuppa.

Sam rimase un'ora in ambulatorio, e quando uscì scosse la testa. — È andato. Non potevamo far niente.

— Vuoi dire che… è morto?

— Sì. Quelle freccette erano impregnate di un potente alcaloide. Non abbiamo un antidoto. Coagula il sangue, come il veleno dei serpenti. — Si passò stancamente una mano sui folti capelli crespi. — Mi dispiace moltissimo doverlo riferire al capitano.

Gli tenemmo dietro. Passando, diedi una sbirciata attraverso l'oblò nel locale dei Marziani, per vedere cosa stavano facendo. Kli Dreen e Kli Morg giocavano a scacchi, altri tre li guardavano giocare, e Sug Farn, come al solito, dormiva in un angolo. È caratteristico dei Marziani stancarsi delle avventure e eccitarsi invece per un gioco lento come gli scacchi. In tutte le cose, hanno un senso dei valori completamente diverso dal nostro.

Tenendo fisso un occhio sulla scacchiera, Kli Dreen posò l'altro sulla mia faccia incorniciata dall'oblò.

Quel loro modo di guardare contemporaneamente in due posti mi dà i brividi. Ho sentito che anche i camaleonti hanno gli occhi indipendenti, ma non credo che riescano ad arrivare agli estremi dei Marziani.

Mi danno l'idea che il loro nervo ottico finisca con l'ingarbugliarsi tutto.

Mi affrettai a seguire Brennand e Sam. C'era odor di guai, nell'aria.

Quando ascoltò il rapporto di Sam, il comandante saltò per aria. La sua voce risuonò altissima dalla porta aperta.

— Siamo appena atterrati, che devo già segnare una perdita sul libro di bordo… Pazzia vera e propria… altro che idiozia… È una disobbedienza bella e buona… atto di indisciplina. — Si interruppe per riprendere fiato. — Ciononostante, la responsabilità è mia. Jay, chiama qui tutti.

Jay premette un pulsante e suonò l'adunata generale. Noi ci precipitammo subito dentro, seguiti dagli altri. Buoni ultimi arrivarono i Marziani. Guardandoci con aria oltraggiata e passeggiando senza sosta avanti e indietro, McNulty ci parlò a lungo.

Eravamo stati scelti uno per uno per formare l'equipaggio della "Marathon" perché eravamo ritenuti individui freddi, calcolatori, disciplinati, che avevano superato da un pezzo l'età dei giochi.

— Compresi gli scacchi — aggiunse, con intenzione.

Kli Dreen sussultò guardandosi intorno per vedere se anche i suoi confratelli avevano sentito quella bestemmia incredibile.

— Badate — proseguì il capitano, rendendosi vagamente conto di aver detto un'eresia — che non parlo per fare il guastafeste, ma è necessario vi rendiate conto che ogni cosa va fatta a tempo e luogo. — I Marziani si ammansirono un po'. — Perciò esigo che voi…

Il trillo del telefono gli troncò la parola in bocca. C'erano tre telefoni sulla sua scrivania e lui li guardò come se avesse avuto un ottimo motivo di non credere alle proprie orecchie. Noi ci guardammo l'un l'altro per vedere se mancava qualcuno. Avremmo dovuto esserci tutti, come sempre quando suona l'adunata generale.

McNulty decise che, rispondendo al telefono, avrebbe potuto risolvere nel modo più semplice il mistero.

Ne afferrò uno e abbaiò: — Sì? — ma un altro apparecchio continuò a suonare. Lui depose il primo e sollevò il ricevitore dell'altro, ripetendo: — Sì?

Dal telefono uscirono degli squittii, mentre il faccione florido del comandante faceva le più strane smorfie. — Chi? Cosa? Chi ti ha svegliato? — domandò con gli occhi fuori dalla testa. — Qualcuno che ha bussato alla porta?

Sbatté il ricevitore, stette un po' a ruminare, sbalordito, poi disse a Jay Score: — Era Sug Farn. Si lamenta perché qualcuno gli ha interrotto il sonno picchiando sul volantino del portello esterno. — Girò lo sguardo su di noi, scorse Steve Gregory, e aggiunse: — Per l'amor del cielo, giovanotto, cerca di controllare le tue sopracciglia!

Steve ne inarcò una, abbassò l'altra e spalancò la bocca, cercando di assumere un'espressione contrita.

Il risultato fu un'espressione imbecille.

Jay Score si chinò a sussurrare qualcosa al capitano. McNulty annuì stancamente e Jay, drizzandosi, si rivolse a noi:

— Bene, tornate pure ai vostri posti. I Marziani faranno meglio a mettersi i caschi. Installeremo un pom-pom in quel compartimento e piazzeremo gli uomini della scialuppa, che sono già armati, intorno al portello.

Mi parve un'ottima idea. Di giorno si può vedere benissimo chiunque si avvicina alla nave; ma se è troppo vicino non si può vederlo, perché dagli oblò laterali la visuale non è completa, e se qualcuno si tiene proprio sotto di essi, rimane nascosto dalla sporgenza della chiglia.

A meno che l'ignoto che aveva picchiato non si fosse poi allontanato dal portello, avremmo potuto vederlo solo aprendo il portello medesimo. E, dopo l'esperienza con le macchine ostili, non avevamo certo intenzione di cenare e

andarcene a letto senza scoprire chi era venuto a farci visita.

Bene. L'insonnolito Sug Farn venne estratto dal suo angolo e mandato a prendere il casco. Piazzammo il pom-pom in modo che la canna centrale fosse puntata direttamente contro il volantino, e prima che avessimo finito di sistemare tutto, dall'esterno si erano sentiti almeno dodici forti colpi. L'impressione era che qualcuno tirasse dei sassi.

La porta si aprì lentamente e un fascio di luce verde inondò il locale, portando con sé un fiotto d'aria pura che mi fece sentire come un ippopotamo in gran forma. Contemporaneamente, il successore del vecchio Andrews, il Capo Douglas, spense il sistema di gravitazione artificiale e, immediatamente, il peso di ognuno di noi calò di un terzo.

Guardammo l'apertura verde con tanta intensità che non ci saremmo meravigliati di veder arrivare una di quelle bare ambulanti colle lenti frontali lucide di odio impassibile. Ma non sentimmo alcun ronzio di macchine nascoste, nessun minaccioso rumore di metallo, niente, salvo il lieve mormorio di una brezza ristoratrice che soffiava tra gli alberi della foresta, il fruscio dell'erba e uno strano, sommesso, indefinibile pulsare, che poteva anche essere il suono di tamburi percossi nel cuore della giungla.

Il silenzio era talmente profondo che percepii il respiro di Jepson, in piedi alle mie spalle. Il servente alla mitragliera, curvo sul suo seggiolino, fissava l'apertura col dito sul grilletto mentre, a destra e a sinistra, gli aiutanti si tenevano pronti con i nastri di riserva. Nell'attesa, masticavano gomma tutti e tre.

Poi sentii un morbido scalpiccio sull'erba, sotto il portello.

Sapevamo benissimo che McNulty avrebbe levato la pelle a chiunque si fosse azzardato ad affacciarsi sull'orlo del portello. Del resto, il ricordo di quello che era successo in un'altra occasione a chi l'aveva fatto, era ancora molto vivo; perciò ce ne restammo fermi come mummie, ad aspettare.

Dopo un po', da sotto il portello venne un querulo balbettio, e un momento dopo, un sasso grosso come un melone arrivò al volo, mancando Jepson di

pochi centimetri, e andò a schiacciarsi contro la paratia di fondo.

Comandante o no, ero stufo di aspettare; così, impugnando la pistola ad ago, partii a razzo, tenendomi curvo, finché arrivai sul bordo dell'apertura, che si trovava a un paio di metri da terra, e sbirciai fuori.

Molders mi fu subito vicino. Il sommesso tam-tam era molto più chiaro, ma sempre lontano e indefinibile.

Sotto di me, stava un gruppetto di sei esseri che, a prima vista, parevano sorprendentemente umani.

Avevano anche loro gambe e braccia, mani e piedi. Solo la pelle era diversa, secca e grinzosa e di un color verde grigiastro; inoltre dal petto nudo fuorusciva uno strano organo, che aveva l'aspetto della corolla di un crisantemo. Gli occhi erano neri, pungenti, e si muovevano a scatti veloci, come quelli delle scimmie.

Nonostante le differenze, la somiglianza superficiale era cosi sorprendente che rimasi a fissarli a bocca aperta, mentre loro guardavano stupiti me. Poi uno trillò qualcosa con toni cantilenanti da cinese eccitato, agitò il braccio destro e fece tutto quanto stava in lui per spremere fuori il contenuto della mia testa. Mi schivai e il missile mi sfiorò solo i capelli. Anche Molders si schivò, e per farlo si appoggiò involontariamente a me. L'oggetto che la strana creatura aveva scagliato andò a frantumarsi nel comparto, e sentii qualcuno bestemmiare forte mentre perdevo l'equilibrio e cadevo.

Finii nell'erba soffice, rotolai su me stesso e mi rimisi in piedi. Per fortuna, nella caduta non avevo perso la pistola-ago. Mi aspettavo d'esser fatto oggetto a una pioggia di meteore, ma il sestetto non era più lì.

Lontano già una cinquantina di metri, stava galoppando verso la foresta con agili balzi che avrebbero fatto invidia a un canguro affamato. Non mi sarebbe stato difficile abbatterne due o tre, ma McNulty mi avrebbe scorticato vivo, se l'avessi fatto.

Molders scese, seguito da Jepson, da Wilson e da Kli Yang. Wilson aveva

messo un filtro colorato sull'obiettivo della sua macchina fotografica ed era eccitatissimo.

— Li ho fotografati dall'oblò. Ne ho scattate due mentre scappavano.

— Uhm! — Molders si guardò in giro. Era un uomo alto e grosso, di temperamento flemmatico, che sembrava un birraio svedese piuttosto che uno spaziale. — Seguiamoli fino al bordo della giungla.

— Ottima idea — commentò prontamente Jepson. Ma non sarebbe stato così entusiasta, se avesse previsto quel che l'aspettava. Battendo i piedi sul terreno morbido, aspirò lunghe boccate di aria ricca d'ossigeno. — Così — aggiunse — possiamo fare una passeggiata senza che il comandante abbia niente da dire.

Giunti sull'orlo della foresta, i sei ometti verdi si fermarono ad aspettarci, con aria circospetta. Se erano velocissimi allo scoperto, non potevano esserlo altrettanto fra gli alberi, che, per qualche oscuro motivo, davano loro un senso di sicurezza. Uno ci voltò la schiena, si piegò in due e si mise a farci le boccacce colla testa penzolante fra le gambe divaricate. A noi parve una bravata senza senso, una cosa priva di scopo e di significato.

— Ma che diavolo sta facendo? — brontolò Jepson, guardando disgustato quella faccia che gli faceva le smorfie sotto la schiena grinzosa.

— L'ho già visto un'altra volta — ci informò Wilson. — È un gesto di scherno… molto popolare in tutto l'universo.

— Se solo fossi stato un po' più svelto, gli avrei potuto scottare il sedere — osservò Jepson con aria afflitta, poi inciampò e cadde lungo disteso.

Gli ometti verdi emisero uno strillo di gioia, lanciarono una salva di sassi, ma mancarono il bersaglio.

Allora noi ci mettemmo a correre facendo gran balzi. La forza di gravità, molto tenue, non era controbilanciata dalla densità dell'atmosfera, la cui pressione, ovviamente, si estendeva in ogni direzione.

Il nostro peso era molto minore che sulla Terra, e perciò potevamo battere di molte lunghezze i campioni olimpionici di corsa.

Cinque dei sei ometti si precipitarono fra gli alberi della foresta. Il sesto si arrampicò come uno scoiattolo sul tronco dell'albero più vicino. Per quel che sapevamo, quell'albero poteva nascondere un mostro carico di freccette. E pensando a quel che aveva fatto un arbusto di modeste proporzioni, ci sentimmo portati alla prudenza.

Ci sparpagliammo e restammo in attesa. Non successe nulla. Ci avvicinammo cautamente di qualche passo. Niente ancora. A questo modo, riuscimmo a portarci alla base del grosso tronco. Dall'albero, o dalla sua corteccia, scaturiva una strana fragranza che sapeva insieme di ananas e di cannella. Il vago tam-tam di tamburi che avevamo già sentito prima, era adesso più sonoro che mai.

L'albero era un imponente colosso col tronco ricoperto da una scabra corteccia grigioverde, di almeno due metri di diametro, e fornito di lunghi rami, alla cui estremità usciva un'unica grande foglia a spatola.

Guardando quel tronco massiccio era difficile immaginare come l'ometto verde avesse potuto arrampicarsi con tanta destrezza; ma, probabilmente, ci era abituato.

Comunque non riuscimmo a scorgerlo. Facemmo più volte il giro dell'albero, muovendoci con estrema cautela e guardando fra i rami attraverso cui filtrava la luce verde. Nemmeno l'ombra del fuggitivo.

Doveva essere per forza lassù, ma non riuscimmo a vederlo. Era impossibile che fosse saltato da quell'albero per nascondersi su un altro; ed era altresi impossibile che fosse sceso senza che noi ce ne accorgessimo.

— Un bel mistero — commentò alla fine dell'accurata ispezione Jepson, allontanandosi dal tronco per guardare meglio.

Con uno scatto potente, il ramo che si stendeva sopra di lui si piegò all'ingiù e la grossa foglia batté contro la schiena di Jepson, mentre il profumo di

ananas-cannella si faceva più acuto. Con altrettanta rapidità il ramo tornò al suo posto, portando con sé la vittima. Imprecando infuriato, Jepson si dibatteva per liberarsi dalla presa, mentre noi ci raggruppavamo sotto il ramo seguendo sbalorditi la scena.

Riuscivamo a vedere che era appiccicato colla schiena alla foglia e lentamente andava ricoprendosi di una spessa sostanza vischiosa, gialliccia, mentre si rotolava per cercare invano di liberarsi.

Ma quella sostanza doveva esser cento volte più potente del vischio che si adopera per gli uccelli.

Gli gridammo di stare fermo e di badare che quella roba non gli coprisse la faccia, ma dovemmo urlare insieme a pieni polmoni perché ci ascoltasse. I suoi abiti erano ormai tutti ricoperti di vischio e non poteva più muovere il braccio sinistro, incollato al fianco. Se quella roba gli si fosse impiastricciata sulla faccia, sarebbe morto soffocato.

Molders aveva cercato di arrampicarsi sul tronco, ma non ci era riuscito. Si allontanò per guardare, ma si affrettò a spostarsi appena si accorse che sopra di lui pendeva un'altra foglia. Pareva che il posto più sicuro per noi fosse sotto al disgraziato Jepson. Il vischio continuava a colare sulla preda, e stimai che, nel giro di mezz'ora, Jepson sarebbe stato completamente coperto… Anche meno, se continuava ad agitarsi. Intanto il tam-tam lontano pareva sottolineare gli ultimi istanti della vittima.

Facendo un gesto verso il cilindro dorato della "Marathon", che si ergeva nella radura a una distanza di qualche centinaio di metri alle nostre spalle, Wilson disse: — Più aspettiamo, peggio è. Torniamo a bordo a prendere delle corde e una scala.

— No — ribattei — possiamo fare più presto a liberarlo.

Battei i piedi per saggiare la resistenza del terreno, poi puntai la pistola nel punto in cui la foglia che teneva prigioniero Jepson si univa al tronco.

Gli altri, intuendo quel che stavo per fare, mi gratificarono con una salva di

improperi: — Imbecille, cosa fai?… Sta' attento…

Il raggio parti velocissimo, la foglia si staccò dal tronco e l'albero impazzi. Jepson copri la distanza di dieci metri che lo separava dal terreno all'incredibile velocità di due parolacce al metro. Colla foglia sempre incollata alla schiena, atterrò sull'erba con un tonfo e una sequela d'improperi. Intanto noi ci eravamo gettati a terra cercando di appiattirci il più possibile, mentre l'albero agitava con estrema violenza i rami, assetato di vendetta.

Una foglia, particolarmente cocciuta, continuò per un pezzo a battere il terreno a un metro dalla mia testa. La sentivo alzarsi e abbassarsi con ritmica regolarità, mentre il profumo impregnava l'aria. Sudavo freddo al pensiero che quel vischio potesse colare sulla mia faccia, soffocandomi. Avrei preferito spararmi.

Dopo un po' l'albero smise di agitarsi e rimase immobile come un gigante pronto a scatenarsi di nuovo da un momento all'altro. Mettendoci carponi, strisciammo verso Jepson e riuscimmo a trascinarlo fuori portata dell'albero.

Non riusciva a camminare perché aveva gli stivali e le gambe dei calzoni solidamente incollati insieme e il braccio sinistro attaccato al fianco. Era ridotto in modo pietoso e continuava a imprecare e lamentarsi, interrompendosi solo per riprendere fiato. Prima di allora non l'avremmo mai ritenuto capace di tanta loquacità. Comunque, riuscimmo a trascinarlo al sicuro nella radura e, una volta arrivati là, toccò a me snocciolare i pochi improperi che lui aveva dimenticato.

Molders, da quel tipo impassibile che era, non aprì bocca, accontentandosi di ascoltare me e Jepson.

Molders mi aveva aiutato a trascinarlo, e adesso nessuno di noi due riusciva più a staccarsi da Jepson.

Eravamo incollati alla vittima, uniti come fratelli siamesi, ma non parlavamo come fratelli, e il legame che ci univa non aveva niente in comune con l'amore fraterno.

Così, non ci restò altro da fare che trasportare di peso Jepson, con le mani incollate alle parti più disdicevoli della sua persona. Questo significa che doveva essere trasportato orizzontalmente a faccia in giù come un marinaio ubriaco trasportato a bordo dalla ronda. Naturalmente, era sempre adornato dalla foglia.

Il compito non fu reso più facile né più gradevole da quel giovane idiota di Wilson, che trovava divertenti le disgrazie altrui. Ci seguiva saltellando e scattando quella sua maledetta macchina che io gli avrei cacciato in gola col massimo godimento. Era felice di non essere incollato, e lo dimostrava in maniera indecente.

Jay Score, Brennand, Armstrong, Petersen e Drake ci vennero incontro mentre attraversavamo barcollando la radura. Guardarono con curiosità Jepson e ascoltarono col massimo rispetto la sua fluente loquela. Raccomandammo che non lo toccassero. Io e Molders eravamo sfiniti, quando finalmente arrivammo alla "Marathon". Anche se il peso di Jepson era solo due terzi del normale, ci pareva di aver trasportato per chilometri un mammut appiccicoso.

Lo lasciammo cadere sull'erba, sotto il portello, e, naturalmente, fummo costretti a sederci per terra anche noi. Jay salì a bordo a cercare Sam e Wally per vedere cosa potevano fare con quel super-adesivo. Il vischio, intanto, si era indurito e mi pareva di avere le mani chiuse in un paio di guanti di vetro.

Sam e Wally provarono con l'acqua fredda, l'acqua tiepida, l'acqua bollente, ma senza risultati apprezzabili. Arrivò un tecnico, Douglas, con una bottiglia di carburante per razzi, di cui si serviva per smacchiare, lustrare i metalli, ammazzare gli scarafaggi e farsi le frizioni per la lombaggine. Quel liquido, a sentir lui, poteva fare anche altre diciotto cose, però non riuscì a sciogliere la colla.

Poi fu la volta della benzina raffinata che serviva a Steve Gregory per l'accendino. Altra perdita di tempo. La benzina poteva servire a sciogliere la gomma e altre sostanze, ma non quella. Molders se ne stava lì placido coi suoi occhi celesti e le mani avviluppate nel vischio giallo-verdolino.

— È davvero un bel pasticcio — disse Wilson, con falsa compassione.

Sam tornò con la tintura di iodio che, versata sul vischio, lo fece ribollire alla superficie, con una terribile puzza. Molders si concesse un'espressione seccata. Un po' di acido nitrico diluito riuscì solo a sollevare qualche bolla sulla superficie della sostanza. E poi, era troppo rischioso.

Sam tornò alla ricerca di qualche altro solvente, mentre Wilson continuava a saltellarci intorno come una scimmia scattando fotografie. Jay, che gli stava vicino, perse a un tratto l'equilibrio, cosa molto strana in lui, e urtò con la sua massiccia mole il ragazzo che, per non perdere l'equilibrio a sua volta, allungò le braccia, lasciando cadere la macchina.

Jay la raccolse, senza restituirgliela, e, come se niente fosse, disse: — Scusami, non l'ho fatto apposta.

Mi spiace.

— Ti spiace un corno! — esclamò Wilson che, se avesse potuto, avrebbe fatto di Jay un solo boccone.

In quella tornò Sam con un grosso recipiente di vetro, di cui versò parte del contenuto sulle mie mani.

Finalmente il vischio incominciò ad assottigliarsi, e, poco dopo, avevo le mani libere.

— Ammoniaca — spiegò Sam. Ma non occorreva che lo dicesse, perché l'avevo riconosciuta dall'odore pungente. Comunque, l'ammoniaca si rivelò un ottimo solvente e, dopo pochi minuti, eravamo tutti e tre liberi.

Appena potei rincorsi Wilson, facendo tre volte il giro della nave. Lui aveva il vantaggio dell'età, ed era troppo veloce per me; così, alla fine rinunciai, senza più fiato. Stavamo per salire finalmente a bordo per riferire l'accaduto al comandante, quando il nostro albero si rimise a sbatacchiare i rami. Anche a quella distanza li vedevamo alzarsi e abbassarsi con grande violenza. Rimanemmo a guardarlo a lungo, incuriositi, finché Jay Score non disse, con

la sua dura voce metallica: — Dov'è Kli Yang?

Nessuno lo sapeva. Ripensandoci, non l'avevo visto mentre trasportavamo Jepson. L'ultimo ricordo che avevo di lui risaliva a quando stava vicino a me sotto l'albero, e guardava tra i rami coi suoi occhi grandi come piatti, che mi facevano venir il giramento di testa continuando a roteare uno da una parte uno dall'altra.

Armstrong si precipitò a bordo, per tornare poco dopo a dirci che Kli Yang non c'era. Strabuzzando gli occhi in modo da farli diventare simili a quelli dei Marziani, il giovane Wilson disse di non aver più visto Kli Yang dopo che ci eravamo allontanati dall'albero. Verso il quale albero ci dirigemmo al galoppo, impugnando le pistole. Nel fratto tempo, l'albero non aveva smesso un momento di agitarsi, come un pazzo frenetico incatenato al suolo dalle radici.

Ci fermammo, formando un semicerchio, appena fuori dalla portata di quelle foglie micidiali, esaminando attentamente i rami per vedere se il Marziano non fosse rimasto invischiato a una foglia.

Non c'era.

Lo scoprimmo, finalmente, sul tronco, a trenta metri da terra, che si teneva aggrappato con cinque tentacoli, mentre gli altri cinque tenevano stretto l'omino verde scomparso. Il prigioniero si dibatteva come una furia, ma invano, strillando e gridando a più non posso, in un linguaggio incomprensibile.

Kli Yang scivolò con cautela lungo il tronco, con delle movenze così dignitose che pareva un incrocio tra un professore universitario e un polipo ammaestrato. Cogli occhi roteanti pieni di terrore, l'indigeno continuava a tempestare di pugni il casco che copriva la testa e le spalle del Marziano. Senza badargli, Kli scese tranquillamente fino a che non ebbe raggiunto il ramo che aveva intrappolato Jepson. Poi, sempre tenendo stretto l'omino che si dibatteva come un matto, strisciò lungo il ramo fino all'estremità priva della foglia. A questo punto, lui e l'indigeno vennero violentemente sollevati e abbassati lungo un arco di quarantacinque gradi.

Con perfetto tempismo, Kli si staccò dal ramo quando questo si trovava nel punto più basso, e rotolò fuori portata, prima che un altro ramo vendicativo potesse colpirlo. Dalla foresta uscì un suono, una specie di ululato melodioso; poi qualcosa che somigliava vagamente a una noce di cocco verdazzurra scaturì dall'ombra e andò a rompersi ai piedi di Drake. Lo strano missile era sottile e fragile come un guscio d'uovo, aveva la superficie interna bianca e pareva che non contenesse niente. Senza badare né all'ululato né alla bomba, ammesso che fosse una bomba, Kli Yang si avviò verso la "Marathon", tenendo sempre ben stretto il prigioniero.

Drake si soffermò un momento a guardare i frammenti della noce di cocco, o cosa diavolo fosse, e, prima di allontanarsi, li prese a calci. Mal gliene incolse, perché da quei frammenti doveva emanare una sostanza invisibile. Infatti lo vedemmo arretrare, fare una smorfia… e infine fermarsi a vomitare. Era scosso da conati così violenti che cadde. Noi ci affrettammo ad aiutarlo a rialzarsi e ci mettemmo a correre con lui dietro Kli Yang, senza soffermarci a cercare cosa avesse dato la nausea a Drake. Il disgraziato continuò a vomitare per tutto il tragitto, e smise solo quando fummo sotto la nave.

— Porca miseria — ansimò, comprimendosi lo stomaco. — Che fetore schifoso. Al confronto, una puzzola profuma di rose. Ho lo stomaco rovesciato.

Ma a noi interessava più Kli Yang, che aveva portato il prigioniero in cambusa, nella speranza che, dandogli da mangiare, si calmasse. Dopo essersi tolto il casco, Kli disse: — Non è stato tanto difficile arrampicarmi sull'albero, anche se non offriva presa e si agitava mentre salivo.

— E dove hai trovato questo verdolino? — gli domandò Brennand.

— Era appiccicato all'albero, a venticinque metri di altezza. La parte anteriore del suo corpo aderiva perfettamente a un incavo del tronco, e la sua schiena si confondeva con la corteccia così bene, che l'ho visto solo perché si è mosso mentre mi avvicinavo. Davvero un magnifico esempio di mimetizzazione naturale —

aggiunse. E, fissando con un occhio il casco e con l'altro Brennand, fece un gesto di disgusto. — Ci si potrebbe nuotare, in quest'aria. Non si potrebbe abbassare un po' la pressione, in modo che le forme animali più evolute possano respirare a loro agio?

— Provvederemo nel comparto di poppa — promise Brennand. — E non darti tante arie con me, tu che non sei altro che la caricatura gigantesca di un ragno di gomma.

— Bah! — fece Kli Yang, con fare dignitoso. — Chi ha inventato gli scacchi e non sa distinguere una pedina bianca da una torre nera? Chi non è neanche capace di giocare coi sassetti, senza tirarsi addosso un mare di guai? — Con queste allusioni all'inesperienza terrestre, si ricacciò il casco in testa e mi fece segno di abbassare la pressione all'interno. Lo accontentai. — Grazie — mi disse poi, attraverso il diaframma.

Era venuto il momento di far conoscenza con l'ometto verde.

Fu il capitano in persona a intervistarlo. Il principale se ne stava seduto con aria imponente dietro la sua scrivania di metallo, e fissava il tremebondo indigeno con un misto di pomposità e di condiscendenza.

L'ometto era in piedi di fronte a lui, e continuava a roteare per la paura gli occhietti neri. Visto cosi da vicino, notai che portava un perizoma dello stesso colore della pelle. La schiena era molto più scura del resto del corpo; più ruvida e fibrosa, con alcuni noduli sparsi qua e là; era un'imitazione perfetta della corteccia dell'albero sul quale aveva cercato rifugio. Anche il perizoma era più scuro dietro che davanti.

L'omino aveva i piedi larghi, scalzi, con le dita lunghe e prensili come quelle delle mani. Salvo il perizoma, era completamente nudo e non aveva armi. Lo strano crisantemo che gli usciva dal petto attirava l'attenzione di tutti noi.

— Ha mangiato? — domandò il comandante pieno di premura.

— Gli abbiamo offerto qualcosa, ma lui l'ha rifiutato — disse Jay. — Non ha toccato niente. Secondo me, vuol solo tornare sul suo albero.

— Uhm — grugnì McNulty.

— Ogni cosa a suo tempo. — Assumendo l'atteggiamento dello zio benevolo, domandò all'indigeno: —

Come ti chiami?

Afferrando il tono interrogativo delle parole, l'omino si mise ad agitare le braccia e proruppe in un incomprensibile sproloquio. Continuò a parlare per un bel pezzo, gesticolando, con una vocetta acuta, cantilenante.

— Capisco — mormorò McNulty quando finalmente l'altro ebbe terminato. E a Jay: — Credi che sia telepatico come quelle aragoste?

— Ne dubito. Secondo me, il suo livello mentale è pari a quello di un pigmeo del Congo… Forse inferiore. Non ha neppure una punta di lancia, per non parlare d'arco e di frecce.

— Credo tu abbia ragione, non mi pare che sia molto intelligente. — E, sempre in tono benevolo e paterno, McNulty proseguì: — Di questo passo non riusciremo mai a farci capire, perciò sarebbe meglio cercar di trovare il sistema per una reciproca comprensione. Incaricheremo il nostro migliore linguista di imparare i rudimenti della sua lingua e di insegnargli qualcosa della nostra.

— Lasciate che provi io — propose Jay. — Io ho il vantaggio di una memoria meccanica.

Silenzioso sulle sue suole di gomma, nonostante la mole imponente, si avvicinò all'indigeno ma il verdolino non gradiva né la sua mole, né il suo fare pacato, né gli occhi luminosi. Si allontanò da Jay arretrando fino al muro e saettando qua e là gli occhietti neri nella vana speranza di trovare il modo di svignarsela.

Essendosi accorto della paura del prigioniero, Jay si fermò a una certa distanza da lui; poi, battendosi sulla testa un pugno che se l'avesse dato sulla mia me l'avrebbe staccata, disse: — Testa, testa.

Evidentemente il verdolino non era poi del tutto stupido. Infatti balbettò in risposta: — Mah.

Jay si toccò ancora la zucca e ripeté: — Mah?

Al che l'altro replicò dignitosamente: — Bya!

— Vedete? È facilissimo — approvò McNulty, che cominciava a divertirsi. — "Mah", testa… "bya", sì.

— È da vedersi — lo contraddisse Jay. — Dipende dal modo con cui il suo cervello traduce il mio gesto. "Mah" potrebbe significare testa, faccia, cranio, uomo, capelli, dio, mente, pensiero, straniero, o anche nero, dal colore dei capelli. Se per esempio pensa che io volessi indicare con "mah"

il colore dei miei capelli, "bya" vorrebbe dir verde, dal colore dei suoi.

— Oh, non ci avevo pensato — fece il comandante, deluso.

— Dobbiamo continuare la pantomima finché non saremo riusciti a selezionare alcune parole sicure con cui formare delle semplici frasi… Allora, dal contesto, potremo dedurre altri concetti. Datemi un paio di giorni.

— Avanti, allora. Fa del tuo meglio, Jay. Non possiamo pretendere di imparare il turco in cinque minuti… Sarebbe pretender troppo.

Jay si portò via il prigioniero, e prese con sé anche Minshull e Petersen. Pensava che tre potevano imparare meglio di uno solo. Quei due erano abilissimi linguisti, parlavano Ido, Esperanto, Venusiano, Alto Marziano e Basso Marziano… Specialmente basso. Erano gli unici a bordo, che, giocando a scacchi, potevano ribattere in gergo i nostri maniaci amici tentacoluti.

Tornato in armeria, vi trovai Sam che era venuto a restituire le armi, e gli domandai: — Cosa avete visto, dalla scialuppa?

— Niente di speciale. Siamo stati via troppo poco. Non abbiamo percorso più

di centoventi miglia in tutto. Foresta, foresta, niente altro che foresta con qualche radura sparsa qua e là. Un paio di radure erano abbastanza grandi da contenere tutta una contea. La più grande fronteggiava un lungo lago azzurro.

Abbiamo visto anche parecchi fiumi e torrenti.

— Qualche segno di forme superiori di vita?

— No — rispose, indicando con un gesto il vicino locale dove Jay aveva condotto il prigioniero. —

Pare che quegli ometti siano la forma di vita superiore esistente su questo pianeta; ma, dall'alto, non siamo riusciti a scorgere nemmeno loro. Tutto resta nascosto dal fogliame. Wilson sta sviluppando un rotolo di pellicola nella speranza di scoprire qualcosa sfuggita ai nostri occhi. Ma ho i miei dubbi.

— Be' — commentai alzando le spalle — centoventi miglia sono poche, per giudicare tutto un mondo.

Io spererei ancora, finché non abbiamo scoperto chi suona il tamburo.

— Non avete ancora scoperto niente?

— Non abbiamo neppure avuto il tempo di incominciare — risposi.

In quella, mi balenò un'idea luminosa. Lasciato Sam, mi precipitai in sala comunicazioni, dove Steve Gregory si dava da fare a non far niente. Ero così entusiasta della mia idea, che pensavo di paralizzarlo col suo fulgore.

Mentre lui inarcava un sopracciglio, vedendomi, gli dissi:

— Senti, perché non dai una pettinatina alle tue onde radio?

— E tu, perché non dai una pettinatina alle tue chiome? — ribatté lui seccato.

— Perché sono in ordine e ben pettinate — replicai. — Ricordi quegli strani fischi e scrosci di cascata che abbiamo captato a Mechanistria? Be', se su questo pianeta ci sono degli esseri intelligenti, sapranno far dei rumori anche

loro, e noi potremmo captarli.

— Naturalmente. — Per una volta tanto le sopracciglia non si mossero, ma lui rovinò l'effetto agitando le grosse orecchie. — Posto che trasmettano — aggiunse.

— E allora, perché non provi a sentire? Cosa stai aspettando?

— Senti — fece lui con esasperante lentezza — hai oliato, ripulito e sistemato le tue pistole?

Lo fissai interdetto. — Neanche domandarlo. Sono sempre in perfetto ordine. È mio compito tenerle pronte all'uso.

— E questo è il compito mio! — esclamò agitando le orecchie. — Sei in ritardo di quattro ore buone.

Ho scandagliato l'etere dal momento in cui siamo arrivati, ma non ho scoperto altro che un leggero fischio continuo sui dodici metri virgola tre. Si tratta del caratteristico scarico di energia di Rigel, e viene dalla stessa direzione. Credi che sia un dormiglione come Sug Farn?

— No, per carità. Scusami Steve… ma mi era parsa un'idea brillante.

— Oh, non prendertela, sergente — disse lui, tutto amabile. — Ogni uomo ha il suo lavoro e ogni meccanico ha il suo untume. — Manovrò oziosamente alcuni pulsanti e, dopo essersi schiarito la gola, l'altoparlante annunziò: — Pip-pip-up! Pip-pip-up!

Se qualcuno avesse voluto mettere in moto le sue sopracciglia, non avrebbe potuto trovare un sistema migliore. Giuro che dopo esser salite fino ai capelli continuarono ad andar su, su e poi giù, e forse si fermarono nel collo.

— Morse — annunciò nel tono piagnucoloso di un bambino offeso.

— Ho sempre pensato che il Morse fosse un codice terrestre — commentai. — Ma se è davvero Morse, potrai tradurlo. — Tacqui, mentre l'altoparlante

blaterava: — Pip-pipper-pi-ip-up! — e poi conclusi: — A ciascuno il suo.

— Non è Morse — si corresse lui. — Ma sono segnali intermittenti. — Avrebbe aggrottato le sopracciglia, se non avesse dovuto far troppa fatica a riportarle al loro posto, e, lanciatami un'occhiata tragica, afferrò matita e taccuino e incominciò a trascrivere i segnali.

Dovevo ancora sistemare le tute, il pom-pom e altre cose, per cui lo lasciai e me ne tornai in armeria a sbrigare il mio lavoro. Stava ancora lavorando quando tramontò il sole; anche Jay e i suoi compagni erano alle prese col piccoletto, ma non lo sarebbero stati ancora per molto.

I verdi raggi del sole si ritrassero lentamente per cedere il posto alla notte, che stese un manto di velluto sulla foresta e sulla radura. Stavo avviandomi verso la cambusa, quando la porta della sala dove Jay aveva portato l'indigeno si spalancò, e l'ometto balzò fuori come una furia. Aveva l'espressione disperata e le sue gambe scattavano come se dovesse vincere la corsa internazionale sul miglio.

Sentii Minshull gridare, mentre l'indigeno finiva dritto fra le mie braccia divincolandosi come un'anguilla.

Mi picchiò in faccia cercando anche di pigliarmi a calci. Dal suo corpicino ruvido trasudava profumo di ananas e cannella.

In quella arrivarono gli altri, lo afferrarono, e gli rivolsero alcune frasi per me incomprensibili, finché quello non si fu un po' calmato. Evidentemente erano riusciti a imparare un numero di parole sufficienti a persuaderlo a calmarsi.

Jay disse a Petersen: — Sarà meglio che tu vada a dire al comandante che voglio lasciar libero Kala.

Petersen se ne andò per tornare dopo un momento. — Dice di fare quello che credi meglio.

— Bene. — Jay accompagnò l'indigeno fino al portello di prua, gli disse qualcosa, e lo lasciò andare. Il verdolino non se lo fece dire due volte: si tuffò

a capofitto fuori dal portello. Laggiù, nella foresta buia, qualcuno doveva aspettarlo con ansia perché volò addirittura sull'erba, come se non avesse neanche un secondo da perdere. Gli occhi luminosi di Jay lo seguirono finché scomparve.

— Perché hai aperto la gabbia, Jay?

Lui si voltò a dirmi: — Ho cercato di persuaderlo a tornare all'alba. Non so se tornerà: vedremo. Non abbiamo avuto tempo a disposizione per cavargli molto, ma il suo linguaggio è rudimentale, e siamo venuti a sapere che si chiama Kala della tribù di Ka. Tutti i membri della sua tribù hanno il nome che incomincia per Ka, come Kalee, Ka'noo, Kaheer.

— Come i Marziani coi loro Kli, Sug o Leid.

— Già — convenne, senza curarsi di pensare se ai Marziani sarebbe piaciuto essere paragonati a quegli aborigeni verdi. Jay ci raccontò inoltre che ogni indigeno aveva il suo albero e ogni insetto il suo lichene.

— Non ho capito cosa volesse dire con questo — aggiunse Jay — però sembra che, in modo misterioso e incomprensibile, la sua vita dipenda dal fatto che lui resti insieme al suo albero, di notte. Ho cercato di trattenerlo, ma mi faceva compassione. Preferiva morire, piuttosto che restare lontano dal suo albero.

— Che sciocchezze — dissi, soffiandomi il naso. — Chissà cosa direbbe Jepson.

Jay fissava pensoso l'oscurità fitta da cui uscivano strani profumi notturni e il persistente, suggestivo rullare dei tamburi.

— Abbiamo anche saputo che nella foresta ci sono creature molto più potenti dei Ka. Hanno molto

"gamish".

— Hanno cosa? — domandai.

— Molto "gamish" — ripeté lui. — Non sono riuscito a tradurre il significato di questa parola. L'ha ripetuta un mucchio di volte. Ha detto che la "Marathon" ha molto "gamish". E anch'io ne ho molto, e così pure Kli Yang. Invece, a quanto pare, il capitano McNulty ne ha poco. I Ka non ne hanno per niente.

— È una cosa di cui ha paura?

— Non proprio. Direi piuttosto un timore reverenziale. Mi pare di aver capito che qualunque cosa sia insolita, sorprendente o unica, è piena di "gamish". Invece tutte le cose comuni ne sono prive.

— Questo dimostra come è difficile comunicare. Non è per niente una cosa semplice, come credono sulla Terra.

— No — convenne Jay, posando lo sguardo su Armstrong, che se stava appoggiato al pom-pom. —

Fai tu questo turno di guardia?

— Fino a mezzanotte. Poi mi sostituisce Kelly.

L'idea che avessero scelto come sentinella Kelly mi parve poco felice. Quell'individuo tatuato, che non si separava mai dalla sua chiave inglese, anche nei momenti difficili preferiva servirsi di quell'arnese, invece di ricorrere ad armi più moderne ed efficaci. Correva voce che avesse portato la chiave inglese anche al suo matrimonio, e che sua moglie avesse chiesto il divorzio perché la costante presenza di quel pezzo di ferro influiva dannosamente sul suo morale. Secondo la mia opinione strettamente personale, Kelly era un uomo di Neanderthal, nato per sbaglio con molti secoli di ritardo.

— È inutile correre rischi — decise Jay. — Chiuderemo il portello, in barba all'aria fresca.

Questa era una delle sue frasi caratteristiche che lo rendevano così umano: parlava dell'aria fresca come se facesse piacere anche a lui, mentre non aveva

mai respirato una sola volta, dal giorno in cui il vecchio Knud Johannsen lo aveva drizzato in piedi e lo aveva animato.

— Andiamo a chiudere: la porta — concluse, avviandosi.

Dal buio esterno, scaturì in quella una vocetta che pigolò:

— "Nou Baiders! "

Jay si fermò di botto. Fuori si udì uno scalpiccio, proprio sotto il portello, e un oggetto sferico, vetroso, s'infilò nell'apertura, schivò la spalla sinistra di Jay e andò a infrangersi sulla corazza del pom-pom. Un liquido leggero, ambrato e molto volatile, si rovesciò dai frantumi, sparpagliandosi ovunque ed evaporando istantaneamente.

Jay, rigirandosi sui tacchi, si affacciò al portello. Armstrong, colto di sopresa, balzò verso il muro e appoggiò il dito sul bottone dell'allarme generale. Ma non riuscì a premerlo. Si afflosciò come se un'arma invisibile lo avesse colpito.

Estratta la pistola, mi mossi cautamente verso il portello. Fu un errore: avrei invece dovuto premere il pulsante.

Non avevo fatto tre passi, che il liquido contenuto nella bottiglia rotta fece su di me lo stesso effetto che aveva fatto ad Armstrong. Mi parve che Jay si gonfiasse, si gonfiasse fino a diventare enorme, che le cerniere del portello si contorcessero. Poi la bolla scoppiò e io caddi svenuto.

Non so per quanto tempo rimasi privo di sensi, perché quando finalmente riaprii gli occhi, mi parve vagamente di ricordare di aver sentito un suono di voci concitate e di passi intorno a me. Mentre me ne stavo lì inerte, doveva essere successo qualche cosa. Aprii gli occhi e vidi che ero steso per terra, fra l'erba bagnata di rugiada, colla foresta alla mia sinistra e le stelle che mi guardavano indifferenti dalla volta del cielo. Ero legato come una mummia egiziana. Da una parte vidi un'altra mummia, che era Jepson, e dall'altra una terza, che era Armstrong. Più in là ce n'erano parecchie altre.

A poche centinaia di metri di distanza, dei rumori stridenti rompevano il silenzio della notte. Distinsi alcune rabbiose imprecazioni umane e degli acuti pigolii. La "Marathon" era da quella parte, ma della nave potevo vedere solo il fascio di luce che scaturiva dal portello aperto. Era chiaro che, a bordo, si stava svolgendo un combattimento, perché a tratti alcune figure passavano davanti alla luce, offuscandola.

Jepson russava come se stesse facendo il pisolino domenicale a casa sua, ma Armstrong si era già svegliato e, ripreso il dominio del cervello e della lingua, si serviva di ambedue con vigore e fantasia.

Rotolatosi su se stesso, incominciò a mordere i legacci di Blaine. Una sagoma vagamente umana uscì dall'ombra e colpì Armstrong, che s'immobilizzò immediatamente.

Ormai i miei occhi si erano abituati al buio, e riuscii a distinguere alcune figure, ritte a poca distanza, e seminascoste nell'ombra. Badando bene a non muovermi, rivolsi pensieri poco reverenti a McNulty, alla

"Marathon", al vecchio Flettner creatore della nave, alla gente che l'aveva sostenuto moralmente e finanziariamente. Avevo pensato più di una volta che sarebbero stati la causa della mia morte, e adesso mi sembrava che quella sensazione fosse più che giustificata.

Dentro di me, una vocetta mi rimproverava: "Sergente, ricordi che hai promesso alla mamma di non dir parolacce? Ricordi quella volta che hai dato a un guppy venusiano un barattolo di latte condensato in cambio di un opale poco meno grande dell'orologio del campanile? Sergente, pentiti! È suonata la tua ora!"

Perciò me ne rimasi li sdraiato a far atto di contrizione. Intanto, dalla parte della nave, urla e pigolii andavano crescendo, e la luce era sempre più frequentemente interrotta dalle ombre che vi passavano davanti. Di tanto in tanto si sentiva un rumore diverso, come di un oggetto fragile che andasse a pezzi.

Altre sagome scure portarono un altro carico di corpi inerti e li deposero

sull'erba nel buio. Erano tutti svenuti, ma si ripresero presto. Riconobbi la voce adirata di Brennand e il respiro asmatico del comandante.

Una fredda stella azzurra fece capolino fra una sottile frangia di nubi, quando il combattimento ebbe termine. Il silenzio che seguì aveva qualcosa d'irreale. Era un silenzio solenne, cupo, rotto solo dal lieve fruscio provocato dal passaggio di piedi nudi sull'erba, e dal continuo lontano rullare nella foresta.

Forme vaghe si raccolsero in gruppo più numeroso intorno a noi. Mani mi sollevarono, tastarono i miei legami, mi deposero in una amaca di giunchi e fui sollevato da terra. Mi pareva di essere un animale ucciso in una battuta di caccia e trasportato come trofeo dai portatori indigeni. Un pezzo di carne e basta, ecco cos'ero. Un trofeo di caccia. Chissà se Dio mi avrebbe perdonato la faccenda del guppy.

La carovana si addentrò nella foresta. Io voltavo le spalle alla direzione di marcia. Dopo di me, riuscivo a vedere un'altra amaca, e poi altre ancora, in una lunga fila che si perdeva nel buio.

La sardina che veniva dopo di me era Jepson; la posizione orizzontale non gli impediva di recitare a gran voce un rosario di parolacce e di dire quel che pensava della bella idea di essere sbarcati su quel pianeta.

Non conoscendo l'astronomo che lo aveva scelto, lo gratificò di un epiteto di cui nessuno andrebbe fiero, abbellendolo di una lunga serie di aggettivi molto fantasiosi e altrettanto volgari.

La carovana procedeva schivando abilmente gli alberi, con una precisione che mi stupì dato che non ci si vedeva quasi niente.

Eravamo già immersi nella più profonda oscurità, quando una tremenda esplosione risuonò dalla parte della radura ormai lontana, e un'altra colonna di fuoco si elevò verso il cielo. I nostri portatori si fermarono e un centinaio di voci querule si mise a cinguettare all'unisono lungo tutta la colonna.

"Hanno fatto saltare la "Marathon" pensai. "Oh, al diavolo! Tutto deve finire, anche la speranza di poter tornare a casa".

Il pigolio andò decrescendo, mentre la colonna di fuoco provocava un rombo che scosse la terra. La mia amaca sussultò ondeggiando, mentre i portatori indietreggiavano spaventati. Poi si misero a correre.

Bisogna aver provato per credere: volavo, letteralmente, nella foresta, fra un albero e l'altro; e intanto il mio cuore era sprofondato fin negli stivali.

Il rombo nella radura si spense all'improvviso con uno schianto possente e una striscia scarlatta salì nel cielo, forando le nuvole. Era uno spettacolo, quello, che avevo già visto molte volte ma che non pensavo di dover rivedere mai più. Avevo assistito al lancio di un'astronave! Era la "Marathon"!

Possibile che quegli indigeni fossero così intelligenti ed esperti da impadronirsi di una nave mai vista prima, afferrarne il funzionamento e metterla in moto in un batter d'occhio? Si trattava delle creature superiori ai Ka di cui aveva parlato l'omino verde? La cosa mi pareva incredibile. Come potevano, degli esperti di astronautica, usare ancora quel sistema primitivo per trasportare i prigionieri? E poi, la paura che avevo sentito nelle loro vocette querule e il modo con cui si erano allontanati di corsa era indizio che la partenza della "Marathon" li aveva colti di sorpresa. Era un mistero che per il momento non potevo risolvere.

Mentre la fiammeggiante scia della nave formava un arco verso nord, la nostra carovana continuava ad avanzare in fretta. Ci fu una fermata durante la quale i nostri catturatori si radunarono a confabulare a lungo. Poi ci rimettemmo in marcia, ma venti minuti dopo ci fermammo di nuovo bruscamente. Le guardie, o quel che erano, si tennero vicine a noi, mentre a poca distanza si sentiva risuonare un potente ruggito, accompagnato da miagolii e da un furioso sbattere di rami. Mi parve di vedere una immensa tigre verde.

Poi si sentì una sequela di rumori soffocati, come frecce che andassero a conficcarsi nel cuoio; il miagolio si trasformò in un grido che finì in un suono soffocato. Ci rimettemmo in marcia, facendo un'ampia digressione per schivare un corpo immenso steso a terra. Invano aguzzai gli occhi per vederlo.

Era troppo buio. Se almeno quel pianeta avesse avuto una luna! Ma non ne aveva. C'erano solo le stelle e le nuvole e la foresta minacciosa da cui veniva l'incessante rullio dei tamburi invisibili.

Spuntò l'alba e arrivammo sulla riva di un ampio fiume. Qui, finalmente, per la prima volta, potemmo dare un'occhiata ai nostri guardiani che si davano da fare a radunare portatori e carico per scendere verso l'acqua.

Erano creature che somigliavano molto ai Ka, solo più alte, più snelle, e con lo sguardo più intelligente.

Avevano la stessa pelle fibrosa, più rigida che verde, e lo stesso crisantemo sul petto. Ma a differenza dei Ka, dal petto in giù erano vestiti e portavano dei finimenti di fibre intrecciate, oltre a un assortimento di attrezzi di legno come delle complicate cerbottane e dei piatti rotondi con la base a bulbo. Alcuni portavano delle sacche di giunco piene di sfere trasparenti come quella che avevano scagliato attraverso il portello della "Marathon".

Girando la testa fin dove mi era possibile, vidi Jepson nell'amaca più vicina, e Brennand in quella successiva. Non riuscii a vedere altro. Un attimo dopo la mia amaca fu poco cortesemente immersa sotto il livello dell'acqua, ma per fortuna riuscii a tener fuori la testa. Jepson, nell'amaca accanto alla mia, disse:

— Gentaglia puzzolente!

— Non prendertela! — gli consigliai. — Se stiamo al gioco, forse ci daranno corda.

— E non posso sopportare i tipi che sputano sentenze nel momento meno adatto — aggiunse lui, nero di rabbia.

— Non era mia intenzione — replicai. — Ma ognuno può pensarla come gli pare, no? E poi, cosa ci resta da fare? Siamo tutti legati.

— Eccolo di nuovo! —fece lui furibondo. — Un giorno ti legherò io, e vedrai che nessuno riuscirà a slegarti!

Non risposi. È inutile discutere con uno fuori di sé. La luce del giorno andava aumentando e il calore del sole dissipava la nebbiolina verde che stava sospesa sul fiume. Adesso, riuscivo a scorgere anche Blaine e Minshull, dietro cui venivano Armstrong, e la sagoma imponente del capitano.

Dieci guardie risalirono la fila dei portatori per aprire giacche e camicie dei prigionieri, mettendone a nudo il petto. Portavano una riserva di quei piatti tondi, con un bulbo sotto. Due di loro mi sbottonarono la divisa e si fermarono a fissare il mio torace nudo. Lo guardavano con tale intensità, che certo dovevano trovarci qualcosa di strano e sorprendente; e non si trattava certo di quei quattro peluzzi che ci spuntavano sopra.

Non ci voleva un'intelligenza particolare per capire che cercavano il crisantemo e non riuscivano a capire come potessi vivere senza. Chiamati a raccolta i compari, rimasero a discutere, mentre io ero lì, nudo come un agnello sulla pietra sacrificale. Finalmente dovettero convenire di aver fatto un'importante scoperta, e si rimisero in moto.

Presero Blaine e uno dei due tizi che erano usciti di nascosto a giocare a sassolini, li slegarono, li spogliarono e li esaminarono a lungo come buoi a una mostra agricola. Uno degli indigeni toccò Blaine sul petto, nel punto in cui avrebbe dovuto spuntargli il crisantemo, con tal violenza da farlo cascare per terra.

L'altro nudista approfittò dell'attimo di confusione per cercare di darsela a gambe; e Armstrong, che era un tipo particolarmente forzuto, diede uno strattone ai legami riuscendo a spezzarli.

Cercammo di imitarlo tutti, ma con scarso successo. I verdi concentrarono sulla scena del parapiglia un lancio di bottiglie. Il meccanico e Blaine caddero insieme. Armstrong fu scosso da un violento tremito, tossì, si riprese e fece in tempo a mettere fuori combattimento due indigeni e a scagliarne un terzo nel fiume, prima di cadere e restare a sua volta immobile. Gli indigeni ripescarono i loro compagni, poi legarono i tre prigionieri ribelli, e infine ripresero a confabulare. Non riuscivo a capire un'acca da quel pigolio di canarini, ma mi parve di desumere che ci giudicavano pieni di "gamish".

I legacci cominciavano a darmi fastidio. Avrei dato non so cosa per riuscire a liberarmi e picchiare due o tre di quei verdi. Contorcendomi tutto, puntai la mia attenzione su di un cespuglio che cresceva vicino alla mia amaca, che agitava i ramoscelli ed emanava un profumo di zucchero caramellato. Era tipico della vegetazione locale muoversi ed emettere odori.

D'un tratto, i verdi smisero di confabulare e scesero sulla riva del fiume. Una flottiglia di imbarcazioni lunghe e affusolate, comparsa oltre l'ultima ansa, stava approdando in mezzo a un turbine di spuma.

Fummo portati a bordo, cinque prigionieri per battello. Staccatasi dalla riva, la nostra ciurma di venti vogatori si mise a remare ritmicamente divisa in due file di dieci per parte, risalendo in fretta la corrente.

— Mio nonno era missionario — dissi a Jepson. — Anche lui si trovò in una situazione simile a questa.

— E allora?

— Finì in pentola.

— Spero di tutto cuore che tu finisca in modo diverso — si affrettò a ribattere Jepson.

Non avendo altro da fare, osservai attentamente i nostri marinai, e mi accorsi che non manovravano dei remi, ma una specie di leve che dovevano mettere in funzione due grosse pompe, oppure venti piccole, e che l'imbarcazione avanzava risucchiando acqua a prua e rigettandola a poppa.

In seguito, scoprii che le mie supposizioni non erano esatte. Le leve, sotto il pelo dell'acqua, erano collegate a venti pale divise in due sezioni. Le due parti si chiudevano a una vogata e si riaprivano alla successiva. In tal modo procedevano più velocemente di quanto non avrebbero fatto con dei remi normali perché le pale si muovevano avanti e indietro sott'acqua senza bisogno di esser sollevate, girate e abbassate dallo sforzo dei rematori.

Il sole era ormai alto. Dopo aver superato due anse, il corso d'acqua si

biforcava, fluendo più veloce, intorno a un'isoletta rocciosa lunga un centinaio di metri. All'estremità opposta dell'isoletta, si ergeva un ciuffo di alberi enormi, di aspetto sinistro, coi tronchi e i rami di un verde così scuro che pareva nero.

Erano quattro in tutto, e ciascuno aveva dei grossi rami che si staccavano in linea orizzontale dal tronco, il quale, a sua volta, continuava a salire fino a terminare con un ciuffo piumoso, a una trentina di metri da terra. I rami, dal canto loro, si biforcavano in numerose, grosse estremità ripiegate verso il basso, che parevano le dita di una mano ad artiglio.

La ciurma si mise a manovrare le leve con maggiore energia, e la fila di imbarcazioni si infilò nel braccio destro del fiume, su cui sporgeva il più grosso e minaccioso di quei rami. Non appena la prua del primo battello vi passò sotto, il ramo agitò famelico le dita. Non era un'illusione ottica: lo vidi chiaramente come vedo l'assegno quando mi pagano lo stipendio. Quella mano vegetale curvava i suoi artigli, avida di afferrare: e, date le dimensioni, sarebbe stata capace di sollevare tutto il battello, per farne poi cose che preferivo non immaginare.

Ma non fece niente. Appena il battello entrò nella zona pericolosa, il suo timoniere si alzò in piedi e si mise a strillare contro l'albero. Le dita si aprirono. Il timoniere del secondo battello segui l'esempio del primo, e così tutti gli altri. Il quarto era il mio. Steso supino, pronto all'azione quanto potrebbe esserlo un cadavere, fissai quell'enorme albero mentre ci passavamo sotto, troppo adagio per il mio gusto.

Finalmente ce lo lasciammo alle spalle e il mio timoniere smise di strillare. Ero tutto fradicio di sudore.

Dopo altre quattro o cinque miglia, accostammo alla riva opposta a quella da cui eravamo salpati.

Avevo la testa puntata da quella parte così non potei vedere niente, finché i guardiani non mi liberarono dall'amaca e mi misero in piedi. Io persi l'equilibrio e caddi a sedere. Le gambe non mi reggevano.

Mentre le massaggiavo per riattivare la circolazione, guardavo verso riva e vidi un agglomerato di edifici cilindrici, di legno verde, tutti uguali, e ciascuno con un albero che gli cresceva nel mezzo. Il fogliame dell'albero si stendeva oltre il diametro della casa cosicché dall'alto era impossibile scorgerla. Non avrebbero potuto escogitare niente di meglio per nascondere quel posto, anche se non esisteva alcuna ragione per supporre che i suoi abitanti avessero motivo di temere una minaccia dall'alto.

Il modo in cui alberi e case erano collocati rendeva impossibile giudicare le dimensioni di quel posto, perché dietro la fila più vicina di case cilindriche si stendevano alberi, alberi e ancora alberi, ciascuno dei quali avrebbe potuto coprire una casa.

In tal modo non avrei potuto dire se mi trovavo davanti a un villaggio, o se quelli erano i sobborghi di una metropoli che si perdeva nella foresta. C'era quindi poco da meravigliarsi se la scialuppa della

"Marathon" non aveva visto che foresta, nel suo breve volo di esplorazione. Ma se anche avesse esplorato migliaia di chilometri, avrebbe potuto sorvolare immense città abitate senza accorgersene.

Armi alla mano, sguardo attento, un'orda di verdi si raggruppò intorno a noi, mentre gli altri finivano di liberarci dai legami. Non parevano per nulla impressionati dal fatto che noi fossimo arrivati sul loro pianeta a bordo di una nave come la "Marathon". La circolazione mi si era riattivata, e adesso potevo muovere i piedi. Mi alzai per guardar meglio intorno, e fu allora che ebbi due sorprese.

La prima la provai dopo che ebbi mentalmente fatto l'elenco dei miei compagni di sventura. Erano poco più della metà degli uomini della "Marathon". Gli altri chissà dov'erano. In un'amaca scorsi un viso pallido, cereo, e riconobbi il disgraziato meccanico morto avvelenato dalle frecce dell'albero. Perché i verdi si fossero portati appresso anche un cadavere, esulava dalla mia comprensione.

In un paio di amache legate insieme, giaceva sonnacchioso Sug Farn. Ma era l'unico Marziano presente.

Tutti gli altri del Pianeta Rosso mancavano, e così pure il Capo Douglas, Bannister, Kane, Richards, Kelly, Jay Score, Steve Gregory, e Wilson, oltre a una dozzina di altri.

Erano morti? Mi pareva impossibile, perché altrimenti i verdi avrebbero portato i loro cadaveri, come avevano fatto con quello del meccanico. Erano riusciti a fuggire? Oppure costituivano un altro scaglione di prigionieri che era stato trasportato da un'altra parte? Era inutile che mi arrovellassi il cervello, perché non avrei potuto scoprire dov'erano; tuttavia continuava a sembrarmi strano che non ci fossero.

— Hai notato…? — cominciai, rivolgendomi a Jepson, quando un rombo improvviso in cielo, dalla parte del fiume, mi troncò la parola in bocca. I verdi alzarono gli occhi agitando le armi. Probabilmente strillavano, ma non potevo sentirli perché il rombo sovrastava le loro voci. Alzai anch'io la testa, e quasi non credevo ai miei occhi quando vidi la lancia della "Marathon" scendere in picchiata fin quasi a sfiorare il pelo dell'acqua, per poi risollevarsi e svanire rombando sopra la cima degli alberi.

Anche senza vederla, capivamo, dal rombo, che stava virando. Infatti poco dopo fu di nuovo sopra di noi e fece una seconda picchiata, sfiorando l'acqua e sollevando una fontana di spruzzi. Poi, per la seconda volta, scomparve oltre gli alberi con un rombo assordante. Erano stati due passaggi così veloci, che non mi fu possibile scorgere chi fosse il pilota.

Jepson gettò un'occhiata bieca ai verdi: — Avete finito di divertirvi, porci!

— Taci — dissi.

— Quanto a te… — cominciò, ma non riusci ad aggiungere altro perché un verde alto, magro, con la faccia torva gli si avvicinò, e, dandogli una violenta gomitata sul petto, cinguettò qualcosa con tono interrogativo. — Guardati bene dal colpirmi ancora! — strillò Jepson, restituendogli la gomitata.

Il verde arretrò barcollando, colto di sopresa, e allungò la gamba destra con l'evidente intenzione di mollare un calcio negli stinchi di Jepson. Ma

sbagliavo. Non voleva dargli un calcio, ma scagliargli qualcosa col piede; e la cosa che scagliò era viva e pericolosa, oltreché velocissima. Tutto quello che riuscii a scorgere fu un animaletto che pareva un serpentello. Non era più lungo e grosso di una matita, e, caso strano, non era verde, ma di un vivido arancione picchiettato di nero. Il serpentello andò a cadere sul petto di Jepson, lo morse poi scivolò a terra con tal rapidità che non riuscii neanche a seguirlo con gli occhi. Vidi però che, strisciando tra l'erba, tornava dal suo padrone. Avvoltosi intorno alla caviglia del verde, rimase immobile come un monile. Notai allora che anche altri indigeni avevano quegli strani ornamenti alla caviglia: alcuni erano arancioni, altri gialli.

Jepson strabuzzò gli occhi, spalancò la bocca senza emettere alcun suono e crollò a terra. Uno degli indigeni col serpentello giallo, si avvicinò per esaminare Jepson con interesse accademico.

Allora gli spezzai il collo.

Fece uno schiocco da ramo secco, mentre il serpentello saettava dalla sua gamba verso di me. Ma per quanto veloce, riuscii a prevenirlo schiacciandolo sotto il tacco del mio pesante stivale.

Si scatenò un pandemonio. Sentivo la voce rimbombante di McNulty chiamare ansiosa: — Ragazzi, ragazzi, mi raccomando! — Anche in una circostanza come quella, il nostro coscienzioso comandante era capace di temere d'essere rimosso dalla carica per maltrattamento di indigeni!

— Un altro! — sentii abbaiare Armstrong. — Un altro! — e ogni esclamazione era preceduta da un sonoro tonfo nel fiume. L'ultima cosa che ricordo di aver visto fu Sug Farn che allungava fulmineo un tentacolo per afferrare cinque dei sei verdi che mi stavano balzando addosso. Stava per afferrare anche il sesto, quando perdetti i sensi.

Per essere più precisi, non li perdetti completamente, non so perché. Forse inalai troppo poca quantità della sostanza contenuta nelle sfere di vetro, o forse si trattava di una sostanza meno concentrata. So soltanto che caddi col cervello che mi pareva diventato bambagia, mentre il cielo vorticava sopra di me.

Poi, mi ritrovai improvvisamente sveglio e con le braccia legate.

A sinistra, un gruppo d'indigeni formava un groviglio su alcune forme che non vedevo ma che potevo facilmente sentire. Armstrong stava fornendo alcuni esempi di linguaggio scurrile nei confronti degli indigeni; dopo pochi istanti questi ultimi si divisero e mi consentirono di vedere Armstrong legato come un salame insieme a Blaine e a Sug Farn. Alla mia destra c'era Jepson; non era legato, ma non ce n'era bisogno perché non dava segno di vita. Della lancia non c'era più traccia. Non si udiva nemmeno un rombo lontano che ci avvertisse della sua presenza.

I verdi ci radunarono, disponendoci in fila, e ci guidarono attraverso quattro o cinque miglia di foresta-città. Portavano Jepson a spalla, avvolto in un'amaca. Ci eravamo ormai addentrati per un bel pezzo e si vedevano ancora case. Di tanto in tanto, dei cittadini si facevano sulla soglia a guardarci passare; e, dal modo come ci guardavano, si sarebbe detto che eravamo gli ultimi esemplari di una specie estinta.

Minshull e McNulty camminavano dietro di me, e sentii il capitano pontificare: — Ne parlerò al loro capo. Gli farò capire che questi spiacevoli incidenti sono l'inevitabile risultato dell'irrazionale bellicosità della sua gente.

— Oh, parole sacrosante — commentò con pesante sarcasmo Minshull.

— Pur considerando l'estrema difficoltà di una reciproca comprensione — continuò McNulty — sono ancora del parere che ci sia dovuto un minimo di cortesia.

— Certo — disse Minshull, che adesso parlava col tono solenne di un impresario di pompe funebri a un convegno di categoria. — Dobbiamo mettere in evidenza il fatto che la loro accoglienza lascia molto a desiderare.

— È proprio ciò che penso anch'io.

— Perciò, ulteriori ostilità verranno altamente deplorate — aggiunse Minshull, con la massima serietà.

— Certo — fece con enfasi il capitano.

— Per non aggiungere che ci hanno costretto a sbudellare quegli schifosi pelleverde dal primo all'ultimo.

— Eh? — McNulty sbagliò il passo. — Cos'hai detto? — aggiunse, inorridito.

— Niente, comandante — replicò con fare innocente Minshull. — Non ho neanche aperto bocca.

Quel che l'offeso capitano avrebbe voluto replicare rimane avvolto nel mistero, perché uno dei verdi si era accorto che non camminava a passo cogli altri e gli diede uno spintone. McNulty sbuffò pieno d'ira, e si rimise al passo senza aprire più bocca.

Finalmente sbucammo da una specie di lunghissimo viale fiancheggiato da case-albero, in una radura grande due volte quella in cui era atterrata la "Marathon". Era pressoché rotonda e coperta da un soffice tappeto di muschio verde-smeraldo. Il sole, ormai alto, riversava i suoi raggi verdognoli in quell'anfiteatro, ai cui bordi sostava un'orda di indigeni silenziosi, che aspettavano fissandoci con migliaia di occhi.

Il centro della radura attirò la nostra attenzione. Là, infatti, torreggiava un albero gigantesco che sovrastava gli altri come il più alto dei grattacieli di una delle nostre città. Era impossibile giudicarne l'altezza, ma il suo tronco aveva un diametro in confronto al quale le gigantesche sequoie di casa nostra sarebbero sembrate degli alberelli. Non poteva misurare meno di quindici metri e i rami, che ricordavano quelli delle querce, erano immensi, anche se posti tanto in alto che risultavano rimpiccioliti dalla distanza.

Era talmente enorme che non potevamo staccare gli occhi da quello spettacolo. Se quegli Zulu transcosmici volevano impiccarci, non avrebbero fatto fatica.

Minshull dovette avere la mia stessa macabra idea, perché lo sentii che diceva a McNulty: — Che bell'albero di Natale! E noi saremo gli ornamenti. Forse

tireranno a sorte, e quello a cui toccherà l'asso di picche farà da puntale.

— Che idee morbose! — commentò McNulty. — Io sono sicuro che non compiranno un'azione così illegale.

In quel momento un indigeno dalla faccia larga e rugosa indicò il nostro fiducioso capitano: sei verdi lo spinsero fuori dalla fila dei prigionieri, impedendogli di continuare quell'interessante dissertazione sulle leggi interstellari. E, con assoluto disprezzo delle usanze e delle norme che erano invece sacre per la vittima, la trascinarono verso l'albero.

Fino a quel momento non avevamo più badato al continuo rullio che risuonava cupo tutt'attorno alla radura. Era più forte che mai, adesso, e quel battito sordo e insistente aveva un sottofondo sinistro. Quel suono ci aveva sempre accompagnato, dal momento che avevamo messo piede sul pianeta, e ormai ci eravamo talmente abituati da non sentirlo più, come non si sente il battito dell'orologio di casa nostra.

Invece, in quel momento, forse perché la drammaticità della situazione si era accentuata, quel

"tum-tum-tum" mortale sovrastava ogni altro rumore.

La luce verde faceva sembrare spettrale la faccia del comandante che si lasciava trascinare senza opporre resistenza. Nello stesso tempo, però, McNulty riusciva a mantenere la sua andatura imponente e aveva l'espressione ridicola di chi nutre una fede incrollabile nel valore della ragione. Non ho mai conosciuto nessuno che avesse una fiducia tanto mal riposta nella legge scritta. Mentre lo guardavo camminare, ero sicuro che si sentiva sorretto dalla profonda convinzione che quei poveri esseri ottenebrati non gli avrebbero fatto nulla di drastico, senza prima riempire i moduli necessari e averli timbrati e controtimbrati. Se mai morirà, McNulty lo farà dopo aver ottenuto l'approvazione ufficiale e dopo aver espletato tutte le formalità richieste.

A metà strada dall'albero, nove indigeni si fecero incontro a McNulty e alla sua scorta. Pur essendo abbigliati allo stesso modo degli altri, questi nove

avevano un che di diverso, che li distingueva dal gregge.

Io li giudicai gli stregoni della tribù.

Le guardie che avevano accompagnato McNulty si affrettarono a consegnarlo agli stregoni e poi corsero a rifugiarsi ai margini della radura, come se avessero avuto il diavolo alle calcagna. Invece non c'era nessun diavolo, ma solo l'albero immenso. Tuttavia, sapendo quello di cui erano capaci alcune piante di quel pianeta, era molto probabile che quel bisnonno di tutti gli alberi fosse più perfido degli altri. Una cosa era certa: quell'imponente esemplare vegetale possedeva una notevole quantità di "gamish".

I nove denudarono McNulty fino alla cintola. Il capitano continuò a parlare ma era troppo lontano perché potessimo afferrare una sola parola della sua istruttiva concione. Gli stregoni gli esaminarono attentamente il petto, confabularono tra di loro, e cercarono di trascinarlo verso l'albero. McNulty oppose una dignitosa resistenza. Ma quelli non fecero tanti complimenti: sollevandolo di peso, lo trascinarono via.

— Abbiamo ancora le gambe, no? — disse a questo punto Armstrong, mollando un calcio alla guardia più vicina.

Ma prima che uno solo di noi potesse seguire il suo esempio dando inizio a un altro inutile parapiglia, un fragore proveniente dal cielo ci immobilizzò tutti. Il fragore aumentò, e un attimo dopo la sagoma snella e argentea della lancia saettò bassa sulla radura.

Dalla pancia del velivolo cadde qualcosa che si allargò fino ad assumere la forma di un ombrello, dondolando come se esitasse, e poi scese fluttuando sull'albero. Un paracadute! Prima che il fogliame lo inghiottisse, feci in tempo a notare una figura appesa, ma non riuscii a identificarla.

I nove che trasportavano McNulty mollarono la presa facendo cadere il capitano sul muschio, e guardarono l'albero, che rimase immobile. D'un tratto, dai rami più alti scaturì il raggio di una pistola che troncò di netto un grosso ramo alla base, facendolo cadere sulla radura.

Come immediata reazione, migliaia di protuberanze nascoste fra le foglie si gonfiarono come palloncini, e quando ebbero raggiunto le dimensioni di una grossa zucca esplosero con uno schianto secco. Da ogni protuberanza uscì una nebbia gialla, che si ammassò intorno all'albero in tale quantità da nasconderlo completamente nel giro di un minuto.

A quella vista, tutti gli indigeni scapparono a gambe levate, compresi i nove guardiani di McNulty. I raggi della pistola ne stesero due e gli altri sette raddoppiarono la velocità. McNulty rimase solo a cercare di liberarsi dai legami, mentre la nebbia strisciava lentamente verso di lui.

Si udì un altro sparo, e un secondo ramo cadde. Gli indigeni erano scomparsi tutti. Il vapore giallo era a pochi metri dal comandante che stava sempre lì fermo come una statua a guardarlo affascinato, coi polsi legati ai fianchi. Dall'interno della nube di nebbia si susseguivano gli schianti secchi, ma con minore intensità.

Gridando a McNulty di far uso dei suoi arti inferiori, noi cercavamo contemporaneamente di slegarci.

Per tutta risposta, il comandante fece qualche passo indietro. Armstrong riuscì finalmente a liberarsi con uno sforzo sovrumano e, tratto di tasca un coltello a serramanico, si affrettò a liberarci. Minshull e Blaine, i primi due che furono liberati, corsero verso McNulty che se ne stava là come un massiccio Aiace che sfidasse la potenza di sconosciute divinità. Lo sollevarono di peso e lo portarono ai margini della radura.

Ci eravamo ormai liberati tutti, quando ricomparve la lancia, che sorvolò come una saetta la nube gialla e scomparve rombando in lontananza. Salutammo il suo passaggio con urli di gioia. Poi, dalla nube di nebbia che avvolgeva l'albero, uscì una figura gigantesca che trascinava un corpo con ciascuna mano. Era Jay Score, e aveva appesa al collo una radio da campo.

Si avvicinò a noi, alto, imponente, cogli occhi il cui bagliore non si spegneva mai, lasciò andare i cadaveri e disse: — Guardate che effetto fa quella nebbia, se non ve la battete al galoppo.

Guardammo. I cadaveri erano quelli dei due indigeni che aveva colpito coi raggi della pistola. Però non erano stati i raggi a ridurli in uno stato orripilante. Non erano più cadaveri e non erano ancora scheletri; erano solo brandelli di carne e di organi semi-distrutti, ancora attaccati alle ossa. Era facile immaginare in quali condizioni si sarebbe ridotto Jay, se anche lui fosse stato di carne ed ossa e avesse respirato quella nebbia.

— Al fiume — ordinò Jay — anche se dovremo combattere per farci strada. La "Marathon" prenderà terra sulla radura in riva all'acqua. Dobbiamo arrivarci a qualunque costo.

— E ricordate — si affrettò ad aggiungere McNulty — che non voglio inutili carneficine.

Questa, poi, era comica! Le uniche armi di cui disponevamo erano la pistola di Jay, il coltello di Armstrong e i nostri pugni. Dietro di noi avanzava la nuvola di nebbia micidiale. Fra noi e il fiume si stendeva la metropoli verde di cui ignoravamo il numero degli abitanti, che erano sicuramente armati, almeno in parte. Era proprio il caso di dire che stavamo fra la padella e la brace.

Ci avviammo senza perdere altro tempo, con alla testa Jay seguito da McNulty e da Armstrong, il più robusto dell'equipaggio. Dietro a loro venivano due uomini che portavano Jepson, il quale, nel frattempo, si era riavuto e aveva riacquistato l'uso della lingua, ma non quello delle gambe. Due altri portavano il cadavere del meccanico che i nostri attaccanti avevano, chissà perché, trasportato fin lì. Dopo aver percorso duecento metri nella foresta senza incontrare nessuno, ci fermammo a seppellire il cadavere del primo uomo che aveva messo piede su quel pianeta. Mentre lo calavamo nella fossa, la foresta accompagnava il rito coll'incessante rullare dei tamburi invisibili.

Non avevamo percorso altri cento metri, che dovemmo scavare una seconda tomba. L'altro meccanico, molto colpito dalla morte del suo compagno, aveva voluto punirsi marciando all'avanguardia.

Procedevamo adagio, con cautela, pronti a un'eventuale imboscata, anche da

parte degli alberi e dei cespugli che incontravamo.

Il capofila schivò un albero che sovrastava una casa vuota, e, attratto dalla porta aperta, non badò a un altro albero sotto cui stava passando. Era una pianta di media altezza, colla corteccia verde argento e lunghe foglie ornamentali, da cui pendevano dei filamenti che scendevano fino a terra. L'uomo sfiorò due di quei filamenti e subito dall'albero scaturì un fascio di luce azzurrina, mentre un acuto odore di ozono si diffondeva nell'aria. L'uomo cadde fulminato, come se l'avesse colpito una folgore.

Nebbia o no, lo riportammo indietro per seppellirlo vicino al suo amico. Facemmo appena in tempo, perché i primi refoli di vapore giallo stavano raggiungendoci quando ci rimettemmo in marcia. Il sole, quasi invisibile, riversava la sua luce verde formando disegni geometrici tra l'intrico della vegetazione.

Evitato con cura l'albero elettrico, arrivammo poco dopo in quello che si potrebbe definire il corso principale di quella città. Qui ci trovavamo avvantaggiati da una parte e svantaggiati dall'altra. Le case correvano in una doppia fila dritta, una di fronte all'altra e noi potevamo marciare in mezzo alla strada, a distanza di sicurezza dalla vegetazione bellicosa; però eravamo anche più esposti agli attacchi, da qualsiasi direzione, da parte degli indigeni decisi a ostacolare la nostra fuga.

Mentre avanzavamo, pronti a tutto, Sug Farn disse: — Sai, ho un'idea che varrebbe la pena di sviluppare.

— Quale sarebbe? — chiesi con un fremito di speranza.

— Supponi che abbiamo dodici caselle su ogni lato — propose lui, ignorando tranquillamente la situazione in cui ci trovavamo. — Così potremmo disporre di altre quattro pedine e di altri quattro pezzi per lato. Io proporrei di chiamare questi pezzi "arcieri". Potrebbero muoversi in avanti di due caselle e di una lateralmente, bloccando gli avversari. Non sarebbe un gioco magnifico e complicato?

— Spero che un giorno o l'altro tu inghiotta una scacchiera che ti rovini le

interiora — gli augurai, deluso.

— Come avrei dovuto immaginare, il tuo livello mentale è alla pari di quello dei vertebrati inferiori. —

Così dicendo, estrasse una bottiglia di "hooloo" che era riuscito, chissà come, a mantenere intatta attraverso tante peripezie e si allontanò da me, aspirando il profumo con ostentazione offensiva. Me ne infischio di quel che dicono! Noi non puzziamo, come sostengono i Marziani! Quei braccia-di-serpente sono dei bugiardi matricolati!

Interrompendo sia la discussione, sia la marcia, Jay Score disse: — Credo ci riusciremo.

— Manovrò la radio da campo e disse al microfono: — Sei tu, Steve? — Poi, dopo una pausa:

— Sì, ti aspettiamo a un quarto di miglio dal fiume, sulla radura. Finora tutto è andato liscio. Ma ho paura che non durerà per molto. Bene, ci metteremo là… Sì, ti guidiamo noi.

Senza levarsi la cuffia, alzò lo sguardo verso il cielo. Per un po', si udì soltanto l'eterno "tum-tum" della foresta; poi finalmente venne un lontano ronzio che pareva quello di un gigantesco calabrone.

— Adesso ti sentiamo — disse Jay nel microfono. — Continua a procedere nella stessa direzione. —

Aspettò un momento, poi riprese: — Mi sembra che tu ti sia spostato troppo sulla destra. — Altra pausa, mentre il rullio dei tamburi aumentava d'intensità. — Così va bene. — Il ronzio era diventato un rombo. — Benissimo, ci sei sopra.

Guardammo tutti per aria e, un attimo dopo, la lancia ci sfrecciò sopra velocissima. Ma a bordo dovevano aver fatto in tempo a vederci perché a un paio di miglia virò, e poi tornò indietro sorvolandoci una terza volta. Accogliemmo tutti il suo passaggio con urli e strilli da bambini eccitati.

— Ci hai visti? — domandò Jay. — Allora fa una prova, al prossimo passaggio.

La lancia ripeté la manovra e quando ci passò sopra mollò un paracadute a cui erano sospesi pacchi e fagotti. Dopo aver lasciato cadere quella manna, scomparve in un baleno verso nord. Se non fosse stato per quei maledetti alberi, avrebbe potuto atterrare e prenderci a bordo.

Quando i fagotti toccarono terra corremmo ad aprirli. C'erano tute spaziali per tutti, così non avremmo più avuto da temere i gas venefici; pistole ad ago, oliate e cariche, con proiettili di riserva; una cassetta di gommapiuma conteneva una dozzina di bombe atomiche in miniatura, accuratamente avvolte nell'ovatta.

E poi c'erano una boccetta di tintura di iodio e una cassetta di pronto soccorso per ciascuno di noi. Il fagotto più grande conteneva razioni concentrate e succhi di frutta.

Caricammo in spalla tutto quel ben di Dio e ci rimettemmo in marcia. Per il primo miglio non incontrammo difficoltà. Alberi, alberi, alberi, e case abbandonate dagli abitanti. Fu durante questa parte del tragitto che notai come le case fossero sormontate sempre dallo stesso tipo di albero. Probabilmente erano piante innocue, ma nessuno di noi si prese la briga di accertarlo, e di sicuro erano loro a emettere l'eterno rullio, come scoprì Minshull.

Ignorando McNulty che gli correva dietro cercando di impedirglielo come una chioccia agitata, Minshull si avventurò nell'interno di una delle case abbandonate, colla pistola pronta a ogni spiacevole evenienza.

Riapparve pochi attimi dopo dicendo che la casa era disabitata e che l'albero piantato al centro rullava come il tam-tam di una tribù. Appoggiando l'orecchio al tronco possente, aveva sentito il battito del suo enorme cuore.

Questa scoperta diede l'avvio a una dissertazione di McNulty sul contestabile diritto da parte nostra di mutilare, o comunque danneggiare, gli alberi di quel pianeta. Se, infatti, erano creature quasi senzienti, secondo la legge

interstellare dovevano essere considerati aborigeni, e quindi erano legalmente protetto dal comma numero tale, paragrafo talaltro del Codice Transcosmico che regolava i rapporti interplanetari. Si addentrò negli aspetti legali della materia con grande enfasi e totale ignoranza della probabilità che, prima di notte, sarebbe magari finito in pentola.

Quando finalmente fece una pausa per ripigliar fiato, Jay Score osservò: — Comandante, probabilmente questi indigeni hanno leggi loro particolari e stanno dandosi da fare per metterle in atto — e così dicendo indicò un punto davanti a noi.

Seguii l'indicazione, dopodiché mi affrettai a infilarmi la tuta. Si dice che il record di questa operazione sia di venti secondi, ma io devo averlo senz'altro battuto, anche se non ho modo di provarlo. Il lungo braccio della giustizia stava per ripagarmi del trattamento da me inflitto al povero guppy con la scatola di latte condensato.

In attesa del nostro arrivo, circa mezzo miglio davanti a noi, c'era un'avanguardia di cosi enormi, che parevano serpenti, più grossi di un uomo e lunghi non meno di trenta metri. Si contorcevano puntando verso di noi, ma i loro movimenti mancavano stranamente di sinuosità. Dietro di essi, e muovendosi anche loro in modo goffo, venivano dei cespugli, almeno in apparenza innocui. E dietro il piccolo esercito di cespugli, colla baldanza di chi si sente al sicuro, c'era un'orda di indigeni verdi. L'avanzata di quell'esercito da incubo era ritmata dal procedere degli pseudo-serpenti, che strisciavano a scatti come se cercassero di muoversi a una velocità molto superiore al normale.

Allibiti a quello spettacolo, ci fermammo tutti. Più i serpenti si avvicinavano, e più davano l'impressione di essere malvagi e micidiali. Quando furono a trecento metri di distanza, mi resi conto che uno solo di essi avrebbe potuto afferrare sei di noi e avvolgerli nelle sue spire con effetti simili a quelli che produce l'abbraccio di un boa constrictor su una capretta.

Queste erano le belve feroci del mondo vegetale capace di muoversi e di capire. Lo intuii per istinto, mentre sentivo i loro minacciosi miagolii. Eccole

le mie tigri dagli occhi verdi, sorelle di quell'esemplare che i nostri catturatori avevano abbattuto nella giungla di smeraldo. Evidentemente, si potevano domare e ci si poteva servire, come aveva fatto quella tribù, della loro forza e della loro ferocia. Si trattava senza dubbio di esseri molto superiori ai Ka.

— Credo sia meglio non lasciarli avanzare di più — disse Jay quando l'orda di mostri fu a duecento metri da noi.

Così dicendo, tolse la sicura a una piccola bomba che aveva la forza di distruggere una nave come la

"Marathon", e anche più grande. L'unica e preoccupante debolezza di Jay era che non valutava, come avrebbe dovuto, la potenza degli esplosivi; per cui si gingillò un poco con la bomba, mentre io desideravo di trovarmi dalla parte opposta del cosmo. Stavo per scoppiare in lacrime quando si decise a lanciarla. Il suo braccio potente fece sibilare l'aria mentre la bomba partiva seguendo una traiettoria ad arco.

Noi ci appiattimmo al suolo. La terra sussultò ed enormi brandelli di plasma e pezzi di sostanza verde fibrosa furono scagliati violentemente verso l'alto, rimasero sospesi per un istante e poi ricaddero sparpagliandosi tutt'intorno. Noi ci alzammo e corremmo avanti per un centinaio di metri, poi tornammo a gettarci a terra quando Jay scagliò una seconda bomba. Stavolta mi parve di essere sul cono di un vulcano in eruzione. Il rombo dell'esplosione era appena svanito, quando riapparve la lancia che scese in picchiata sulla torma degli indigeni e sganciò un paio di bombe.

Approfittando della confusione indescrivibile provocata dalle bombe tra le file nemiche, Jay si caricò in spalla Jepson, che non poteva ancora camminare, e gridò: — Avanti!

Lo seguimmo. Il primo ostacolo fu un grande cratere il cui fondo ribolliva di terriccio fumante e di vermi gialli mutilati. Lo schivai e scavalcai un brandello, lungo due metri, di uno di quei mostruosi serpenti che, anche morto, continuava a torcersi in modo orripilante. Altri brandelli si contorcevano intorno al cratere.

Erano verdi sia fuori che dentro, e coperti di tentacoli sottili come capelli, che continuavano ad agitarsi, forse alla vana ricerca della vita che era fuggita.

Fra il primo cratere e il secondo battemmo più volte il record dei cento metri. Jay era sempre all'avanguardia. Io sudavo come un toro alla fine di una corrida, e ringraziavo la mia buona stella per la bassa forza di gravità di quel pianeta, che mi consentiva di mantenere quel passo.

Ci sparpagliammo per aggirare il secondo cratere e venimmo così a trovarci faccia a faccia con il nemico. Dopo di che ci fu una confusione indescrivibile. Fui afferrato da un cespuglio perché, nonostante le recenti esperienze, il condizionamento terrestre ebbe il sopravvento. Stavo guardando da un'altra parte e, in un baleno, quello mi si portò di fianco, avvolgendosi intorno alle mie gambe e facendomi cadere.

Finii per terra con un poderoso tonfo, illeso, ma imprecando col poco fiato che mi era rimasto. Intanto il cespuglio aveva incominciato a incipriarmi con gran cura di una sottilissima polvere grigia. Poi un lungo tentacolo si allungò sopra di me, afferrò il cespuglio, lo sollevò, liberandomi, e lo fece a pezzi.

— Grazie, Sug Farn — mormorai, rialzandomi e rimettendomi in cammino.

Un secondo vegetale cadde sotto i raggi della mia pistola, che fecero secco, contemporaneamente, anche un indigeno urlante che si trovava poco oltre; Sug si liberò di un altro cespuglio. La polverina grigia non faceva alcun effetto su di lui.

Jay, intanto, ci precedeva di venti metri. Si fermòa scagliare un'altra bomba, poi ripresea correre, sempre con Jepson in spalla. La lancia continuavaa sorvolarci rombando e ululando, e facendo strage fra le retroguardie nemiche. Nell'auricolare del mio casco sentivo, contemporaneamente e senza interruzione, le imprecazioni di almeno sei voci. Qualcuno sparò dietro di me, sfiorandomi col raggio, e bruciò un cespuglio. Sulla mia destra, un albero imponente tentennò e cadde di schianto, ma io non avevo né il tempo né la voglia di osservarlo da vicino.

Poi, un serpente catturò Blaine. Era un mistero come fosse riuscito a

sopravvivere intatto, quando tutti i suoi fratelli erano ridotti a pezzetti. Si agitava come i tronconi che avevo notato prima, però era ancora intero. Blaine cercò di scavalcarlo, ed esso si avvolse fulmineamente intorno a lui. Sentii Blaine strillare, e fu un grido orribile, di agonia. Vidi la sua tuta spaziale sparire tra le spire che si schiacciavano, e il sangue colare fra una spira e l'altra. Quello spettacolo mi colpì talmente che, senza volerlo, mi fermai, e Armstrong, che mi seguiva, mi sbatté addosso.

— Non fermarti! — urlò dandomi uno spintone. Colla pistola tagliò a fette il grande serpente verde, mentre continuavamo a correre come disperati, lasciando i resti del povero Blaine alla mercé della giungla.

Stavamo ormai attraversando le ultime file dei vegetali semoventi e avevamo davanti gli indigeni, il cui numero era considerevolmente diminuito. Vedevo le bocce di vetro volare e infrangersi un po'

dappertutto, ma le tute spaziali ci rendevano immuni dal loro contenuto, e inoltre ci muovevamo troppo in fretta per poter soffrire delle esalazioni. Stesi tre indigeni in rapida successione, e vidi Jay far saltare la testa di un altro, continuando a correre.

Eravamo ormai sfiniti e senza fiato, quando il nemico, inaspettatamente, si arrese. Gli indigeni rimasti se la squagliarono come di comune accordo, per cercar rifugio nella foresta proprio mentre la lancia faceva un'ultima picchiata. Ormai avevamo via libera. Senza rallentare e stando continuamente all'erta, superammo l'ultimo tratto di foresta che ci separava dal fiume. E là, sulla riva, nell'ampia radura, ci aspettava il più bello spettacolo del creato: la "Marathon".

Fu a questo punto che Sug Farn ci mise addosso una paura bestiale perché, mentre stavamo gaiamente sciamando verso il portello, si mise davanti a noi, e, agitando un tentacolo, disse: — Sarebbe meglio che non saliste subito a bordo.

— Perché? — obiettò Jay, squadrandolo coi suoi occhi luminosi. — Cosa ti prende?

— Sono stato costretto a liberarmi di un arto — spiegò il Marziano agitando il troncone di un tentacolo, con aria indifferente, come se perdere un arto fosse la stessa cosa che levarsi il cappello. — Colpa di quella polvere verde. È composta da milioni di insetti submicroscopici che strisciano e mangiano. Aveva incominciato a mangiarmi. State dunque attenti!

Perbacco, se aveva ragione! Adesso che avevo tempo e modo di guardar bene, notai che le macchie grige sulla mia tuta si muovevano e cambiavano forma. Prima o poi, avrebbero roso il tessuto: e allora, addio!

Non mi ero mai sentito così rognoso in vita mia.

Fummo così costretti a passare una mezz'ora arrostendoci a vicenda le tute coi raggi, mentre alcuni uomini facevano la guardia sul limitare della foresta. Ero già cotto, quando l'ultimo pidocchio fu eliminato.

Il giovane Wilson, che non trascura mai l'occasione di immortalare i guai altrui, girò con una cinepresa tutta la scena della disinfestazione. Quel che mi faceva più rabbia era che sapevo già che quella scena avrebbe costituito la delizia di spettatori comodamente seduti in poltrona e ben lontani da Rigel. In cuor mio, mi auguravo che qualche pidocchietto superstite riuscisse a trasferirsi nella pellicola per dare un tocco di realismo alla scena.

Poi, con aria più ufficiale, Wilson scattò immagini della foresta, del fiume e di un paio di imbarcazioni indigene rovesciate, col sistema di doppie pale in mostra. Infine, come Dio volle, salimmo a bordo.

La lancia era già stata issata e così potemmo decollare senza altri indugi. Non mi sono mai sentito tanto felice in vita mia come quando la normale e splendida luce gialla si riversò attraverso gli oblò e le nostre facce perdettero il colorito bilioso. Rimasi a guardare, insieme a Brennand, quello strano, fantastico mondo verde sprofondare sotto di noi, e non posso proprio dire che mi dispiacesse vederlo scomparire.

— Sergente — mi disse Jay, sopraggiungendo poco dopo — non faremo altre tappe. Il comandante ha deciso di tornare direttamente sulla Terra a fare un rapporto completo.

— Perché? — domandò Brennand, indicando il pianeta che si allontanava. — Non abbiamo portato via mente di particolare valore.

— McNulty pensa che abbiamo imparato abbastanza per una sola esplorazione. Dice che lui è un esploratore, non un macellaio, che ne ha abbastanza e pensa di rassegnare le dimissioni.

— Quel pignolo ligio alle leggi! — esclamò Brennand, con vergognosa mancanza di rispetto.

— E che cosa avremmo imparato, se è lecito? — domandai.

— Be', che la vita sul pianeta è per lo più simbiotica — rispose Jay — che differenti forme di vita condividono tanto l'esistenza che le facoltà personali. Gli uomini e gli alberi vivono in stretta dipendenza reciproca. E il punto che hanno in comune è quel curioso organo che spunta sul petto degli indigeni.

— Droghe in cambio di sangue — osservò Brennand con disgusto.

— Tuttavia — continuò Jay — ci sono delle forme di vita superiori ai Ka e a tutte le altre, capaci di vivere separate dagli alberi e di muoversi liberamente, di giorno come di notte. Mungono gli alberi e trasportano con sé il succo necessario alla sopravvivenza. In questa forma di simbiosi, loro sono i più forti e sono gli unici di tutto il pianeta veramente liberi.

— Ma adesso gli dei sono caduti dal piedistallo — feci io.

— No — mi contraddisse Jay — noi li abbiamo battuti, ma non conquistati. Il mondo rimane loro e solamente loro. Noi ci ritiriamo dopo aver subito delle perdite, non abbiamo ancora trovato il modo di guarire Jepson.

In quel momento mi venne in mente una cosa. — Ehi, cosa è successo dopo l'assalto alla nave? E come avete fatto a rintracciarli?

— Era una battaglia perduta in partenza e perciò abbiamo preferito decollare prima che mettessero fuori uso la nave. Dopo di che, non ci è stato difficile seguirvi. — I suoi occhi fiammeggianti erano sempre imperscrutabili, ma a

me parve di scorgervi una scintilla di maliziosa ironia. — Avevate con voi Sug Farn

— continuò — e noi avevamo Kli Yang e gli altri. I Marziani — disse, toccandosi la testa — hanno molto "gamish".

— Sono telepatici fra di loro! — saltò su Brennand arrossendo dalla rabbia. — Me n'ero dimenticato.

Sug Farn non ha mai aperto bocca. Quel ragno cogli occhi storti ha sempre dormito, appena possibile.

— Ciononostante, è sempre rimasto in contatto con i suoi compagni — spiegò Jay.

Ci lasciò, allontanandosi nel corridoio. Poco dopo suonò l'allarme, e io e Brennand ci tenemmo stretti come fratelli siamesi mentre la nave passava alla propulsione Flettner. Il mondo verde scomparve con una rapidità che non cesserà mai di stupirmi. Quando l'effetto dell'accelerazione finì, Brennand andò a girare la valvola corrispondente al compartimento di poppa e portò la pressione da tre a quindici.

— Ma ci sono dentro i Marziani — protestai. — Non saranno molto soddisfatti.

— È proprio quello che voglio. Bisogna dare una lezione a quelle caricature di gomma che si credono superiori a noi!

— McNulty non approverebbe.

— E chi se ne infischia di ciò che approva o non approva McNulty?

In quel momento sbucò dall'angolo del corridoio il comandante in persona, dignitoso e solenne come sempre.

Brennand si affrettò ad aggiungere, a voce più bassa: — Dovresti vergognarti di pensare certe cose, e soprattutto di dirle. Dovresti dimostrare maggior

rispetto, quando parli del comandante.

Date retta a me: se mai vi viene in mente di diventare spaziali, non preoccupatevi per le navi, ma concentrate tutta la vostra preoccupazione sui fanfaroni vigliacchi che viaggiano con voi!

MESMERICA

Avevo contato su dodici mesi di ferie ben guadagnati, da passare nel dolce e familiare ambiente terrestre, ma anche questo, come tanti altri calcoli, si rivelò sbagliato. Non so quale infernale ficcanaso di un osservatorio, riuscì a convincere chi di dovere che, nella regione di Cassiopea, esisteva un pianeta abitabile. Dopodiché, un fascio di telegrammi fu inviato a tutti gli stanchi e fidati sempliciotti per chieder loro il favore di sacrificarsi un'altra volta.

Il mio telegramma arrivò alle tre di un caldo e piacevole pomeriggio, mentre io ero molto indaffarato ad andar su e giù con la sedia a dondolo in veranda. Lasciate che vi dica che non esiste nessun momento, o nessun posto, in cui uno accetti con piacere l'invito a farsi tagliare un braccio o una gamba. Stavo per dirne quattro al fattorino, ma poi pensai che non era colpa sua. Così lessi il telegramma, lo feci a pezzetti, mandai tutti al diavolo e tornai a dondolarmi a occhi chiusi. L'indomani feci i bagagli e partii per andare a ingoiare l'esca, solo perché mi mancava il coraggio morale di rifiutare. Non avevo abbastanza fegato per essere vigliacco.

Ecco dunque il motivo per cui, per l'ennesima volta, mi trovai vicino a un oblò a guardare con aria afflitta un nuovo mondo che ingigantiva a vista d'occhio. Nonostante la mia mancanza di entusiasmo, quello spettacolo mi assorbì al punto che quasi quasi dimenticavo di affibbiarmi le cinghie, quando la "Marathon"

si dispose a fare il trucchetto Flettner per l'atterraggio. Feci appena in tempo: come al solito mi sentii scombussolare tutto, e, finalmente, eccoci arrivati.

Il mio posto era nell'armeria di bordo, e là rimasi mentre in sala comando sceglievano i nomi di quelli il cui deretano sarebbe stato offerto ai probabili calci degli indigeni locali. Dopo le precedenti esperienze non c'era più tanto entusiasmo per scendere, con o senza permesso. Stavolta nessuno disobbedì agli ordini di McNulty scivolando a terra lungo i tubi di scarico.

Il più vicino oblò inquadrava un ammasso di vegetazione impossibile a descriversi. Era così strana e insolita che mi colpì a prima vista, soprattutto perché ogni albero se ne stava per conto suo. Alti o bassi, snelli o massicci, ogni albero se ne stava nel suo pezzetto di terreno, ben distanziato dai vicini.

Era una giungla, senza esserlo. Ci si poteva camminare senza timore di incontrare ostacoli, per quel che riguardava i piedi, almeno, perché probabilmente c'erano ostacoli di altro genere.

Il colore predominante era il verde, con qualche chiazza di marrone e di giallo qua e là. La funzione clorofilliana sembra comune alla vegetazione di quasi tutto il cosmo dove le radiazioni solari la favoriscono. I raggi del sole filtravano dorati tra la vegetazione. La stella primaria di questo mondo assomigliava molto al nostro vecchio sole, ma era un po' più calda anche perché era un po' più vicina.

Mentre esaminavo il panorama, provavo un vago senso di disagio. Quello strano "vivi e lascia vivere" del mondo vegetale aveva un che di fantastico, di artificioso. Non riuscivo a distinguere una regolarità nella disposizione degli alberi, né ciuffi di una specie o filari di un'altra; e tuttavia avevo la netta sensazione che quelle piante fossero state coltivate da qualcosa, o da qualcuno, con idee radicalmente diverse dalle nostre. Pareva che un agricoltore se ne fosse andato in giro con un sacco di sementi assortite, spargendole a caso, ma badando bene di spaziarle con cura affinché ogni pianta avesse spazio sufficiente, a seconda delle necessità. Insomma, come un uomo che pianta una quercia a dieci metri da un ciuffo d'insalata.

Brennand, che era sopraggiunto da qualche minuto, osservò:

— Mi pare che ci sia una legge comune che governa gli altri mondi: e cioè che tutti hanno un'aria molto innocente, mentre sono lì pronti a prenderti a morsi.

— Credi che anche questo stia preparando qualcosa del genere?

— Non lo so, ma non scommetterei che è il Giardino dell'Eden.

— Però, scommetteresti che è un giardino?

— Come sarebbe a dire? — domandò, guardandomi incuriosito.

Indicai fuori dall'oblò: — Dov'è la solita lotta per lo spazio vitale?

— Oh, non è difficile da spiegare — ribatté lui, dopo aver guardato. — Il terreno è povero, poco fertile, e per questo la vegetazione è sparsa.

— Cosa ne dici di quello, come esemplare di vegetazione sparsa? — replicai a mia volta additando un'enorme pianta, grande metà della "Marathon".

— Ammetterai che specie diverse non crescono vicine. Non avrai mai piantato delle carote vicino a un cespuglio di ribes.

— Qualcun altro potrebbe averlo fatto.

— E perché?

— Oh, va al diavolo. Fammi una domanda più semplice. Per esempio, domandami perché sono qui, invece di godermi le vacanze a casa.

— Conosco la risposta. Sulla "Marathon" non arriva il postino.

— E con questo?

— La posta può portare conti, lettere minatorie…

— Ah! — esclamai fissandolo attentamente. — Giudichi gli altri da te stesso, eh? Mi sono spesso chiesto perché

scappi tanto volentieri dalla Terra, come se fosse un bagno troppo bollente. C'è qualcuno che ti dà la caccia?

— Non stiamo parlando di me — precisò lui. — Stiamo discutendo di te e dei motivi che provocano le tue azioni. Quanto a me, la spiegazione è semplice: mi piace il denaro. E a questo modo guadagno parecchio.

Stavo per dargli una risposta pepata, ma in quell'istante arrivarono due tecnici, Ambrose e McFarlane, a ritirare l'equipaggiamento.

— Dove sono gli altri? — domandai preparando le pistole-ago, le buste del pronto soccorso, le razioni d'emergenza, e così via.

— Non ci sono.

— Volete dire che McNulty manda fuori solo voi due?

— Sì. Bastano due uomini per manovrare una scialuppa.

— Il capoccia è prudente — osservò Brennand. — Lo diventa sempre di più a ogni viaggio.

— Volete le tute? — domandai ai due.

— No. — Ambrose fece un gesto verso l'oblò. — La pressione dell'aria è superiore al normale e puzza un po' di capra, ma è respirabile.

— Ah, ecco cos'era quella puzza! — esclamai. — Credevo che fosse lui — aggiunsi, indicando Brennand.

— E io pensavo che fossi tu — ritorse lui.

McFarlane, un tipo secco, piccolo, coi capelli biondi, infilò la pistola nella fondina e disse: — Casomai non tornassi, c'è nessuno disposto a darmi il bacio d'addio? — Poi fece una smorfia, e con un "Be', pazienza" se ne andò.

Due minuti dopo, la scialuppa decollava in direzione ovest e il suo rombo si perse in lontananza.

Trovai Steve Gregory nel suo cubicolo, intento a succhiarsi i denti.

— Niente d'interessante, Steve? — domandai.

Lui guardò distrattamente i suoi apparecchi. — Tutto quel che sono riuscito a captare è uno sfrigolio che

— aggiunse indicando un librone sul tavolo — secondo il Corano Radio è la scarica caratteristica di un sole che si chiama Zem 27 e che, probabilmente, è quello che brilla là fuori.

— Nient'altro?

— Niente di niente. — Girò un interruttore e disse al microfono: — Parla, scialuppa. Vogliamo vostre notizie.

Una voce acuta, non so se di Ambrose o di McFarlane, rispose:

— Quarantaquattro ovest e duemilatrecento di quota.

— Visto niente?

— Niente di speciale.

— Bene. Chiuso. — E a me:

— Speravo che il mio ultimo viaggio fosse stato davvero l'ultimo. M'illudevo di potermela prender comoda e starmene a casa a cuocere le castagne sulla stufa.

— Speravo lo stesso anch'io. Ma forse mi sono tirato addosso una maledizione. Non avrei dovuto prendere l'opale di quel guppy.

— Che guppy e che opale?

— chiese lui, inarcando le sopracciglia.

— Oh, niente. C'è una brutta macchia che contamina il mio passato.

— E chi non ne ha? Anni addietro, su Venere, scambiai il mio certificato di nascita con un…

S'interruppe perché era comparso un segnale su uno schermo. Steve inserì una spina. La stessa voce acuta di prima, ma più chiara, disse: — Qui scialuppa. Settanta ovest e millecinque di quota. Stiamo sorvolando un grande lago. Su una riva, c'è un agglomerato di case o capanne.

— Resta in linea. — Steve manovrò un altro interruttore e disse: — Capitano, ho Ambrose in linea.

Pare che abbia trovato gli indigeni.

— Passamelo — disse McNulty.

Steve fece il collegamento. Attraverso l'interfono ascoltammo anche noi la conversazione.

— Cosa c'è, Ambrose?

— Uno stanziamento in riva al lago.

— Ah! E chi lo occupa?

— Nessuno — disse Ambrose.

— Nessuno? È abbandonato?

— Non posso averne la certezza, ma da quassù parrebbe di sì. Ci sono un centinaio di capanne piramidali, sistemate in quattro cerchi concentrici. Non si vede movimento tra le capanne. — Una pausa, e poi: — Possiamo atterrare per dar un'occhiata più da vicino, comandante?

A McNulty l'idea non andava. Il lungo silenzio che seguì dimostrò che ci rimuginava sopra.

Indubbiamente si lambiccava per trovare il modo di dire a quei due di guardare più da vicino, senza avvicinarsi. Non ho mai conosciuto nessuno come lui disposto a scommettere solo quando ha cento possibilità su cento di vincere. Finalmente riprese a parlare, rivolgendosi però a qualcuno che gli stava vicino. — Vogliono scendere — lo sentii dire. — Cosa ne pensi?

— Chi non risica non rosica — rispose la voce baritonale di Jay Score.

— Già, però… — altra pausa, poi, più forte: — Senti, Ambrose, la "Marathon" potrebbe atterrare lì?

— No, a meno di bruciare dieci acri di boscaglia e incendiare metà delle capanne.

— Uhm! Allora, senti: provate a sorvolare a bassa quota un paio di volte le

capanne. Se c'è dentro qualcuno, uscirà di corsa a vedere.

Ambrose sospirò e disse: — D'accordo, capitano, proveremo; ma non credo che ci sia nessuno in casa.

— Silenzio per qualche minuto, e infine: — Niente.

— Non è comparso nessuno?

— No. Ci siamo passati sopra così bassi da sfiorare i tetti. Il villaggio è vuoto.

— Bene, allora. Atterrate e andate a vedere se riuscite a scoprire qualcosa, ma mi raccomando di stare attenti. — Cambiò tono: — Ti assicuro, Jay, che dopo questo viaggio un altro comandante può…

Steve girò l'interruttore, commentando: — Anche lui è come noi: prova nostalgia per la "Upsydaisy" e i viaggi regolari per Venere. Allora sì che era una bella vita tranquilla.

— Qualcuno deve pur fare l'eroe — replicai.

— Lo so, lo so, ma è un privilegio che dovrebbe esser diviso fra molti. A noi lo concedono troppo spesso.

Guardò torvo i suoi apparecchi, mentre la voce di Ambrose tornava a farsi sentire sottolineata da un rombo costante.

— Facile, Mac. Là, dritto di prua. Sì, quasi… Frena, svelto! Ecco.

Il rombo cessò. Seguì una conversazione, troppo lontana dal microfono perché potessimo distinguere le parole, finché i due non alzarono la voce; pareva che stessero discutendo su chi dovesse scendere e chi restare di guardia sulla scialuppa. Volevano scendere tutti e due: McFarlane propose di fare testa o croce, e Ambrose volle esaminare la moneta che avrebbero adoperato.

Con aria seccata, Steve premette un pulsante facendo scaturire una

successione di forti squilli, con l'intenzione di farsi sentire da quei due.

— Sentite, cretini! — disse. — Ognuno di voi due si strappi un capello; chi strappa il più lungo sbarca.

Seguì un lungo silenzio rotto dal tonfo di un portello che si chiudeva. Dopo un po', Steve perse la pazienza: — Be', chi è rimasto a bordo?

— Io — informò la voce delusa di Ambrose. Si allontanò lasciando aperta la comunicazione. Dopo un po' lo sentimmo borbottare fra sé, poi sentimmo il passo dei suoi pesanti stivali allontanarsi e il portello che si apriva e si chiudeva.

— Cosa vuoi, testone? — lo sentimmo gridare.

La risposta non ci arrivò, per cui non potemmo sapere cosa diceva McFarlane. Un ultimo rumore di passi, come di qualcuno che cammina sull'erba; poi, più niente. Passarono i minuti.

Steve cominciava a mostrare segni d'inquietudine. Le sue sopracciglia andarono su e giù, e quando anche le sue grosse orecchie incominciarono a ballare, decisi che anch'io non ne potevo più.

— Per piacere — gli dissi — cerca di non cascare a pezzi. Chiama piuttosto Ambrose.

Dopo avermi gettato un'occhiata truce, inserì la presa e chiamò diverse volte. Ambrose non rispose. E

nemmeno McFarlane. La scialuppa era silenziosa come una tomba, salvo per il ronzio che indicava come il collegamento radio fosse ancora inserito.

— Scialuppa, rispondete. Vi chiamiamo. Rispondete — gridava Steve.

Silenzio.

— Ambrose. Ambrose! Sei lì?

Nessuna risposta.

— Forse è andato a fare una visita — dissi io, poco convinto.

— Perché mai? — ribatté con aria tonta Steve.

— Per lisciarsi i baffi o che so io. Si usa far visita, e noi non ne abbiamo spesso l'occasione.

— Non certo adesso.

— Cosa c'entra?

— Poteva scegliere un'occasione migliore — insisté Steve. Agitò un po' le sopracciglia, e aggiunse: —

Comunque, gli concedo ancora dieci minuti.

Passati i dieci minuti, fece tutto quel che stava in lui per comunicare con la scialuppa; ma oltre al solito ronzio non riuscì a ottenere altro.

Era chiaro che dovevamo informare McNulty. Il comandante s'infuriò e si mise a discutere con Jay.

Finirono con lo stabilire che non potevamo ancora essere sicuri che a quei due fosse successo qualcosa.

Forse, in Ambrose, la curiosità aveva avuto il sopravvento sulla cautela, ed era sceso a terra per vedere cosa aveva scoperto il suo compagno. O forse era sceso per aiutarlo a trasportare a bordo qualcosa di pesante. Però, avrebbe dovuto informarci prima. Al ritorno avrebbe avuto il fatto suo.

Nel frattempo venne deciso di aspettare ancora un'ora, prima di dare l'allarme. Lasciai Steve e andai in cambusa a rimuginare sul pranzo. Trovai il giovane Wilson che beveva il caffè.

— Cosa fa la scialuppa? — domandò.

— È il mistero del giorno — risposi, riempiendomi un boccale di tè scuro.

— Sarebbe a dire?

— Sarebbe a dire che è scesa in un villaggio e non ha più comunicato. Steve non riesce a parlare.

— Un villaggio? E di che genere sono le creature che lo abitano?

— Di nessun genere. È vuoto. E Ambrose e McFarlane sono andati là per farlo ancora più vuoto.

— Sono scomparsi?

— Non dico questo.

— Però non ti stupirebbe.

— No, direi di no.

— Ehi! — esclamò facendo una smorfia. — Ci siamo un'altra volta. E cosa fa McNulty?

— Per adesso, niente.

— Diavolo, gli indigeni potrebbero arrostire e mangiare quei due, mentre noi restiamo qui con le mani in mano.

— O forse sono loro due che stanno cuocendo e mangiando qualche manicaretto prelibato, mentre noi siamo costretti a masticare questo cibo per cani. — Cosi dicendo, deposi sul tavolo una galletta appena addentata, finii il tè e mi alzai. — Arrivederci in pentola.

Passai quasi tutta l'ora successiva a sbrigare del lavoro in armeria e il resto ad aspettare. Ero troppo agitato per concentrarmi, così tornai da Steve.

— Nessuna…?

— Sssst! — Si portò un dito alle labbra. — Finora, niente, ma adesso pare che si senta qualcosa.

Alzò il volume. Sentii il rumore caratteristico di un portello che si chiude. Poi lo scalpiccio di un paio di stivali che si allontanava verso la poppa della scialuppa. Steve premette il pulsante che azionava il campanello per attirare l'attenzione dall'altra parte.

La risposta fu un suono strano, un sibilo, come se un essere non umano si fosse spaventato. Poi silenzio.

Steve ripeté il segnale. Nessuna risposta. Pure, eravamo sicuri che a bordo c'era qualcuno.

— Cosa diavolo gli è preso? — domandò.

— Prova con qualche parolaccia — suggerii. — A bordo della scialuppa l'altoparlante si sente da prua a poppa.

Steve si limitò a urlare un "Ehi!" nel microfono.

Gli rispose un fischio più forte di quello di una locomotiva, seguito da uno scalpiccio precipitoso e dall'aprirsi e chiudersi del portello. Poi, silenzio.

— Cosa ne pensi? — domandò Steve, con aria preoccupata.

— Non mi piace.

— Nemmeno a me. — Fissò dubbioso il microfono. — Credi che faccia così perché ha paura che lo richiamiamo indietro?

— Potrebbe darsi — ammisi. — Niente di quel che mente umana può concepire è impossibile. Così esiste una probabilità su un milione che quei due abbiano trovato un bar cosmico dove si servono ottimi cocktail, e un paio di voluttuose brune. Ma non ci credo. Sono preoccupato.

— Anch'io. Adesso informo McNulty. — Si mise in comunicazione col comandante e disse: —

Qualcuno è salito a bordo della scialuppa, poco fa, ma non ha voluto rispondere.

— Sei sicuro?

— Sicurissimo, capitano. Ho sentito benissimo i rumori.

— Ambrose, o McFarlane?

— Se era uno di loro due, vuol dire che è diventato sordo — rispose Steve. — Non ha risposto al segnale e quando ho gridato "Ehi" se l'è data a gambe.

— Stranissimo — convenne McNulty. — È meglio che ci muoviamo, e… — s'interruppe mentre dall'altoparlante in sala comunicazioni usciva uno stridio; poi aggiunse eccitato: — Cos'è questo?

— La scialuppa — spiegò Steve, mentre le orecchie gli andavano da tutte le parti. — Vi metto in comunicazione…

— Sentite un po' voi due — cominciò McNulty col suo tono pomposo. — Ambrose, McFarlane, a che gioco giochiamo?

— Sentite un po', voi due — rispose dalla scialuppa una voce stranamente acuta. — Ambrose, McFarlane, a che gioco giochiamo?

— Qui parla il capitano McNulty — proruppe il comandante.

— Qui parla il capitano McNulty — scimmiottò la voce.

McNulty respirò a fondo, rumorosamente, poi domandò con voce bassa, minacciosa: — Steve, stai facendomi qualche scherzo?

— Comandante!…. No! — lo rassicurò Steve, allibito.

— Ambrose — tuonò l'altro.

— Ti ordino di rientrare immediatamente e…

La voce dalla scialuppa ripeté la frase, in tono alto e derisorio. Poi intervenne un'altra voce.

— Chi è? — domandò con la solita calma Jay Score.

— Chi è? — domandò la voce della scialuppa.

— Zum bang brum — disse Jay.

— Zum bang brum — fece eco la scialuppa, come se anche quelle parole avessero un significato.

— Chiudi la comunicazione, Steve — ordinò Jay. — Mandiamo la lancia a vedere cos'è successo.

Steve ubbidì, e poi mi disse:

— Forse Ambrose ha comprato un pappagallo.

— O gli hanno tagliato la gola — feci io, accompagnando le parole con un gesto significativo.

Steve non l'apprezzò.

Otto di noi, tutti Terrestri, presero posto sulla lancia. Un paio di Marziani, sebbene con riluttanza, sarebbero stati disposti a lasciare la scacchiera, ma non c'era motivo di credere che il loro aiuto ci potesse essere necessario: e inoltre occupavano troppo spazio a bordo. Neppure Jay Score fu della partita, il che fu un vero peccato, in vista di alcune particolari circostanze. Ci sarebbe stato utile in un modo tale che allora non supponevamo nemmeno.

Bannister era il pilota. La lancia si staccò rombando dalla "Marathon" e sali a quattromila metri. C'erano nuvole molto alte e sparse, cosicché la visibilità era ottima, in tutte le direzioni. Guardando dal finestrino accanto al mio sedile, notai delle distese boscose, sparse per miglia e miglia di territorio, con fiumi e torrenti qua e là, e una lunga catena di colline tondeggianti, all'orizzonte. Non si scorgeva, almeno in quella zona, alcun segno di vita

animale.

Il giovane Wilson, che era seduto vicino a me, aveva la sua inseparabile macchina fotografica munita di un filtro verde e di strani congegni. Davanti, seduto di fianco a Bannister, un tipo dalla faccia di pesce, certo Veitch, chiacchierava con Steve al microfono.

Procedemmo per un pezzetto prima che la lancia virasse, abbassandosi. Bannister e Veitch scrutarono la zona sottostante attraverso il parabrezza. Ben presto scorgemmo lo spiazzo in riva al lago, i cerchi concentrici di capanne e, poco distante, la scialuppa. Ci abbassammo con un'altra virata. Era chiaro che non potevamo atterrare senza uno sconquasso. Infatti la scialuppa occupava tutto il posto libero disponibile.

Fummo quindi costretti ad allontanarci, riprendendo quota perché non potevamo fare un giro più stretto senza pericolo di precipitare, e quando tornammo sopra le capanne, Ambrose e McFarlane erano accanto alla scialuppa e ci guardarono passare. Non credevo ai miei occhi tanto sembravano calmi e indifferenti. Tutta la scena non durò più di due secondi; ma Wilson fece naturalmente in tempo a scattare qualche fotografia.

Io non ero riuscito a vederli proprio bene, perché Wilson ingombrava il finestrino, ma mi era parso che fossero illesi e in condizioni normali. E mi era anche sembrato di vedere che Ambrose teneva in mano un cestino di frutta. Non so perché, mi seccai molto. Quei due se n'erano andati in giro per i fatti loro, mentre a bordo della "Marathon" si diffondeva il panico e il comandante ci aveva mandato a cercarli. Ma l'avrebbero pagata; McNulty li avrebbe scorticati vivi, appena di ritorno.

Compimmo un'altra virata a "U" e ripassammo sopra la scialuppa. Bannister agitò un pugno verso i due, e McFarlane rispose agitando la mano giulivo, come se fosse a una gita scolastica. Wilson lo immortalò in quel gesto.

— Stanno bene — stava dicendo Veitch al microfono. — Dev'essersi trattato di un guasto alla radio della scialuppa.

Scribacchiò qualcosa su un foglietto, lo attaccò a un'asticella munita di un

peso, e la sganciò attraverso l'apposito foro, non appena ripassammo sopra quei due imbecilli. Poi ci allontanammo definitivamente, per tornare alla "Marathon".

Stavo andando in armeria, quando Steve, vedendomi passare davanti al bugigattolo mi chiamò. Dopo avermi guardato come per rassicurarsi che non fossi ubriaco, mi domandò: — Sei sicuro che quei due idioti stessero bene?

— Li ho visti con questi occhi. Perché?

— Be'… be'… — Deglutì a vuoto, guardò i suoi apparecchi, e riprese: — È possibile che la loro radio abbia un guasto. Non esiste niente di perfetto.

— E allora?

— Non ho mai saputo di un guasto che provochi la ripetizione delle parole dette.

— Adesso sai che è possibile — ribattei. — C'è sempre una prima volta, in tutte le cose.

— È contrario alla teoria.

— Anche mia zia Martha. Ha dieci dita dei piedi.

— Ce le hanno tutti.

— Sì, ma lei ne ha due in un piede e otto in quell'altro.

Lui aggrottò la fronte e insisté: — Non mi interessano i fenomeni da baraccone. Sto dicendo che non esistono difetti che producano una eco.

— E allora, come te lo spieghi?

— Non so spiegarlo. — Sospirò. — Però è successo. Ho sentito quel che ho sentito, e le mie orecchie non sono difettose; e neppure la radio lo era. Ti dico che qualcuno ci stava prendendo in giro, ma io non lo trovo affatto divertente.

— Ambrose non è tipo — dissi.

— No — convenne lui cogitabondo.

— E neanche McFarlane è un bambinone.

— No — fece lui con lo stesso tono.

— E allora, chi?

— Oh, taci… non credo negli spiriti.

Dopo di che, me ne andai, per nulla tranquillo, ma facendo finta di niente. Steve era un esperto del mestiere. Non c'era un radiotecnico migliore di lui e bisognava credere a quel che diceva.

Dunque, qualcuno si era divertito a prendere in giro McNulty. E questo qualcuno non era Ambrose, né McFarlane. Non poteva trattarsi di nessun altro. E allora? Più ci pensavo, più il fenomeno mi pareva inesplicabile. Tuttavia, trattandosi di un pianeta sconosciuto, dovetti convenire che niente poteva dirsi inesplicabile.

Rassicurato dal rapporto della lancia, McNulty si tranquillizzò tanto da permettere ad alcuni uomini di andar a sgranchirsi le gambe. Erano una dozzina in tutto, e avevano avuto l'ordine severissimo di tenere a portata di mano le pistole-ago e di non allontanarsi più di mezzo miglio dalla "Marathon". Furono estratti a sorte i nomi dei dodici fortunati, e l'elenco non comprendeva quello del vostro devotissimo.

Vennero a prendere le armi. Fra gli altri, c'era Jepson, quello che nel precedente viaggio era rimasto tutto incollato.

— Questa volta, cosa farai di bello? — non potei far a meno di domandargli.

— Niente, se posso farne a meno — mi assicurò con fervore.

Molders, il grosso svedese, prese un proiettore e, rivolto a Jepson, commentò:
— Io, per sicurezza, ti starò lontano. Siamo stati appiccicati insieme

abbastanza.

Se ne andarono. Non sarebbero rimasti fuori troppo, perché il sole era quasi al tramonto e in meno d'un'ora sarebbe scesa la notte.

Le ombre si stavano già allungando, quando McNulty li richiamò a bordo. Mezza dozzina erano già tornati di loro spontanea volontà, non avendo trovato niente, fuori, che potesse trattenerli. La sirena della nave suonò con un orribile ululato per richiamare gli altri. C'era un po' di agitazione a poppa, e vidi i serventi del pom-pom controllare una delle mitragliere. Doveva bollire qualcosa in pentola, e certo Steve sapeva di cosa si trattava. Andai da lui.

— Cosa succede, adesso?

— La lancia ha sganciato un messaggio per i due della scialuppa, no?

— Si. L'ho visto anch'io.

— Be', quei due lo hanno ignorato. È già il tramonto e non sono tornati. Non rispondono alle mie chiamate. Ho gridato fino a diventar rauco. Il generatore della scialuppa è ancora in funzione, la linea continua a restare aperta, ma, per quanto mi concerne, Ambrose e McFarlane potrebbero essere dall'altra parte del cosmo.

— Non ci capisco niente — ammisi, perplesso. — Li ho visti e stavano benone. E la scialuppa era intatta.

— Non mi va — ribatté lui. — Ti ho già detto, prima, che qui c'è sotto qualcosa che puzza, e lo ripeto ancora.

Non avevo niente da aggiungere, perciò me ne andai a sdraiarmi in cuccetta. Cercai di leggere, ma non riuscivo a concentrarmi. La sensazione che stava succedendo qualcosa di insolito si faceva sempre più forte; più ci pensavo più diventavo agitato, ma per quanto tentassi, non riuscivo a trovare una spiegazione soddisfacente.

Fuori era ormai buio, e solo la luce delle stelle illuminava debolmente la vegetazione circostante. Stavo ancora rimuginando sullo sconcertante comportamento di Ambrose e McFarlane, cercando di scoprire perché si fossero comportati a quel modo, quando qualcuno bussò alla porta della mia cabina. Era Wilson.

Come lo guardai in faccia balzai a sedere. Aveva l'espressione di chi, senza volerlo, ha scambiato una stretta di mano con un fantasma.

— Cosa ti succede? — domandai. — Ti è rimasto il pranzo sullo stomaco? Se è cosi, ti prego di non vomitarmi addosso.

— Non so cosa mi succeda. — Si mise a sedere sul bordo della cuccetta, cercando di dominarsi, ma con scarso successo. — Sto andando da McNulty per parlargliene. Ma prima volevo che tu controllassi e mi convincessi che non sono matto.

— Cosa dovrei controllare?

— Queste — e mi gettò in grembo tre fotografie.

Le guardai un momento, e vidi che erano quelle prese da bordo della lancia. Considerando le circostanze in cui erano state scattate, dovetti ammettere che erano ottime. Doveva aver scattato a un decimillesimo di secondo, se non meno, e con l'obiettivo più aperto della bocca di un guppy venusiano.

Erano chiarissime, come se le avesse scattate da fermo.

— Ottimo lavoro — mi complimentai con lui. — Bisogna proprio dire che ci sai fare.

Lui mi fissò incredulo, poi disse: — Guardale meglio. Dimmi se riesci a vedere anche soltanto la cerniera della giubba di Ambrose.

Io lo accontentai. Poi balzai giù dalla cuccetta, andai ad accendere la lampada da tavolo, che è molto potente, e tornai ad esaminare le fotografie alla sua luce. Mi si confuse la vista e mi parve di avere un pezzo di ghiaccio al posto

della spina dorsale.

Non c'era Ambrose.

Non c'era McFarlane.

Nello stesso identico punto in cui avevamo visto i due in piedi vicino alla scialuppa c'erano due oggetti repellenti, che somigliavano a un groviglio di grosse corde nere e unte.

— Be'? — fece Wilson guardandomi.

Gli restituii le foto. — Portale al comandante. Io vado a preparare le pistole e il resto. Fra poco ce ne sarà bisogno.

Dieci minuti dopo, suonò l'allarme generale. Me l'aspettavo e corsi in sala comune. C'eravamo tutti, silenziosi e ansiosi. McNulty arrivò seguito da Jay Score, gigantesco e cogli occhi fiammeggianti.

Con una nota amara nella voce, McNulty disse: — Siamo entrati in contatto con una forma di vita intelligente di questo pianeta alcune ore fa, ma ce ne siamo resi conto solo adesso. Sono ostili e hanno vinto la prima mossa. Noi abbiamo già perso quattro uomini.

— Quattro? — mi lasciai sfuggire senza volerlo.

— Avevo dato il permesso di uscire a dodici uomini —

continuò McNulty. — Jepson e Painter non sono rientrati a bordo, dopo che ho fatto suonare la sirena.

Nemmeno Ambrose e McFarlane hanno ubbidito ai miei ordini di tornare. Non mi resta altro che considerarli dispersi. Ma — aggiunse con voce dura — non avremo altre perdite!

Un mormorio generale commentò le sue parole. Kli Yang che era vicino a me e a Brennand, sussurrò:

— Conta i pezzi senza calcolare le mosse. Come può analizzare la condotta di gioco senza…?

Tacque perché McNulty stava continuando: — La vera natura dell'ostilità non è ancora chiara, ma è evidente che quegli esseri sono dotati di facoltà mesmeriche che non vanno sottovalutate. E, indubbiamente, se ne sono serviti per indurre Ambrose a scendere dalla scialuppa facendogli credere che fosse McFarlane a chiamarlo. Questo vi darà una idea del nemico che dobbiamo affrontare.

Brennand, che non sapeva quasi niente di quel che era successo, domandò: — Cosa vuol dire facoltà mesmeriche, capitano?

— In senso lato, è qualcosa che dobbiamo ancora scoprire — rispose McNulty, sottintendendo, col tono, che si trattava di una cosa sinistra. — Tutto quel che sappiamo è che possono ingannarvi facendovi vedere quello che vogliono loro… e forse sono capaci di cose peggiori. Ci troviamo davanti a un'arma mentale di grande potenza, e dobbiamo andar molto cauti.

— Questo vale anche per Jay? — chiese Brennand. — Anche lui può essere ingannato?

Era una domanda intelligente. Gli occhi luminosi di Jay non funzionavano organicamente come i nostri. I loro nervi ottici erano sottilissimi fili d'argento e il cervello, a cui erano collegati, era un gioiello di elettronica, unico nel suo genere. La macchina fotografica di Wilson non era stata ingannata e non vedevo motivo perché dovesse essere ingannato Jay.

Questi però si limitò a sorridere, dicendo: — Devo ancora fare la prova.

Con irritante superiorità, Kli Yang s'intromise squittendo:

— Questo vale anche per noi Marziani. — Girò in due direzioni diverse i suoi occhi larghi, facendomi venire le vertigini, come sempre: — È chiaro che i nostri organi ottici sono superiori a quelli dei Terrestri.

— Storie! — commentò Brennand.

— Non c'entrano tanto gli occhi, quanto il cervello che c'è dietro — disse Jay Score.

— Non è facile ingannare il nostro cervello — insisté Kli Yang, agitando con enfasi un tentacolo. —

Perché è noto che la mente marziana…

Interrompendolo a metà frase, McNulty disse brusco: — Non è questo il momento di discutere dei meriti delle diverse razze. Dobbiamo decidere l'azione da intraprendere per scoprire cos'è successo agli uomini che mancano all'appello, e portarli in salvo se sono ancora vivi. La "Marathon" resterà qui mentre partirà una squadra di ricerca, agli ordini di Jay Score. Questa squadra cercherà Jepson e Painter.

Intanto, dieci uomini e un Marziano prenderanno la lancia e andranno nella località dove si trova la scialuppa, bruceranno una parte di foresta per poter atterrare e cercheranno Ambrose e McFarlane. Mi occorrono volontari per tutte e due le spedizioni.

Dieci uomini e un Marziano avrebbero sovraccaricato la lancia. Ma il viaggio non era lungo, e quello era certo il modo più rapido per mandar laggiù una squadra di soccorso. E più era numerosa, meglio sarebbe stato. Io pensavo che McNulty avesse messo anche un Marziano nella partita, nonostante il suo peso eccessivo, perché sperava che ci fosse qualcosa di vero nella pretesa di Kli Yang di possedere un apparato visivo che non si lasciava ingannare. Il comando della seconda squadra era stato affidato a Jay Score per la stessa ragione: la squadra avrebbe avuto il vantaggio di un capo che era impossibile ingannare.

Io mi offrii volontario per la lancia. E, insieme a me, Bannister, Brennand, Kli Yang, Molders, Wilson, Kelly e parecchi altri. McNulty congedò gli altri, rimandandoli ai loro posti, e trattenne i volontari per dare le disposizioni.

— Sei uomini e un Marziano dirigeranno le ricerche — ordinò. — Starete sempre uniti e non vi separerete per nessun motivo, neppure per un momento. Gli altri quattro rimarranno a bordo della lancia e non sbarcheranno,

qualunque cosa accada. — Ci guardò uno per uno e aggiunse con fermezza. —

Voglio che sia ben chiaro. I quattro rimasti a bordo non sbarcheranno per nessuna ragione, anche se gli altri dovessero tornare supplicandoli in ginocchio di scendere… perché potrebbe darsi che gli altri non fossero affatto quelli che sembrano.

— E se non ci pregano di scendere? — domandò Kelly il tatuato, che impugnava l'inseparabile chiave inglese.

McNulty notò l'attrezzo e commentò acido: — Puoi lasciar qui quella chiave. Una pistola ti sarà molto più utile. — Sbuffò di sdegno e proseguì: — Se non cercano di farvi scendere, non sorge nessun problema, mi pare.

— Allora possiamo lasciarli entrare? — insisté in tono significativo Kelly.

Valeva la pena di vedere la faccia del comandante. Aprì la bocca, la richiuse, diventò rosa e poi rosso.

Infine, si volse verso Jay Score agitando le mani.

— Ha messo il dito sulla piaga, Jay. Se la squadra rimane lontana parecchio tempo, quelli rimasti a bordo come possono esser sicuri che sono proprio i loro compagni che tornano?

Jay ci pensò sopra. — La soluzione più semplice è di servirsi di parole d'ordine, una parola diversa per ciascun uomo. Quello che non potesse o volesse dirla, verrà passato subito per le armi. Sarebbe una punizione eccessiva per. uno che avesse poca memoria, ma non possiamo permetterci il lusso di correre rischi.

Al comandante l'idea non andò molto, e nemmeno a noi. Avremmo preferito qualcosa di più sicuro, qualcosa che ci desse la certezza assoluta. Se gli abitanti di quel pianeta erano capaci di ingannare i nostri occhi, c'era la possibilità che ingannassero anche le nostre orecchie, facendoci sentire le parole giuste. Io avevo la sgradevole sensazione che fossero perfino capaci di

indurmi a far testamento in loro favore, convinto in buona fede che fossero i miei eredi naturali.

Tuttavia, nessuno riuscì a trovare un'idea migliore, lì per lì. La soluzione ideale sarebbe stata la prova del sangue, ma era impossibile fare dei prelievi ed esaminarli al microscopio in circostanze nelle quali gli uomini che avrebbero dovuto esser sottoposti all'esame potevano essere l'avanguardia di un esercito.

Lasciando McNulty a catechizzare l'altra squadra di soccorso, noi ci affrettammo a scaricare dalla lancia tutto il peso inutile in soprappiù, per caricare invece quello che ci occorreva. La lancia, che era una scialuppa grande tre volte le altre, serviva di solito a trasportare materiale pesante, utile nelle spedizioni, come per esempio una tonnellata di razioni d'emergenza, acqua sufficiente per due mesi, bombole d'ossigeno, tute spaziali, una bussola cosmica, una radio a lunga portata, e così via. Noi togliemmo tutta quella roba e installammo a bordo un pom-pom con una buona scorta di munizioni, un proiettore di gas, una cassa di bombe e qualche altro regaluccio di questo genere, per gli indigeni.

Stavo barcollando sotto il peso di due nastri di munizioni per il pom-pom, quando, passando davanti al portello esterno, vidi un meccanico che stava manovrando i congegni di apertura. Io, di solito, bado ai fatti miei; ma i recenti avvenimenti mi avevano fatto diventare curioso e pignolo, per cui mi fermai, facendo tintinnare le mie collane di munizioni.

— Chi ti ha ordinato di aprirlo?

— Nessuno — rispose il meccanico. — Era arrivato Painter, e io gli ho aperto.

— Come facevi a sapere che era arrivato?

— Ma perché lo abbiamo visto fermo fuori — spiegò l'uomo, indicando un altro meccanico che oziava lì vicino, intento a stuzzicarsi i denti. — Ha bussato. Forse è capitato qualcosa a Jepson, e lui è venuto in cerca di aiuto.

— Può darsi di sì e può darsi di no — risposi io, e lasciando cadere le mie collane, estrassi la pistola-ago.

Il portello esterno aveva finito di ruotare sui cardini e il meccanico mi fissava come se fossi impazzito.

Painter entrò nel compartimento come se avesse mille diavoli alle calcagna, ma io lo bloccai gridando: —

Fermo dove sei!

Lui non mi badò, né mi rispose. Mi conosceva abbastanza perché fosse naturale da parte sua ribattere:

— Ehi, che ti piglia, sergente? — O qualcosa del genere; e, se l'avesse fatto, l'avrei lasciato passare.

Invece non aprì bocca.

Lo osservai per un attimo, incapace di credere ai miei occhi, perché vedevo benissimo che era Painter, dagli stivali, al ciuffo di capelli neri, preciso identico nei minimi particolari, così perfetto che temetti di esser sul punto di commettere un assassinio a sangue freddo.

Sparai, e il raggio della pistola lo colpì allo stomaco.

Quel che accadde poi mi fece rizzare i capelli, mentre i due meccanici parevano due statue di sale. In un baleno, la visione di Painter scomparve come se qualcuno avesse cambiato la diapositiva di un proiettore.

Al suo posto comparve un ammasso di corde nere che si contorcevano con violenza come se volessero legarsi in mille nodi. Dal groviglio, uscivano dei tentacoli che si agitavano furiosi. Non c'erano occhi, naso, orecchie, o altri organi riconoscibili; nient'altro che quelle spire unticce come un groviglio di pitoni agonizzanti. Rotolò indietro, e io sparai una seconda volta mentre cadeva fuori.

— Svelti! — gridai. — Chiudete quel portello.

I due meccanici ubbidirono come automi. Io rimasi nel compartimento finché il portello non si fu incastrato al suo posto. Aleggiava nell'aria un odore strano, come se un guppy avesse arrostito una capra senza togliere le interiora.

Jay Score arrivò quando stavo ricaricandomi in spalla i nastri di munizioni. Annusò l'aria, guardò un momento i due meccanici ancora sconvolti e capì senza bisogno che glielo dicessimo che era successo qualcosa di strano.

— Cos'è stato? — domandò.

— È tornato Painter — lo informai. — Solo che non era Painter.

— L'hai lasciato entrare?

— Sì. Ed era Painter, senza discussioni. Lo conosco meglio di mia madre.

— E allora?

— Non voleva, o non poteva, parlare. Non ha risposto quando gli ho parlato, e così ho corso il rischio… — al solo pensiero un rivolo di sudore mi corse lungo la schiena. — L'ho colpito allo stomaco e lui si è trasformato in un essere da incubo.

— Uhm! Peccato che non fossi qui… sarebbe stata una buona occasione per controllare se vedevo anch'io come voi. A quanto pare — aggiunse dopo aver meditato un momento — non sono in grado di parlare né di farci credere che parlano. E questo semplifica un po' le cose.

— Comunque, era tutto più semplice quando facevamo la rotta di Venere — dissi con nostalgia.

Lui non mi badò e proseguì:

— Sappiamo che hanno preso Painter e, probabilmente, anche Jepson, altrimenti non avrebbero potuto inscenare la personificazione di uno dei due.

— Poi, ai due meccanici:

— Non riaprite il portello, a meno che ve lo dica il comandante. È un ordine.

I due annuirono, mogi mogi. Jay proseguì e io pure. La lancia fu pronta in un'ora. Salimmo a bordo, un po' strettini; Kli Yang, col suo casco che gli assicurava una pressione ridotta, teneva i lunghi tentacoli posati addosso a una mezza dozzina di compagni. Uno mi posava in grembo rivolto all'insù, offrendomi lo spettacolo di una ventosa grande come un piatto. Provai il folle desiderio di sputarci dentro, per il solo gusto di fargli dispetto.

La lancia decollò nel buio, con Bannister ai comandi. Nonostante la notte fosse molto scura, non era difficile trovare la scialuppa. A prua era montato un potente fanale, e disponevamo di tutto un assortimento di strumenti per il volo cieco. Ma quel che ci aiutava più di tutto era il fatto che il generatore della scialuppa continuava a funzionare e la radio era sempre rimasta aperta: ci bastava captare i rumori di fondo e seguirli fino all'origine.

Ben presto sorvolammo l'agglomerato di capanne e, alla luce del riflettore, la scialuppa posata a terra nei pressi spiccava come un cilindro d'argento. Potemmo dare solo un'occhiata rapidissima alle capanne, ma a me parve di scorgere alcuni oggetti informi che si muovevano nel buio. Però, non potevo esserne proprio sicuro.

Per spianare il terreno e atterrare, Bannister sganciò una striscia di piccole bombe al plastico che caddero su un tratto di boscaglia, incenerendola in pochi istanti. Mentre il fuoco compiva la sua opera, noi facemmo un ampio giro sulle colline circostanti il lago. Finalmente scendemmo in picchiata sfiorando quasi i tetti delle capanne e atterrammo di pancia sul terreno coperto di ceneri ancora calde.

Furono scelti i quattro che sarebbero rimasti a bordo, e ai quali ripetemmo le raccomandazioni del comandante. Ognuno di quelli che sbarcava scelse una parola d'ordine. La mia era "nanifani", che, su Venere, è una parolaccia. Poiché sono uno spaziale qualunque e non un intellettuale, per prima cosa imparo le parolacce; sono quelle che ricordo meglio. Ma non avevo mai pensato che sarebbe venuto il momento in cui un'oscenità sarebbe stata per

me questione di vita o di morte.

Compiuti i preliminari, controllammo le pistole e ci infilammo in tasca una bomba per uno. Brennand aprì il portello e uscì, seguito da Molders, da Kelly, da me, e poi da Kli Yang e Wilson. Kelly non aveva abbandonato la sua chiave inglese, e la ragazza tatuata sul suo braccio si muoveva a passo di danza a ogni contrazione dei muscoli. Kli Yang che saltò a terra dopo di me, mi cadde addosso, e io mi trovai sommerso da un groviglio di tentacoli, dai quali mi liberai imprecando contro il Pianeta Rosso e la sua facilità a produrre imbecilli.

C'era buio come all'inferno. Si distinguevano a malapena le sagome degli alberi che l'incendio non aveva toccato, oltre la distesa incenerita. Disponevamo tutti di potenti torce elettriche, ma non le accendemmo per non trasformarci in un facile bersaglio. Quando si deve combattere contro un nemico imprevedibile, le precauzioni non sono mai troppe, anche se si è costretti a camminare alla cieca.

Siccome sapevamo in quale direzione era l'agglomerato di capanne, ci avviammo da quella parte. Il primo e più logico posto per cercare Ambrose e McFarlane, o quanto restava di loro, erano le capanne; e fu là che ci dirigemmo, procedendo in fila indiana.

I guai incominciarono appena finita la distesa di ceneri, a una ventina di passi dall'agglomerato di capanne. Davanti a noi si stendeva una striscia di alberi e di cespugli che le bombe non avevano sfiorato, e, più oltre, al debole lume delle stelle, s'intravvedeva la prima fila di capanne.

Brennand avanzò cauto fra gli alberi, seguito da Molders. Un attimo dopo udimmo un "tum" sordo, seguito da un'esclamazione stupita di Molders. Il grosso svedese si fermò un momento a cercare con gli occhi Brennand, che pareva scomparso. Poi fece qualche passo avanti, sbirciando nel buio, e noi udimmo un secondo "tum".

Il terzo della fila era Kelly, che si fermò a bisbigliare:

— Ci dev'essere qualcosa che non va, nei paraggi. Accendo la luce.

Ci affollammo tutti intorno a lui, mentre accendeva la lampada. Il cerchio di luce rivelò Brennand e Molders stesi a terra come due bambini addormentati su un mucchio di fieno. Non c'era niente che indicasse cosa li aveva ridotti in quello stato. Pareva che avessero deciso di punto in bianco di cascare a terra morti. Ma, mentre li fissavamo, Molders si drizzò a sedere tastandosi con circospezione la nuca, e guardandosi intorno sbalordito. Brennand si rigirò un paio di volte borbottando.

— Mi hanno pestato — piagnucolò Molders, ammiccando per la troppa luce. Riuscì a rimettersi in piedi, si guardò in giro, e poi, con improvvisa furia esclamò: — Credo che sia stato quell'albero!

Così dicendo, sparò contro un alberello che cresceva poco lontano. Io pensai che fosse impazzito, e l'attimo dopo pensai di essere impazzito anch'io.

L'albero era là, un alberello qualunque, fornito di foglioline sottili; chiaramente, e al di là di ogni dubbio, si trattava di un vegetale. La scarica di raggi sparata da Molders lo colpì a metà tronco e l'albero scomparve immediatamente come un sogno che svanisce. Al suo posto c'era una di quelle orribili palle aggrovigliate che avevo già visto prima.

Dietro al furibondo Molders c'era un secondo alberello, uguale all'altro. Nonostante tutta la mia attenzione fosse rivolta al mostruoso groviglio, notai con la coda dell'occhio che l'alberello vibrava, come se si accingesse a fare qualche cosa. Senza pensarci su due volte, sparai. Anche quell'albero si trasformò immediatamente in un mostruoso gomitolo di corde, che si contorcevano con estremo furore.

Continuai a sparare, imitato da Molders. Due particolari di quei gomitoli aggrovigliati mi facevano venire i brividi. In primo luogo, quando erano colpiti dai raggi non emettevano alcun suono. In secondo luogo, anche quando tagliavo i tentacoli che fuoruscivano dal groviglio che continuava a contorcersi, i pezzi staccati saltavano, si torcevano, si aggrovigliavano come se fossero dotati di vita propria.

Li tagliammo in almeno duecento pezzi, che continuarono a saltellare e a contorcersi come vermoni neri.

Nessuno ci contrastò. Gli altri alberi che crescevano intorno rimasero immobili e impassibili. Forse erano alberi veri, anche se non potrò mai esserne sicuro.

Quando tutto fu finito, anche Brennand si era riavuto e stava tastandosi un bozzo grosso come un uovo, sulla testa.

Lanciai un'occhiata torva a Kli Yang e gli chiesi: — Hai visto anche tu quei cosi. Che aspetto avevano?

— Mi dispiace dover ammettere che mi parevano alberi — rispose il Marziano avvilito di essere ridotto allo stesso livello dei miseri Terrestri.

— E questo dimostra la superiorità dei tuoi organi visivi, no? — commentò acido Brennand tastandosi il bozzo. Poi allontanò con un calcio un brandello di quella corda che continuava a contorcersi. —

Andiamo. — Non so perché, ci mettemmo a correre finché non arrivammo alla prima capanna. L'edificio era molto più ampio di quanto ci fosse sembrato osservandolo dall'alto. Era circa tre volte più grande di una stanza terrestre di dimensioni medie. Constava di un locale unico, ammobiliato secondo concetti che ci erano completamente estranei.

Le pareti e il tetto erano fatti di giunchi intrecciati in modo così fitto e complicato da risultare sicuramente impermeabili. Il tutto era montato su uno scheletro fatto di pali sottili ma elastici, simili al bambù. Il pavimento era interamente coperto da una fitta stuoia di erbe intrecciate a spirale. Da una parte c'erano tre tavole rotonde, alte trenta centimetri, per centoventi di diametro. Le chiamo tavole, ma avrebbero anche potuto essere seggiole e letti, per quanto ne so.

Nel punto in cui i pali si incrociavano, sul tetto, pendevano svariati utensili, alcuni di legno, altri di un metallo color piombo. Molti avevano un beccuccio sottile fornito di un forellino. Ne ricavai l'impressione che le creature a cui servivano succhiavano a quel forellino con una boccuccia più piccola di un bottone da camicia.

Brennand illuminò col fascio della sua lampada un oggetto che attrasse l'attenzione generale. Si trattava di uno strumento, appeso alla parete di fronte alla porta, dotato di un quadrante rotondo, i cui bordi erano segnati da quarantadue punti. Un altro disco, con un punto solo sul bordo, era concentrico al primo; mentre guardavamo, ci accorgemmo che girava lentamente e il suo puntino veniva man mano a coincidere con uno dei punti del disco più grande. Si trattava evidentemente di un orologio, anche se non si sentiva alcun ticchettio né altro rumore. Tuttavia serviva a provare, una cosa: che ci trovavamo di fronte a creature non certo primitive, ma dotate di ingegnosità mentale e di abilità manuale.

La capanna era vuota. Il raggio delle nostre lampade frugò in ogni angolo, ma non vedemmo nessuno. In quel momento sarei stato disposto a giurare che non c'era proprio nessuno, sebbene aleggiasse nell'aria un vago odor di caprone, che io considerai come puzza di rinchiuso.

La capanna numero due si rivelò, come la prima, vuota. Aveva qualche mobile in più; le tavole, o letti che fossero, erano cinque, e disposte in modo diverso. Gli orologi erano due. Ma nessun abitante. La passammo al setaccio, ma senza risultato, nonostante gli sforzi di Kli Yang, che continuava a roteare gli occhi in direzioni diverse.

Dopo aver esaminato tredici capanne ci parve giustificato supporre che gli inquilini erano corsi a ripararsi nella boscaglia appena era apparsa la lancia, ma avevano lasciato due guardie a saggiare le nostre capacità. Ecco, la lezione, l'avevano avuta.

Comunque, quella passeggiata da una capanna vuota all'altra, senza trovar mai in casa nessuno mi mise addosso un senso di disagio. Esseri capaci di fabbricare utensili di metallo e orologi avrebbero anche dovuto essere capaci di fabbricare armi più potenti degli archi e delle frecce. E questo significava che, forse, dovevamo ancora assaggiare quello che avevano da offrire.

Perché indugiavano tanto a prenderci a calci nei fondelli? Ripensandoci, dovetti ammettere che anche sulla Terra potrebbe capitare di far irruzione in un villaggio senza trovare un soldato o un'arma. Quando occorre l'intervento

dei militari, li si convoca per radio o per telefono. Forse eravamo capitati in mezzo a un branco di villici che se l'erano data a gambe per cercare aiuto altrove. Se era così, il bello doveva ancora venire.

Ma sbagliavo. Erano già entrati in azione, e noi non lo sapevamo.

Uscendo deluso dalla tredicesima capanna, Brennand disse:

— Direi che qui stiamo perdendo tempo.

Io non replicai. Non era necessario, perché gli altri stavano dicendo quel che pensavo anch'io. Uscii dalla capanna, convinto che quell'ispezione era inutile e che sarebbe stato meglio tornare sulla lancia e partire.

— E la scialuppa? — domandò Kli Yang.

— Lasciamola dove sta — rispose con indifferenza Brennand.

— E Ambrose e McFarlane? — insisté il Marziano, cogli occhi sporgenti fissi contemporaneamente su due di noi.

— Due aghi in un pagliaio grande quanto un pianeta — replicò Brennand. — Potremmo continuare a cercarli fino ad avere la barba lunga un metro. Torniamo.

— E che cosa diremo a McNulty? — insisté Kli Yang.

— Che non abbiamo potuto trovarli perché non ci sono.

— Ma non lo sappiamo di sicuro.

— Io sono sicuro — dichiarò con fermezza Brennand.

— Ah sì? — Seguì una pausa, durante la quale Kli Yang ci meditò sopra. Poi domandò agli altri: — Voi siete dello stesso parere?

Assentimmo tutti. Sì, anch'io, da quell'imbecille che sono.

— Strano — continuò Kli Yang, lentamente e con enfasi — strano perché io non sono affatto sicuro.

— E con questo? — ribatté Kelly impaziente.

— La mia mente è diversa dalla vostra — replicò il Marziano. — Forse si possono ingannare i miei occhi… ma non qualcos'altro.

— E cosa?

— Quella parte della mia mente che non ha a che fare con la vista.

— Insomma — tagliò corto Brennand: — Dove vuoi arrivare?

Stringendo la pistola a raggi con un tentacolo e un lanciarazzi con un altro, Kli Yang si guardò intorno e disse: — Siamo venuti qui con l'unico scopo di trovare Ambrose e McFarlane, se possibile. E adesso, tutt'a un tratto, voi rinunciate. Siete d'accordo tutti: strana coincidenza, non vi pare? Io credo che il desiderio di rinunciare alle ricerche vi sia stato imposto… E ciò significa che qui c'è qualcuno!

Ragazzi, che sobbalzo! Per il tempo che il mio cuore impiegò a battere due volte, mi sentii turbinare il cervello nello sforzo di concordare due concetti violentemente opposti. L'oscurità m'impediva di vedere la faccia degli altri, ma Wilson mi era abbastanza vicino per fornirmi il ritratto di un uomo in preda a un violento dilemma. Ulteriori ricerche erano inutili, ne ero sicurissimo. Ci stavano prendendo in giro, e appunto per questo era inutile cercare ancora. Non avremmo trovato niente, se loro non volevano.

Questa constatazione mi colpì come una cosa reale al di sopra di tutte le fantasie, e lo stesso accadde agli altri perché, nel medesimo istante, Molders si lasciò sfuggire un'imprecazione, Kelly sbuffò e Brennand disse con voce agra: — Setacceremo tutte le capanne.

Così, senza indugiare oltre, ricominciammo l'ispezione. Avremmo fatto molto più presto visitandone una per ciascuno, ma avevamo ordine di non dividerci mai, e cominciavamo a capire che era meglio essere molto prudenti. Un paio

di volte fui lì lì per dire che stavamo perdendo tempo ed era meglio smettere, ma mi trattenni, pensando che forse si trattava di una suggestione. Se appena potevo farne a meno, non mi andava di prendere ordini da quelle mostruosità viscide nascoste nel buio.

Intanto avevamo raggiunto la dodicesima capanna del circolo interno, e Brennand entrò per primo facendosi luce con la lampada. Ormai eravamo preparati a non trovar nessuno, pur essendo pronti a tutto. Non ricordo perché mi fossi attardato un attimo; so però che stavo per seguire Wilson nella capanna, quando dal buio alla mia destra venne un leggero rumore. Mi fermai, e diressi il raggio della lampada da quella parte. Fuori dalla porta della terza capanna, c'era Ambrose, che agitò la mano, vedendomi, anche se non mi poté riconoscere perché la mia faccia era in ombra. Pareva perfettamente a suo agio e se ne stava là come se avesse sposato la figlia del capotribù e avesse deciso di diventare un indigeno.

Naturalmente, non riuscii a trattenere un'esclamazione e gridai a quelli che erano già entrati: — Ehi, là fuori ce n'è uno.

Tutti si precipitarono all'aperto e videro la figura illuminata dalla mia lampada.

— Ehi, Ammy! — chiamò Brennand.

— Ehi! — rispose con voce chiara e distinta Ambrose, e poi fece dietrofront ed entrò nella capanna.

Inutile dire che ci precipitammo come un sol uomo da quella parte chiedendoci nel contempo se Ambrose ci aveva chiamato perché McFarlane era là dentro, malato o ferito. Da come si era comportato, ritirandosi invece di correrci incontro, pareva un'ipotesi poco probabile. Ero talmente sicuro che avremmo trovato McFarlane in cattive condizioni, che, correndo, mi tastai le tasche per esser sicuro di avere la busta del pronto soccorso. Raggiunta la capanna vi entrammo, illuminandola colla luce delle nostre seiampade.

Era vuota.

Non c'era nessuno dentro.

Le pareti non avevano altre porte, oltre quella da cui eravamo entrati, né finestre o fessure. La esplorammo a fondo, chiamando Ambrose, e non trovammo neanche un nascondiglio dove potesse stare un topolino.

Restammo lì, abbacchiati e mogi, quando Molders fece sfoggio di un lampo di genio. — Perché siamo stati attirati in questa capanna? Risposta: Perché non entrassimo nelle ultime due che non abbiamo ancora visitato.

— Ma certo! — esclamò stupito Brennand. E, balzando verso la porta: — Non teniamo conto degli ordini. Dividiamoci in due squadre.

Molders, Kelly ed io ci precipitammo nella capanna numero tredici: niente. Mobilio più o meno come nelle altre, ma nessun occupante. I miei due compagni non persero tempo. Sicuri di aver estratto il numero sbagliato, corsero fuori per unirsi alla squadra di Brennand, alla porta accanto, e io stavo per seguirli quando udii, o almeno mi parve di udire, un rumore soffocato dietro di me.

Ero già sulla soglia, e mi voltai, illuminando l'interno, senza però riuscire a scorgere nulla che avesse potuto provocare il rumore. Ma mentre guardavo, questo si ripeté, e fu seguito da una serie di tonfi soffocati, come se qualcuno stesse pestando i piedi sulla stuoia d'erba.

Gridai stupidamente: — Chi è? — pronto a far fuoco se da qualche angolo della capanna una voce avesse ripetuto pappagallescamente "Chi è?". Nessuna voce rispose, ma il rumore soffocato e i tonfi ricominciarono con maggior vigore.

"Ti sei allontanato dagli altri, sia pur di pochi metri" mi dissi. "Loro sono tutti nell'altra capanna e non possono vederti, e qui c'è qualcosa che vuole che tu vada in quell'angolo per poi farti chissà cosa".

La curiosità mi spingeva in un senso, la cautela nell'altro. In quel momento, Kelly tornò a vedere cosa mi fosse successo, e così la questione fu sistemata.

— Aspetta un secondo — gli dissi. — Tu stai lì e coprimi alle spalle… c'è qualcosa di strano, in quell'angolo.

Così dicendo mi avviai, colla pistola nella destra e la lampada nella sinistra. I rumori provenivano dall'angolo in fondo a sinistra e divennero sempre più forti man mano che mi avvicinavo, come se stessi giocando a mosca cieca e qualcuno mi incoraggiasse dicendo "Fuochino… fuochino!" Adesso il rumore era chiarissimo come il rombo della "Marathon" poco prima del lancio. Sentendomi molto stupido agli occhi dell'ignaro Kelly, puntai il raggio della lampada sul pavimento, m'inginocchiai, e tastai con le mani.

Poco dopo stringevo un pesante stivale.

Un attimo dopo, Kelly mandò un'imprecazione e fece fuoco poco sopra la mia testa. Il calore del raggio mi strinò i capelli, qualcosa si agitò con violenza dietro di me, un paio di utensili fecero un gran fracasso come se qualcuno li avesse scagliati attraverso la stanza, un lungo pezzo di corda serpentina si agitò davanti a me, e, contemporaneamente, Ambrose si materializzò sotto la mia mano protesa.

Pareva scaturito dal nulla, a opera di un mago. Io stavo tastando il vuoto, alla ricerca dell'origine di quei rumori, quando avevo toccato uno stivale invisibile; Kelly aveva fatto fuoco, perché qualcosa si era scatenata alle mie spalle; e, tutt'a un tratto, ecco davanti a me Ambrose, steso per terra, legato e imbavagliato. Nello stato d'animo in cui mi trovavo non me la sentivo di accettare l'evidenza dei. miei occhi; perciò gli strappai il bavaglio, e, puntandogli contro la pistola, dissi tutto d'un fiato: — Forse sei Ambrose e forse no. Perciò, non ripetere le mie parole. Scegline qualcuna a caso e dilla in fretta.

Devo ammettere che nella scelta di vocaboli si rivelò un asso. Io e Kelly restammo a bocca aperta per l'ammirazione. Era veloce, fluente e pieno di fantasia. Di solito, Ambrose era un tipo tranquillo e nessuno lo avrebbe mai creduto capace di tanta inventiva. Comunque, una cosa risultò subito certa, al di là di ogni dubbio: nessuna creatura nata su quel pazzo mondo sarebbe stata capace di improvvisare un simile recital.

Gli slegai le corde, fatte di erba intrecciata, mentre intorno a noi danzavano brandelli di vermi neri e cinque facce sbalordite ci osservavano dalla soglia della capanna.

Ambrose si alzò, si tastò da capo a piedi, e poi domandò ai cinque: — Avete trovato Mac?

— Non ancora — rispose Wilson.

— Dieci contro uno che è nell'igloo vicino — disse Ambrose.

— Hai perso la scommessa — lo informò Wilson. — Ci siamo appena andati e non c'era. Abbiamo frugato da capo a fondo.

— Ma come l'avete frugata? Avete guardato raso terra?

Guardandomi come se fossi impazzito, Wilson replicò: — E perché mai avremmo dovuto farlo?

— Sarebbe una buona idea — osservò invece Kelly, ricaricando la pistola.

— Senti — dissi. — Noi vediamo quello che ci impongono di vedere, e se ci ordinano di non vedere niente…

— Sentite me — m'interruppe Ambrose. — Quel rotolo di serpenti può farvi credere tutto quel che vuole. Andiamo a frugare meglio nell'altra capanna. — E si avviò.

Ci recammo tutti al numero quattordici. Sei fasci di luce illuminarono l'interno dal soffitto al pavimento.

Vuota. Accidenti, si vedeva benissimo che non c'era nessuno!

Ritto in mezzo al locale, Ambrose gridò: — Mac, puoi fare un rumore, un rumore qualsiasi?

Silenzio.

Faceva effetto vedere quell'uomo in piedi in mezzo alla capanna, che chiamava un fantasma. Cercai di immaginarmi McFarlane sdraiato in un angolo, che cercava disperatamente di allentare i legami per farsi udire da noi in qualche modo, mentre ai nostri occhi era proibito di vederlo.

In quella mi venne un'idea che definirei una vera e propria scintilla di genio. I fasci delle sei lampade puntati in sei direzioni diverse illuminavano la capanna troppo bene!

— Ehi! — dissi. — Illuminiamo tutti lo stesso punto.

— Perché? — domandò Molders.

— Perché — risposi, felice di fare una dimostrazione di scienza applicata — i corpi hanno un'ombra e se qui dentro c'è qualcuno, dovremmo vedere la sua ombra.

— È vero — convenne Wilson, non nascondendo la sua ammirazione per il mio quoziente d'intelligenza.

— Il sergente ha ragione.

Ma Ambrose agitò una mano e fece crollare la mia gloria dicendo: — Sarebbe una perdita di tempo.

Siamo ciechi alle ombre come ai corpi che le proiettano. Quelli non ci prendono in giro solo a metà.

— Ugh! — fece Brennand poco persuaso, e si grattò la pera, nel punto in cui era spuntato il bernoccolo.

Ambrose riprese a chiamare il fantasma. — Bene, Mac. Se non puoi fare neanche un po' di rumore, magari potrai rotolare. Io sto qui fermo. Prova a vedere se riesci a rotolare fino sui miei piedi. — Aspettò un pezzetto, guardandosi gli stivali. Pareva che il tempo si fosse fermato. Poi Ambrose si dette per vinto, alzò gli occhi, e, incontrando il mio sguardo interrogativo, disse: — Voglio tastare tutt'intorno il pavimento, da questa parte. Tu fai lo

stesso dall'altra e voialtri camminate avanti e indietro da una parete all'altra. Se urtate contro qualcosa afferratelo!

Si mise in ginocchio e cominciò a strisciare lungo una parete allungando una mano tentoni. Io feci lo stesso lungo la parete opposta. Poiché avevo trovato Ambrose quasi nello stesso modo, quel che facevo non mi pareva tanto strano come forse sembrava agli altri. Tuttavia, mi sentivo a disagio. Fa un certo effetto non essere ciechi e sapere che non si può vedere quello che ci sta sotto il naso. Naturalmente non mi preoccupavo per le condizioni dei miei occhi, che erano sanissimi; ma mi seccava che qualcuno fosse cosi forte da imporre la propria volontà al mio cervello.

Mentre gli altri andavano avanti e indietro in mezzo alla stanza, io arrivai all'angolo della parete, lo superai, raggiunsi l'altro agitando una mano davanti a me e toccai qualcosa che non vedevo; lo afferrai, e mi parve di stringere fra le dita una manciata di cavi viscidi e gommosi. Per quanto strano possa sembrare, non lasciai la presa. La sorpresa mi aveva paralizzato e continuai a stringere quella roba gelida e viscida; ma quella non aveva intenzione di lasciarsi trattenere, e si agitò violentemente dandomi uno strattone che mi fece cascare colla faccia per terra.

Per fortuna Kelly agi prontamente. Aveva un lieve vantaggio sugli altri, in quanto aveva già assistito alla scena nella capanna vicina. Vedendomi sbattere la pancia sul pavimento, diresse il raggio della pistola una trentina di centimetri più avanti del mio braccio destro. In mezzo secondo, io mi ritrovai colla destra chiusa su un groviglio di corde nere che si contorcevano come impazzite, cercando di trascinarmi verso la porta, mentre Kelly continuava a sparare trinciando le estremità e Brennand mirava a sua volta al centro del groviglio.

Ambrose urlava che qualcuno gli desse un coltello per tagliare le corde che legavano McFarlane. Kli Yang allungò un tentacolo cercando di sollevare il mostro, ma vi rinunciò per non rischiare di essere colpito dai raggi. Wilson eseguiva una danza di guerra in mezzo alla capanna sparando all'impazzata, tanto che per poco non bruciò l'imponente posteriore di Kelly e un'altra volta mi mancò di poco, mandando il raggio a bucare la parete dieci centimetri

sopra la mia testa. Intanto, io lasciai andare la presa e mi ritrovai la mano sporca di una sostanza grigia, oleosa e puzzolente. Il mostro era ormai ridotto a pezzettini, che, per quanto piccoli, continuavano a torcersi e a saltellare, neri all'esterno, e bianchi filamentosi all'interno. A occhio e croce, quand'era intero, il gomitolo doveva avere almeno un metro e venti di diametro e pesare un quintale, se non di più.

Nell'angolo opposto, McFarlane era intento a sciogliere gli ultimi nodi, nero in faccia.

Appena ebbe finito di liberarsi, prese Ambrose per un braccio e gli disse: — Perché non sei rimasto sulla scialuppa a chiamare aiuto?

— Perché è arrivato il tuo fratello gemello a dirmi che dovevo scendere subito — gli spiegò Ambrose.

— E perché allora non sapevo quel che so adesso. Così, pieno di buone intenzioni sprecate, sono balzato a terra e mi sono ritrovato legato come un salame. Ma ho imparato la lezione — concluse — la prossima volta ti guarderò morire senza alzare un dito.

— Grazie — rispose McFarlane. — Una volta o l'altra ti ricambierò la gentilezza. — Sputò su quel che pareva un pezzo di serpente che tentava di avvolgersi intorno ai suoi stivali. — Be', dobbiamo restare qui per tutta la notte?

Brennand si avviò alla porta. — Vi accompagniamo alla scialuppa — disse. — Partite immediatamente, tornate alla "Marathon"… — si interruppe, il fascio di luce della lampada tremolò, poi lui si frugò in tasca, ne estrasse qualcosa, e gridò: — Un centinaio di mostri! Giù!

Lanciò quello che aveva in mano e per la seconda volta finii colla faccia per terra.

La notte s'illuminò per un istante di un violentissimo bagliore. La terra sussultò e il tetto della capanna decollò verso il cielo come un antico aeroplano. Due o tre secondi dopo ci piovvero sopra da ogni parte pezzi di

vermoni neri, agitatissimi come sempre.

Anche se erano capaci di fare scherzetti mentali e di lavorare il metallo, gli abitanti di quel mondo non avevano imparato a fabbricare armi. Forse avevano trascurato quel ramo del progresso, per impiegare milioni di anni a perfezionare i loro poteri mentali. Comunque i nostri poteri erano estranei a loro quanto i loro a noi, e, in quell'occasione, si dimostrarono superiori.

Ci precipitammo fuori dalla capanna approfittando della confusione provocata dalla bomba, oltrepassando le altre capanne tutte più o meno danneggiate dall'esplosione, pronti a lanciare un'altra bomba appena ci si fosse parato dinanzi qualsiasi essere, vero o illusorio. Ma nessun esercito nemico ci sbarrò la via, nessuna mandria di dinosauri immaginari ci impedì di avanzare.

Mentre correvo nel buio insieme ai miei compagni, pensavo che, se avessi avuto l'abilità di far vedere agli altri quello che volevo io, per impedire a qualcuno di scappare, gli avrei fatto comparire davanti un elefante inferocito. Ma poi mi resi conto che la vera forza di questo potere consisteva nel confonderci usando cose note; e quegli indigeni non potevano far comparire cose che non conoscevano. Sì, nel cercare di sopraffarci erano grandemente limitati dalla mancanza di esperienza e di conoscenza di tutto ciò che riguardava la nostra specie. Ma se mai fosse venuto il giorno in cui avessero conosciuto dall'a alla zeta tutto quel che concerneva l'umanità…!

Indubbiamente avevano avuto i loro buoni motivi per catturare Ambrose e McFarlane. Regola numero uno: impara a conoscere le creature che vuoi dominare. I quattro uomini catturati sarebbero serviti per fornir loro i dati necessari, grazie ai quali avrebbero potuto aver la meglio su tutto il resto di noi. Forse, se ne avessero avuto l'occasione, ci sarebbero riusciti. Essendo quel che sono, ne dubitavo, ma non mi sentivo disposto a sottovalutare il nemico.

Intanto dovevamo essere arrivati nelle vicinanze della scialuppa. Fra il buio e la disposizione circolare delle capanne, non era facile orientarsi, e io mi limitavo a seguire gli altri come una pecora. Brennand, però, aveva infilato

quella direzione senza esitare e pareva che sapesse dove era diretto. Incominciavo a dubitare che si fosse sbagliato, anche perché aveva rallentato, esitando; ma d'un tratto, alla luce della sua lampada, brillò sulla nostra sinistra la coda argentea della scialuppa.

Prima di salire a bordo, Ambrose si fermò ai piedi della scaletta e disse: — Grazie, amici. Partiamo subito. Ci rivedremo sulla "Marathon".

Poi afferrò i bordi della scaletta con tutte e due le mani alzò una gamba come uno che voglia salire su una bicicletta inesistente e cadde lungo disteso. Mi parve un'esibizione sciocca e priva di senso da parte sua, ma poi mi accorsi che la scialuppa era scomparsa e che Ambrose aveva tentato di salire una scaletta che non c'era.

Kli Yang disse una parola in Alto Marziano, di cui non esiste equivalente Terrestre, e fece girare il raggio della sua lampada nella speranza di scorgere la creatura, o le creature, responsabili dello scherzo. Che uno o più indigeni fossero a portata mentale da quel punto era ovvio… Ma qual era la portata della loro mente? Dieci metri o mille? Comunque, la luce della lampada non rivelò altro che arbusti e cespugli, o, per lo meno, oggetti che avevano tutta l'apparenza di arbusti e cespugli. Non era il caso di starli a bruciare tutti per constatare se erano veri o no.

Aiutando Ambrose a rialzarsi, McFarlane osservò con sarcasmo:

— È mai possibile che ci caschi tutte le volte?

Ambrose non era dell'umore di prendere la cosa in ridere: — Taci se non vuoi un buco nella pancia! —

rispose.

Brennand si mise fra i due:

— Voialtri, più di tutti — disse — dovreste avere abbastanza buon senso da sapere che, litigando, fate il gioco di qualcun altro.

— È verissimo — confermò Molders afferrando a volo il concetto. — Perciò, se d'ora in poi qualcuno ha voglia di stender secco un altro, aspetti a farlo quando saremo tornati sulla nave.

— Forse avete ragione — ammise McFarlane ammansito.

— Comunque, c'è ben altro di cui preoccuparsi. Dov'è la scialuppa?

— Non può essere lontana — dissi. — Anche se ci si mettono in cento, quei mostri non riuscirebbero certo a sollevare un battello di quella stazza e a trasferirlo altrove.

— Partiremo da questo punto e ci muoveremo in circolo — propose Brennand. — Se è nei paraggi, andremo a sbatterci addosso. Da che parte iniziamo?

— Da sinistra — suggerì Kelly; e per spiegare il motivo della sua decisione aggiunse: — Io sono già voltato da questa parte.

Girammo a sinistra mantenendoci a una distanza tale dalle capanne che potessimo vederle quando giravamo dalla loro parte la luce delle lampade. Allora non mi venne in mente che le capanne potevano essere illusorie, come lo era stata poco prima la scialuppa. Se così fosse stato, avremmo potuto girare in tondo a vuoto per cent'anni. Oppure procedere diritto, fino a perderci nel cuore della foresta, convinti di girare in tondo.

Forse la bomba aveva sgominato la parte migliore dei nemici, lasciando i meno abili, perché le capanne erano vere e trovammo la scialuppa dopo qualche centinaio di metri. Stavolta Ambrose tastò accuratamente la scaletta e salì con estrema circospezione i gradini. Tastò anche lo scafo della scialuppa e il portello, prima di aprirlo.

— Bene, come ho già detto prima, grazie, amici!

Aprì il portello, ed entrò. A volte anche gli uomini più intelligenti possono comportarsi da scemi. Infatti, noi sei ce ne stavamo là col naso per aria a salutare quei due, pensando solo a correre alla lancia non appena avessero

chiuso il portello. McFarlane lo chiuse, per riaprirlo immediatamente, e guardarci con l'aria di superiorità di chi, una volta tanto, adopera il cervello.

Gratificandoci dello stesso sorriso che si riserva a un guppy venusiano, disse: — C'è nessuno che vuole un passaggio?

Brennand fece un sobbalzo e disse quello che avremmo già dovuto pensare tutti: — Accidenti, ma non occorre che noi torniamo alla lancia!

Con questo, si precipitò su per la scaletta, e noi gli tenemmo dietro. Io ero penultimo, e dietro di me c'era Wilson. Dovetti aspettare un momento prima di entrare, perché la sagoma ingombrante di Kli Yang occupava tutto il portello e faceva fatica a passare attraverso quell'apertura angusta. Finalmente passò, e io entrai a mia volta. Nello stesso istante, sentii Wilson afferrrare la scaletta con eccessiva energia e scivolare di un paio di piuoli. Poiché sono di metallo, se non si sta attenti ci si può sbattere contro la testa con esito spiacevole. Mi voltai, sulla soglia, per vedere se aveva bisogno di aiuto, e vidi il raggio della sua lampada oscillare violentemente, mentre lui tentava per la seconda volta di arrampicarsi.

— Mi sembravi una giraffa — gli dissi, quando finalmente fu riuscito a salire. Lui mi passò davanti senza voltarsi a chiudere il portello e senza ribattere; il che era molto strano da parte sua. Aveva un'espressione strana, allucinata, e sentii che puzzava maledettamente di fango.

Ci sono momenti in cui bisogna mettere da parte le buone maniere. Così, gli mollai un calcio in quello che avrebbe dovuto essere il suo deretano.

Immediatamente mi trovai avvolto in un groviglio di corde che cercavano di afferrarmi le mani e le caviglie, con una energia che sarebbe stata sufficiente a far funzionare una dinamo per una settimana.

Viscide e violente com'erano, non riuscivo a trattenerle. E non potevo nemmeno estrarre la pistola. Stavo per rassegnarmi al peggio, quando Kli Yang infilò un tentacolo dal portello interno nel compartimento, afferrò il mio avversario, lo fece sbattere una ventina di volte sul pavimento di metallo e infine lo scagliò fuori attraverso il portello esterno rimasto aperto.

Senza fermarmi a ringraziarlo, afferrai lampada e pistola e mi precipitai giù dalla scaletta. Trovai Wilson a tre o quattro metri di distanza, che si dibatteva nel solito groviglio di corde nere. Avevo paura di sparare, nel timore di colpirlo, ma Kli Yang balzando a terra alle mie spalle, risolse brillantemente la situazione.

Allungando uno dei suoi potenti tentacoli, sollevò i due che si dibattevano aspirandoli con una ventosa.

Poi, con un altro tentacolo, li divise, e Wilson non protestò se nel corso dell'operazione per poco non ci rimetteva un orecchio. Infine il Marziano depose il giovane fotografo in cima alla scaletta e servendosi di altri due tentacoli, sbatté violentemente a terra il groviglio più e più volte, finché le corde smisero di agitarsi. Allora lo sollevò di nuovo e lo appese ai rami di un albero.

Finito che ebbe si arrampicò a bordo dopo di me, chiuse il portello esterno e poi quello interno. Io andai ad avvertire Ambrose che eravamo tutti a bordo, e che finalmente si poteva decollare.

McFarlane, seduto vicino ad Ambrose nell'angusto abitacolo del pilota, si era messo in comunicazione radio con la lancia.

— Cosa vorrebbe dire che se partiamo prima di voi ci abbattete?

— Se tornate alla "Marathon" noi dobbiamo precedervi — rispose una voce dalla lancia.

— Perché?

— Perché abbiamo l'elenco delle parole d'ordine che dovete dirci. Come facciamo a sapere chi siete?

— Già… è vero — ammise McFarlane, pensoso. — Ma — aggiunse dopo un momento — questo vale anche per voi.

— Come sarebbe a dire?

— Che voi non avete parole d'ordine. E quelli della "Marathon" come fanno a sapere chi siete?

— Ma noi non abbiamo mai lasciato la lancia — dichiarò la voce con aria indignata.

— Ah! — fece McFarlane con gioia maligna. — Questo lo dite voi!

— I sei che sono sbarcati dovevano tornare a bordo della lancia, e non l'hanno fatto — replicò la voce sempre più

indignata. — Voi dite che siete tutti a bordo della lancia… Ma questo lo dite voi!

— Parla tu a quei testoni, sergente — disse McFarlane, voltandosi verso di me. — Di' che sei qui con noi, in carne e ossa.

Dalla lancia lo sentirono, perché la voce chiese: — Sei tu, sergente? Parola d'ordine?

— Nanifani! — mi affrettai a dire.

— E chi altro c'è, con te?

— Tutti.

— Nessuna perdita?

— No.

Pausa per pensarci su; poi: — Bene, torniamo. Seguiteci e atterrate dopo di noi.

Poiché quell'ordine autoritario non gli andava, McFarlane protestò: — Senti, non prendo ordini da te.

— Invece sì — rispose la voce — perché noi siamo armati, e voi no. Provatevi a far qualcosa di inaspettato, e vi buchiamo come un colabrodo. E

il comandante ci dirà grazie.

Persuaso dalla forza di quell'argomento, McFarlane chiuse il contatto radio con un gesto rabbioso del pollice, e rimase seduto a guardar fuori nel buio della notte. Un minuto dopo, le tenebre vennero illuminate da una striscia scarlatta, mentre la lancia decollava. Noi seguimmo con lo sguardo la scia fiammeggiante finché fu arrivata a circa tremila metri di quota, poi io mi afferrai alla prima cosa che mi capitò sottomano, mentre Andrews accendeva i razzi e faceva partire la scialuppa.

Contrariamente a quanto si prevedeva, il nostro ritorno non provocò panico. Io mi ero aspettato di esser sottoposto a un mucchio di esami che comprovassero in modo inconfutabile la mia qualità di Terrestre: impronte digitali, esami del sangue, e cosi via. Invece la prova a cui fummo sottoposti fu semplicissima.

Dovemmo sfilare davanti a Jay Score prima di valicare il portello interno.

Appena a bordo, ci accorgemmo che tutto era stato disposto per una prossima partenza. Andai in bagno e mi ci volle non poco per ripulirmi le mani da quell'untume puzzolente. Quando mi fui ripulito, andai a fare una capatina in armeria e trovai che tutto era in ordine. Se la partenza era prossima, ognuno avrebbe avuto il suo da fare; cosi, era meglio che andassi subito da Steve, o da qualcun altro in vena di chiacchierare, se volevo sapere qualche cosa. Nel passaggio, incontrai Jepson.

— Oh, sei ancora vivo? — gli feci. — Cosa ti è successo?

— Mi hanno preso — disse lui senza entusiasmo.

— Ma no? Ormai dovresti esserci abituato.

— Forse mi ci sarei anche abituato, se tutte le volte fosse la stessa cosa. È la varietà dei metodi che mi disorienta.

— Com'è successo, stavolta?

— Stavo esplorando i boschi con Painter. Ci eravamo allontanati dagli altri, ma non eravamo troppo distanti dalla nave. Painter ha visto, o ha creduto di vedere, una specie di ornamento di metallo, per terra, ed è rimasto indietro di qualche passo per chinarsi a raccoglierlo. A sentir lui ha afferrato solo aria.

— E poi?

— Qualcuno gli ha dato una botta in testa, mentre stava chinato. L'ho sentito cadere, mi sono voltato, e giuro che l'ho visto là, in piedi, con quel coso in mano. Così gli sono andato incontro, e… "barn"!

— Hai avuto lo stesso trattamento?

— Già. Painter sostiene che è stato un albero a pestarlo, ma io non lo so. Quando sono rinvenuto, mi sono trovato legato da capo a piedi, e con un tampone di erba in bocca. Un paio di quegli incubi schifosi mi stavano trascinando in mezzo alla boscaglia. Bisogna averli visti per credere — aggiunse con una smorfia di disgusto.

— Li ho visti — lo rassicurai.

— Mi hanno lasciato là per terra e sono tornati indietro a prendere Painter, legato e in tovagliato anche lui. Poi si sono avviati verso la lancia, forse alla ricerca di altri clienti. Siamo rimasti lì senza poter far niente, finché non abbiamo visto le luci, e sentito gli spari: c'è stata un po' di confusione, ma poi la squadra di soccorso ci ha trovati. I ragazzi mi hanno detto di aver distrutto una dozzina di cosi che a loro parevano alberi, ma a Jay Score no. È stato lui infatti a dire quali erano quelli che dovevano distruggere.

— Occhio elettronico, eh?

— Già, ed è una fortuna che sia con noi. Avremmo fatto una bella fine se ci fossimo fidati solo dei nostri occhi!

— Ci sarà pure un mezzo per combatterli — lo rassicurai. — Pago un mucchio di tasse per mantenere i cervelloni dei laboratori e non voglio rischiare il collo per niente, girando per il cosmo. Così, se mi vorranno

ancora dalla loro, dovranno darmi un elmetto speciale, o qualcosa del genere, che mi impedisca di vedere quello che non c'è, in un mondo come questo.

Trovai Steve che masticava un biscotto. — Cosa si fa, se lo sai? — gli chiesi. — E tu sai tutto.

— Tu no? — ritorse Steve. — Ma certo che non lo sai. Tu non sai mai niente, cervello di gallina.

— Va bene. Adesso che i convenevoli sono finiti, dimmi che cosa si fa.

— Partiremo appena tutti saranno a bordo e McNulty avrà sentito i rapporti.

— Così presto? Non siamo stati qui neanche un giorno.

— Avresti voglia di rimanere?

— No, accidenti!

— E io nemmeno. Più presto torniamo, più presto avrò un bel malloppo di quattrini.

— Però abbiamo scoperto molto — obiettai.

— Il comandante dice che quello che abbiamo scoperto è sufficiente. — Si sistemò comodo coi piedi sul bordo della scrivania e proseguì: — Sulla Terra ci sono delle teste fine che scelgono un pianeta col semplice espediente di chiuder gli occhi e tirare una freccetta sulla mappa stellare. Poi dicono che in quel posto è possibile che si siano sviluppate forme di vita superiori, e ci mandano a controllare. Quindi, basta che noi scopriamo se la freccetta aveva colpito giusto e di che specie sono gli esseri superiori. L'abbiamo scoperto e ce la battiamo, prima che ci ritroviamo colla testa tagliata e le interiora di fuori.

— Sono perfettamente d'accordo con te — dissi — ma aggiungerei una cosa sola, che si può esprimere con due parole: mai più.

— Ehi, questo l'hai detto anche l'ultima volta.

— Forse, ma…

La sirena ululò e io troncai la conversazione per correre ad affibbiarmi le cinghie in modo da poter sopravvivere al decollo. Non mi abituerò mai alle partenze e agli arrivi della "Marathon" anche dopo migliaia di volte. Uno dei miei più reconditi desideri è di sottoporre Flettner a una piccola dose della sua abilità inventiva.

Eravamo a più di venti milioni di miglia nello spazio, quando Bannister fece capolino in armeria: — Che cosa aveva McFarlane, quando si è messo a urlare che non mi avrebbe obbedito, dalla scialuppa?

— Non lo so di preciso, ma credo che avesse voglia di piantar grane. Sai com'è: la vecchia storia del

"divide ed impera", su un altro piano. Ma Mac è troppo civilizzato, per portar le cose agli estremi.

— Uhm, non ci avevo pensato! — Si grattò in testa e poi osservò: — Ingegnosi quei tipi, no?

— Troppo, per i miei gusti.

— Condivido. Mi vien male se penso che possa essercene qualcuno nascosto a bordo. Immagina di essere imbottigliati qui dentro con gente che non sai se esiste o no, e non puoi distinguere il vero dal falso.

— E un'idea sulla quale ci si può soffermare, sviluppandola — ribattei — se ci trovi gusto a spaventarti.

Lui fece uno strano sorriso, un po' allegro un po' timoroso, e disse: — Sono capace di spaventarmi per molto meno. Mi basta guardare quella specie di ragni civilizzati che se ne stanno nel compartimento di poppa a giocare a scacchi.

Se ne andò e io continuai a sbrigare il mio lavoro. Adesso che aveva parlato

di loro, mi soffermai a pensare ai Marziani; una forma di vita superiore, diversissima, nell'aspetto, da quella umana, ma a cui eravamo ormai tanto abituati, che ne avremmo sentito la mancanza, se fossero morti. Sì, i Marziani erano dei bravi ragazzi, simpatici a tutti. Nessuno aveva paura di loro.

E allora, perché Bannister aveva fatto quella strana osservazione? E perché quello strano sguardo che mi era parso allusivo? Voleva attirare la mia attenzione su qualcosa d'insolito o d'illegale che si stava svolgendo nel compartimento dei Marziani, a poppa? Continuai a rimuginarci sopra, senza trovare una spiegazione; e alla fine mi decisi di andare a dare un'occhiata, se volevo mettermi il cuore in pace.

Quello che vidi quando sbirciai attraverso lo spioncino mi fece rizzare i capelli in testa.

La banda del Pianeta Rosso se ne stava raggruppata come al solito intorno alla scacchiera, eccezion fatta per Sug Farn che ronfava in un angolo. Da un lato della scacchiera c'era Kli Dreen con gli occhi fissi sui pezzi del gioco, come se non potesse più staccarli. Notai che giocava il bianco.

Di fronte a lui, l'avversario era un grosso gomitolo di corda nera e viscida, che tirò fuori un capo dal groviglio, toccò un alfiere, ma non lo mosse. I Marziani trassero un sospiro all'unisono, come se invece fosse successo qualcosa.

Non volli veder altro. Corsi a prua cosi veloce che i tacchi degli stivali facevano scintille, e superai l'ultima curva del corridoio con tanta foga che andai a sbattere in pieno contro Jay Score, che veniva in senso opposto. Mi parve di aver dato una zuccata contro un macigno. Lui mi sostenne con una manona robusta e mi guardò coi suoi occhi luminosi.

— È successo qualcosa, sergente?

— Altroché! — ansimai, stringendo la sua mano per esser sicuro che non fosse un'illusione. — Sono a bordo.

— Chi?

— Quei serpenti, quegli ipnotizzatori… Almeno uno. Sta ingannando i Marziani.

— In che modo?

— Li imbroglia a scacchi.

— Ne dubito — disse lui, come se niente fosse. — Non ha avuto abbastanza tempo per impratichirsi del gioco.

— Credi? — domandai, guardandolo a bocca aperta. — Sapevi che era a bordo?

— Ma certo. L'ho catturato io. Poi Kli Morg mi ha pregato di cederglielo, asserendo che non può scappare dal loro compartimento. Il che è vero. Ma non lo voleva per quel motivo.

— No? E allora perché?

— Dovresti immaginartelo, conoscendo i Marziani. Sono convinti di ravvivare il gioco con un avversario che pare muova un pezzo, mentre in realtà ne muove un altro. Questo significa — spiegò — che devono considerare con sospetto ogni mossa apparente e cercare di identificare quella vera come probabilità logica. Insomma, così il gioco ha un nuovo elemento d'interesse e un fascino tutto particolare.

— Ma la pensano davvero così?

— Sicuro.

Rinunciai a capire. Se la banda del Pianeta Rosso aveva una fissazione, lui la condivideva almeno di quel tanto da capirla e da approvarla. Un giorno finirà col vincere un campionato marziano, e si porterà a casa uno di quegli orrendi vasi dai colori violenti e dalla forma rivoltante, che io non vorrei avere vicino alla mia sedia a dondolo, neanche come sputacchiera.

Conquistatori dello spazio, bah! Tutti svitati, nessuno escluso!

indice

JAY SCORE

MECHANISTRIA

SIMBIOTICA

MESMERICA